

Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario
e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DALL'AVV. CAV. GIOVANNI BARONI

Anno XLIX°
(1930)



LODI
TIP. BORINI-ABBIATI
VIA FISSIRAGA N. 10
(Interno)
1930 - A. VIII° E. F.

Archivio storico

per la città e i comuni del circondario

e della provincia di Bari

DIRETTORE: GIULIO BIANCHI



Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

GLI ANTICHI SIGNORI DI CASTEL LAMBRO

§ I. — Primi feudatari di Castel Lambro (sec. X-XII).

Castel Lambro, borgo di origine romana sulla strada che univa Pavia con Lodi Vecchio (Laus Pompeja) a un gomito del Lambro Meridionale dal quale si domina tutto il suo corso, fu illustrato egregiamente dal compianto Avv. Giovanni Spizzi, in un breve studio pubblicato nel 1927, dopo la sua morte (1).

Numerosi documenti, inediti o poco noti, da me raccolti nell'Archivio di Stato di Milano, nell'Arch. Notarile Pavese e altrove, permettono di ricostruire meglio le linee della storia feudale di Castel Lambro, e le genealogie dei suoi feudatari più antichi, che illustreremo qui brevemente.

Si vuole che i primi Signori di C. L. nel medio evo siano stati i conti di Rovescala, antica e po-

(1) GIOV. SPIZZI, *Memorie storiche di Castel Lambro*. « Ticinum » Vol. IV, Pavia, 1927; cfr. anche G. BASCAPÈ, *Mem. storiche di Bascapè*, « Ticinum » Vol. II, 1927 (Libreria ed. Bruni-Marelli, Pavia); dal primo sono tratte molte delle notizie che seguono.

teñtissima consorterìa feudale, che ebbe vasti domini nel pavese nei secoli X, XI e XII, e che alcuni identificarono con l'altra grande casata dei Conti di Lomello (1).

Bernardo I di Rovescala conte di Pavia, nel 976 cedette metà del feudo di C. L. al monastero pavese della SS. Trinità.

Castel Lambro doveva essere tra i feudi principali di Lombardia, sia per la sua importanza strategica — che risaliva ai tempi del tardo Impero romano — sia per la sua stessa situazione, sulla via più breve tra Pavia e Lodi, e per il suo ponte, sul quale transitava tutto il traffico fra il pavese e il lodigiano, oltre che per il grande Ospizio che vi istituì l'Ordine Gerosolimitano, cui convergevano i pellegrini che viaggiavano verso l'Oriente.

Il monastero della Trinità aveva anche altri feudi: da esso dipendeva, ad es. il feudo di Vidi-gulfo (Vicus Lodulphi) per una metà, spettando l'altra metà al prete di Toriago, che nel 1122 cedette i suoi diritti a due potenti famiglie (2).

Sul finire del secolo XII troviamo a Castel Lambro come proprietarî di estesi territorî Oldrado e Giovanni Bascapè (de Basilica Petri), cittadini e *militēs* milanesi, feudatarî di Bascapè e Torrevecchia ed investiti di diritti feudali sulle acque del Lambro e sulla vasta zona circostante; se ne ha testimo-

(1) SPIZZI, *o. c.*, p. 38; sui Rovescala cfr. BISCARO, *I Conti di Lomello*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1906, fasc. XII, p. 351.

(2) GIACOMO BASCAPÈ, *Storia di Landriano*, « Ticinum » vol. I, p. 13 e 78 (Libr. ed. Bruni-Marelli, Pavia, 1926).

nianza in una sentenza del Comune di Milano del 1181, che appunto riconferma ai Bascapè la giurisdizione e l'autorità signorile, avversate dai sudditi del feudo (1).

Un atto del 1181 elenca alcune terre vendute all'Abbazia di Chiaravalle, confinanti con cinque fondi di Oldrado e due di Giovanni Bascapè, a Castel Lambro e nella vicina Valera o Vallaria; in altro atto del 1184 sono ricordate terre in Castel Lambro cedute dal Vescovo di Lodi all'Abbazia stessa, e confinanti con altre tre possessioni di Oldrado (2). Questi, ricco e potente, fu *cives* e *miles*, capitano di truppe milanesi nelle guerre contro il Barbarossa (che nel 1159 distrusse la Rocca di Bascapè): fu inviato nel maggio 1167 all'alleanza fra Milano, Lodi, Brescia, Cremona, ecc.; fu eletto più volte Console di Milano (come dimostrano gli Atti pubblicati dal Manaresi cit.) e Podestà nel 1213; sicchè doveva godere di una notevole autorità nel risorto Comune, come nei suoi feudi.

Sullo scorcio del secolo XII la proprietà fondiaria di Castel Lambro è divisa fra il Monastero della Trinità, i Bascapè ed un'altra famiglia nobile del luogo: Biscossa, o De Bescossis (3).

La proprietà territoriale, nel medioevo, importava quasi sempre la giurisdizione sul territorio od almeno l'esercizio delle minori autorità feudali

(1) C. MANARESI, *Atti del Comune di Milano*, . . . Milano, Capriolo e Massimino, 1919, p. 172.

(2) *Bibliotheca Histor. Italica*, III, p. 116 e pp. 135-136.

(3) SPIZZI, o. c.

(e i Bascapè esercitavano la loro signoria sulle vicine terre di Bascapè e Torrevecchia, e sul corso del Lambro), sicchè non sembra lontana dal vero la supposizione che le due famiglie e il monastero contemporaneamente esercitassero i diritti feudali in Castel Lambro.

Tale ipotesi è avvalorata dalla considerazione che un condominio simile aveva luogo a Vidigulfo, ove il Monastero divideva l'autorità feudale dapprima con un ecclesiastico, e dopo il 1122 coi nobili Mantegazza e coi signori di Landriano, come abbiamo detto. Si deve pure considerare che quando, nel 1329, del feudo di Castel Lambro furono investiti i Bascapè — come vedremo — nel diploma imperiale furono esclusi esplicitamente dalla giurisdizione i nobili Biscossi, che ancora risiedevano nel paese o nel territorio.

Per oltre un secolo mancano i documenti riguardanti la storia feudale di C. L. Si deve considerare l'importanza che questo Castello e il suo ponte fortificato avevano in quei tempi, durante le tragiche lotte fraterne tra Milano, Pavia e Lodi; il territorio di C. L. fu spesso disputato dalle città in guerra, e la sua vita di piccolo stato feudale indipendente cessò. Gl'Imperatori, alleati con Pavia ghibellina, ed aspri nemici dei milanesi, concedettero appunto a Pavia le rocche di Castel Lambro, Zibido, ecc., i ponti e le località fortificate lungo il corso del Lambro, che avevano appartenuto al territorio di Milano; così Federico I nel 1168, En-

rico IV nel 1191 e Federico II nel 1219 (1). Quindi i Pavesi dominavano tutta la zona del Lambro meridionale, e costituivano lungo il fiume un baluardo contro Milano, secolare nemica dell'Impero e di Pavia.

*
**

§ II — I Bascapè feudatari di Castel Lambro (1329 - sec. XVI)

La storia feudale di Castel Lambro riprende sul principio del sec. XIV, quando, diminuita ormai l'autorità dell'Impero nelle cose d'Italia, e sopite le lotte secolari fra Milano e Pavia colla sottomissione di quest'ultima da parte dei Visconti, i borghi della tormentata zona di confine ricominciano la loro vita.

Castel Lambro diventa centro di un territorio agricolo di prim'ordine, irrigato per opera dei feudatari, e coltivato diligentemente; per esso transita tutto il traffico fra Lodi e Pavia e il *pedaggio* del suo ponte dà rendite considerevoli (2).

Nel 1329 l'Imperatore Ludovico il Bavaro è a Pavia, e premia i nobili ghibellini suoi fautori; fra questi, sono tre fratelli, Uberto, Bregundio e Marino Bascapè, discendenti dagli antichi Signori di Bascapè e Torrevecchia, che, come abbiamo

(1) BÖHMER, *Acta imperii selecta*, Innsbruck, 1867, p. 114, 167, etc.; e *Acta imp. inedita*, I, p. 143; ed altri.

(2) Da una sentenza del 1416, di cui parleremo, risulta che un terreno non grande e questi due diritti erano stimati 80 fiorini, somma notevole per quei tempi.

detto, avevano avuto estesi possedimenti fondiari — e forse qualche autorità feudale — anche in Castel Lambro.

Ad essi Ludovico concede un ampio diploma d'investitura feudale, comprendente il Castello, il borgo, il territorio circostante, e il corso del Lambro nei confini del feudo, col mero e misto imperio, la giurisdizione alta e bassa, il diritto di banno ed ogni altra autorità feudale. Le rendite feudali dovevano essere notevoli, sia per il pedaggio sul ponte e per i diritti di pesca, sia per i dazi d'imbottato e le altre comuni tasse feudali. Si inizia così il secondo periodo della storia feudale di C. L.

Il diploma imperiale, di cui fecero cenno il Giulini e il Robolini, è trascritto a p. 246 e 253 del Registro Panigarola B (raccolta ufficiale Viscontea delle disposizioni, concessioni sovrane, privilegi, ecc.) in Archivio di Stato, Milano; si trova fra gli atti del notaro pavese Gio. Antonio Belcredi (copia 12 settembre 1456, Arch. notarile Pavia) e in copia nell'Archivio dei Bascape' (1).

*
* *

Nello stesso anno 1329 l'Imperatore tornò in Germania.

(1) Cfr. l'*Aggiunta* da me apposta all'opera dello SPIZZI cit., p. 43 e seguenti. Cfr. anche a questo proposito la recente opera *I registri dell'ufficio degli Statuti di Milano*, Milano 1926 (a cura di NICOLA FERRARELLI): a p. 30 si dà il regesto del *Privilegium* del 1329; a pag. 31 la *Autenticatio* in data 1416, 9 luglio, e la *Autenticatio* del successivo diploma di Giovanni Re di Boemia, 1331, e la conferma del feudo fatta dal Comune di Pavia nel 1333, 8 marzo.

Non molto dopo, invocato da Brescia, scese in Italia Giovanni, re di Boemia, Polonia, ecc. figlio dell'Imperatore Arrigo VII.

Egli fu acclamato signore da Brescia, Pavia, e da altre città ghibelline.

In data 1331, 21 aprile, il Sovrano rinnovò l'investitura del feudo ai Bascapè, che gli prestarono giuramento di fedeltà, in presenza di Ludovico di Savoia, Signore di Vaud, e di altri grandi feudatarî italiani, nel Palazzo del Comune di Modena, ove allora si trovava la corte del Re (L'atto si trova, come il precedente, nella raccolta Panigarola dell'Arch. di Stato « B » p. 259, ecc.).

Si consolidava così l'autorità feudale dei tre fratelli in Castel Lambro.

E nel 1333 anche i Consoli del Comune di Pavia — non più libero ormai, ma soggetto alla Signoria milanese — riconobbero valido ed autenticarono il privilegio del Re Giovanni, nel « Pallatium novum Communis »; l'atto fu steso dal notaro pavese Bernardo de Sunriasco, in presenza di tutte le autorità comunali e con l'intervento di varî altri notari.

*
**

Il documento, in data 8 marzo 1333, figura nella citata raccolta Panigarola; l'originale doveva trovarsi nelle cartelle dell'Archivio notarile pavese, ma per quante ricerche siano state fatte, non fu possibile rintracciarlo; nemmeno fra i pochi Atti Comunali rimasti esso si trova.

Sulle successive vicende del feudo e dei Bascapè di quel ramo, io pubblicai i registi di varî atti notarili nella mia *Aggiunta* all'opera dello Spizzi, pag. 46.

Per quasi un secolo il feudo fu soggetto alla Signoria dei Bascapè, che, come nota lo Spizzi, migliorarono le condizioni dell'agricoltura, con l'irrigazione delle campagne circostanti e con una razionale coltivazione.

Purtroppo non rimangono memorie di atti di giurisdizione compiuti dai Bascapè, nè restano documenti che rendano possibile uno studio della loro attività feudale.

È invece possibile, attraverso i molti documenti dell'Archivio notarile pavese, ricostruire con esattezza le genealogie dei Bascapè di Castel Lambro.

Esamineremo prima i due rami cadetti discesi da Marino e da Bregundio, e che si estinsero presto; poi il ramo primogenito, disceso da Uberto, che conservò il feudo.

I tre feudatarî di Castel Lambro, che erano figli di un Suzio già morto al tempo della prima investitura, ebbero eredi, fra i quali furono suddivisi i beni ed anche qualche diritto feudale; ma due rami si estinsero; e solo il ramo primogenito, dopo un secolo, possedeva ancora il feudo, con la giurisdizione, i diritti d'acque, ecc.

Vediamo in breve le discendenze.

A) Bregundio, cadetto, vivente ancora nel 1371 (1) ebbe un figlio Prevostino; ma dopo quest'epoca

(1) *Arch. notarile*, Pavia, Rogiti di Tom. de Mangano, 1371, 20 febbraio.

non si fa più cenno di essi nè dei loro beni in alcuna carta notarile, sicchè si può credere che questo ramo si sia estinto, o, forse, si sia trasferito altrove; a Castel Lambro o nei contorni non rimase certo, poichè nei numerosissimi documenti posteriori non se ne trova più menzione.

B) Da Marino, pure cadetto, discese Galvaneo (1) che ebbe tre figli: Bernardo, Marino e Margherita; i due maschi morirono senza prole ed i loro beni furono occupati dalla sorella. Fra questi beni erano due diritti feudali: il pedaggio del ponte sul Lambro, e le « onoranze » (rendite feudali) del fiume stesso.

Margherita però, ereditando queste proprietà, avrebbe dovuto pagare certe donazioni stabilite per testamento dai fratelli a favore del notaio Catellano Cristiani e della sua consorte, Donna Carina Bascapè: questi obblighi non furono adempiuti e ne sorse una lunga lite (2). I beni erano stati legalmente assegnati a D. Margherita B. prima del 1412, ma il Duca di Milano, per favorire il suo fido notaro Catellano Cristiani, scrisse nel 1413 e poi negli anni successivi al Podestà di Pavia, ordinandogli di riprendere in esame la questione.

Da questa revisione emersero due notizie:

1.° Nel testam. di Marino era nominata erede

(1) Nominato come viv. in atti del 1399, 20 nov. rog. Mafino Schiaffinati, e del 1404, 12 ott. rog. Stefano de Brodis; dai documenti seguenti risulta defunto.

(2) Atto di procura di D. Carina Cristiani, rog. Franc. Bellisomi. Queste e le seguenti notizie furono desunte dalla Sentenza 1416, 1 aprile, in *Arch. Not. Pavia*, Cassa Y, miscell.

la sorella Margherita *solo* nel caso che essa fosse rimasta vedova senza prole.

« *que conditio non est adempta, cum Stefanus ipse (il marito) vivat et adhuc filios habere potest....* ».

2.° che Marino dispose che i suoi eredi, chiunque essi fossero, dovessero: « — *solvere... D.ne Carine (Cristiani) legatum ei factum infra annos II postquam fuerit ad maritum...* » altrimenti saranno privati dell'eredità. Margherita, occupando i beni, non adempiè a questa clausola, sicchè perdette i suoi diritti.

Esaminati altri documenti, la sentenza conclude attribuendo a Donna Carina Bascapè e a suo marito Catellano Cristiani, notaro ducale, i beni di Marino Bascapè e le annesse rendite feudali.

Segue, nel documento, l'elenco dei 16 possedimenti, che ci permette di fare alcune considerazioni.

Due soli dei diritti feudali di Castel Lambro passarono al ramo cadetto (forse perchè tali diritti erano annessi a una proprietà) « ... *petia una terre... posita in territorio Castris de Lambro, ubi dicitur ad S. Blasium, sive Valexella, sive ad Castelatium ... cum honorantiis fluminis Lambri et cum.... accessu et transitu pontis (Lambri) extim. — flor. 80* ».

Altra considerazione ci è dato fare leggendo la descrizione di due altri fondi:

« *item sedimen unum situm prope... Castrum, cui coheret ab una parte fossatum dicti castris, ab alia anditus dicti castris...*

« *item sedimen..... prope dictum Castrum, cui*

« coheret... ab una parte strata per quam itur in
« dicto Castro..... ».

Si parla del castello e di terre ad esso adiacenti, ma il Castello non appartiene agli eredi. Chi dunque ne è proprietario?

Dai documenti, di cui parleremo, risulta che l'antico *Castrum*, con la giurisdizione signorile e con i beni feudali e allodiali, era tuttora in possesso dei discendenti di Uberto (ramo primogenito).

Dopo la sentenza del 1416 Donna Margherita continuò a possedere molti beni a Castel Lambro (1); ma con la sua morte anche questo ramo, disceso da Marino, si estinse e molti dei beni feudali di Castel Lambro passarono ad altre famiglie.

C) Vediamo ora il ramo principale disceso da Uberto.

Dall'autenticazione ducale (1416) del privilegio feudale, si apprende che da Uberto nacque Giovanni e da questi Uberto, che appunto nel 1416, 9 luglio, ottenne la riconferma del feudo avito.

Questo Giovanni, che era già morto nel 1376 (2), ebbe 3 figli: Uberto [2.º] nominato nello stesso anno 1376 (Ubertino), Paolino e Stefano.

Di Stefano non si hanno altre notizie; Paolo morì certo prima del 1416 (3).

(1) Atto 11 marzo 1425, rog. Agostino de Barachiz not. pavese, in *Arch. Notarile*, Pa via, pel quale D. Margherita f. q. Galvaneo affitta tutte le vaste proprietà fondiarie di Castel Lambro, ecc.

(2) 1376 - 3 Sett. - rog. Tom. de Mangano.

(3) *Sentenza* citata; elenco dei beni: 3º petia una vinee guaste.... ubi dicitur ad vineam veterem.... cui coheret.... ab una p.te heredes qm. Pauli.... de Basilica Petri.

Uberto nei primi anni del secolo XV era dottor di leggi ed esercitava il notariato a Milano; egli già nel 1404 faceva parte del Ven. Collegio dei Giureconsulti, secondo alcuni (1); ma il Fagnani cita un atto del 1414, 5 febbraio, rog. Albertolo de Ponzo, con l'ammissione di Uberto al Collegio stesso (2).

Nel 1414 Uberto figura tra i Prefetti della Fabbrica del Duomo; precedentemente aveva ottenuto un privilegio dal Duca; fu anche, nel 1416, Vicario di Provvisione.

Queste cariche gli avevano certo conferito una notevole autorità, che aumentò quando, nel 1416, a lui fu solennemente riconfermato dalla Magistratura ducale il feudo avito di Castel Lambro.

A pochi mesi di distanza dalla sentenza ducale, che aggiudicava qualche diritto feudale di Castel Lambro ai Cristiani, e precisamente il 9 luglio 1416, Uberto comparve nel « Palazzo nuovo del nuovo Broletto » di Milano, davanti ai giudici e ai magistrati del Ducato, e presentò il diploma d'investitura feudale conferito nel 1329 da Ludovico il Bavaro all'avo Uberto [1.º] Bascapè.

Il diploma fu esaminato e riconosciuto valido e alla presenza di sette notarî e di altri funzionarî ducali fu autenticato e confermato pubblicamente.

(1) *Prove di nobiltà* presentate il 20 nov. 1620 dal Nobile Dott. Rainaldo Bascapè, per l'ammissione al Coll. dei Giureconsulti, in Bibl. Ambrosiana, Milano, ecc.

(2) FAGNANI, *Commenta ms. famil.* « Basilica Petri » in Arch. di Stato, Milano.

L'atto di convalida, rogato da Antoniollo de Gluxiano (1), notaro milanese, riferisce testualmente il diploma di Ludovico IV.

Così il feudo fu riconfermato dai magistrati del Ducato di Milano ai Bascapè, ai quali rimase a lungo.

Vuole lo Spizzi (o. c., p. 39) che intorno al 1430 il feudo di Castel Lambro sia passato ad Astore (o Estore) e Antonio Visconti, congiunti del Duca Filippo Maria. Ma egli non cita documenti, nè indica la fonte di tale notizia.

Invece un atto di autenticazione del diploma dell'Imperatore Lodovico, redatto in forma legale a favore dei Bascapè, si trova nell'Archivio notarile di Pavia, fra i rogiti del notaro Gio. Antonio Beleredi, in data 1456, 12 settembre. Il notaro, in presenza della magistratura cittadina, e in nome del nuovo Duca di Milano Francesco Sforza, presentò ai giudici della Città di Pavia il privilegio imperiale che conferiva ai Bascapè l'investitura feudale di Castel Lambro.

Il diploma — riferito per esteso nell'atto notarile — fu autenticato a favore dei nobili D. Guniorto e D. Bertolino, discendenti di Stefano, successo nel feudo al fratello Uberto.

Così ancora una volta la signoria feudale di Castel Lambro fu riconfermata ai Bascapè.

Dei due alberi che seguono, il primo traccia

(1) *Reg. Panigarola « B »* in Arch. di Stato, Milano; cf. la nota (1) a pag. 8.

la genealogia documentata dei Bascapè feudatarî di Castel Lambro nei secoli XIV e XV.

Ma un altro ramo dei Bascapè abitava Castel Lambro nel trecento, e vi possedeva estese proprietà fondiariè. Un quarto figlio di Sucio, Onofrio, fratello dei tre investiti del feudo nel 1329, è nominato in varî documenti dell'epoca con i suoi figli e discendenti, che figurano nella II.^a tavola genealogica.

Su questa linea non ci dilungheremo, poichè non ebbe giurisdizione feudale; basti notare che essa si trasferì a Pavia, ove ebbe l'iscrizione nel Patriziato, ma i suoi documenti — numerosissimi nell'Archivio notarile e altrove — nulla presentano di storicamente interessante.

Questi sono i rami della famiglia Bascapè, che ebbero minore importanza nella storia lombarda: di altri rami più importanti si trovano le genealogie in uno studio del compianto Conte Enrico Casanova, recentemente pubblicato a Milano sotto gli auspici della Biblioteca Ambrosiana (1).

*
* *

Suppone lo Spizzi, con buone ragioni, che la linea dei Bascapè di Castel Lambro, nominati in molti documenti come *Capitani di Bascapè*, o anche solo *Capitanei*, o *Callanei*, abbia perduto o trala-

(1) ENRICO CASANOVA, *Nobiltà Lombarda. Genealogie*. Edizione postuma, a cura di G. BASCAPÈ, con prefazione di Msgr. Giovanni Galbiati. Milano, Treves, 1930.

sciato il nome antico, ritenendo invece tradizionalmente solo quello che ne indicava la carica e la dignità feudale (1); caso tutt'altro che raro nei secoli XV e XVI. Danno fondamento a questa ipotesi varî atti della prima metà del seicento, alcuni dei quali citati dallo Spizzi, da cui risulta che i nobili Cattanei possedevano il Castello, gran parte delle proprietà fondiarie di Castel Lambro, i diritti di pesca nel Lambro e la Roggia Bascapera, cioè le antiche proprietà e le rendite feudali che i Bascapè avevano possedute nei secoli antecedenti.

Comunque, le genealogie qui ricostruite, sulla base di atti notarili e d'altri documenti, seguono la famiglia dei B. signori di Castel Lambro, dal principio del '300 al principio del '500; nei due secoli, cioè, in cui alla famiglia rimase il nome d'origine.

Le vicende feudali di Castel Lambro nei secoli seguenti sono sempre meno interessanti, poichè col dominio spagnuolo la vita dei borghi rurali diviene uniforme: i piccoli stati feudali indipendenti non esistono più, e l'autorità e il potere degli antichi signori diminuiscono a poco a poco, finchè, sotto il dominio austriaco, e precisamente con Maria Teresa e Giuseppe II (2), i feudi non hanno più « altra prerogativa che la loro onorifica qualificazione e la nuda facoltà di tenere una ma-

(1) o. c., p. 41, nota (1).

(2) Legge del 26 marzo 1778 (M. Teresa) avocante allo Stato tutte le regalie; e legge del 22 ott. 1785 (Giuseppe II) che tolse ai feudatari la diretta giurisdizione nei loro feudi.

gistratura intieramente sotto la dipendenza dei superiori magistrati » (1), e con l'occupazione francese il sistema feudale cessa.

Queste brevi note su Castel Lambro e i suoi antichi signori, valgano a completare il diligente studio dello Spizzi più volte citato, ed a richiamare l'attenzione degli studiosi di storia lombarda sopra un *Castrum* dell'epoca imperiale romana, che nel medio evo fu spesso campo delle lotte secolari fra Milano, Pavia e Lodi, e che ebbe notevole importanza strategica per la sua situazione al confine fra il territorio pavese e il lodigiano, e per la possibilità di dominare tutto il corso inferiore del Lambro.

BASCAPÈ DI CASTEL LAMBRO

TAVOLA I^a

Linea degli antichi Signori di Bascapè, Torrevecchia e delle terre lungo il Lambro Morto (sec. XII) investiti di Castel Lambro (1329 Diploma di Ludovico il Bavaro; 1331, Diploma di Giovanni Re di Boemia; conferm. 1333, 1416, 1456).

I primi Bascapè di Castel Lambro sono:

1. OLDRATO Miles e Cives milanese, feudatario di Bascapè e Torrevecchia (come da sentenza del Comune di Milano, 1181) - Console più volte, e Podestà di Milano

(1) E. CASANOVA, *Dizion. feudale delle provincie componenti l'antico Stato di Milano...* Firenze 1904, p. VIII (I.^a edizione); e Milano, Treves, 1930 (II.^a edizione, a cura di GIACOMO BASCAPÈ).

nel 1213; intervenne all'alleanza della Lega Lombarda; combatté contro Federico Barbarossa che, nell'assediare Milano, distrusse anche il Castello di Bascapè - Possid. molti territori a Castel Lambro e a Valera, 1181, 1184.

2. GIOVANNI, *Consignore di Bascapè, Torrevecchia*, ecc.; possid. a Castel Lambro e a Valera, 1181, 1184.

Da essi probabilmente discese la linea della quale diamo qui la genealogia.

Nob. Don SUZIO I° (o SUCIO); m. prima del 1329; che diede luogo alle seguenti discendenze:

1. Nobile UBERTO I° — Coi primi due fratelli, fu investito del feudo di Castel Lambro, col Castello, il borgo, il territorio e le acque, con ogni diritto feudale, mero e misto imperio e giurisdizione, dall'Imperatore Ludovico il Bavaro, il 12 agosto 1329. Il feudo fu confermato da Giovanni di Boemia, il 21 aprile 1331; i due diplomi furono convalidati dal Comune di Pavia l'8 marzo 1333 (*Reg. Panigarola*, « B » pp. 247-256-259 - Arch. di Stato di Milano); m. prima del 1371.

2. Nob. MARINO I°, *Consignore di Castel L.*; 1329, 1331, 1333.

3. Nob. BREGUNDIO (detto BURGUNDIO o BURGACIO), *Consignore di Castel L.*; 1329; viv. 1371 (v. seg.).

4. Nob. ONOFRIO (vedi tav. II).

Da ciascuno di questi derivano le seguenti discendenze:

A) Dal nobile UBERTO I° derivano i figli:

1. GIOVANNI I°, *Feudat. di Castel L.*; m. prima del 1376.

2. SIMONE I°, *Consignore di Castel L.*; viv. 1371, 20 febb.; m. prima del 1376, 3 settembre, rog. Tom. de Manganano.

Da SIMONE I° derivò:

GIOVANNI III°, 1376, 3 settembre, r. c. s.

Da GIOVANNI I° derivavano:

1. UBERTO II°, *Feudatario di C. L.*; riconosciuto 1416,

9 luglio (Reg. Panigarola, « B » p. 259, in A. S. M.); 1376, 3 settembre, r. Tom. de Mangano; 1414, 5 febb., fu ammesso al Collegio dei Giureconsulti, rog. Albertolo de Ponzio; 1414 Prefetto della Fabbrica del Duomo; 1416 Vicario di Provvisione; ebbe varî privilegi dai Duchi; ab. Milano e Castel Lambro; m. prima del 1435.

2. PAOLO, 1376; *aveva beni e diritti feudali a C. L.*; 1394, 12 sett., r. Rufino de Barachis; m. prima del 1416.

3. STEFANO (o STEFANOLO), 1376, 3 sett.; m. prima del 1394; *suo figlio Bertolino ereditò da Uberto II° il feudo di Castel Lambro.*

Da UBERTO II° derivò:

GIO. LODOVICO, 1435, 18 febb., r. G. L. de Strazzapatti; 1440, 18 aprile, r. Nicola De Capitani di Villanterio; *possedeva beni e diritti feudali a Castel Lambro e Spirago*, 1438, 4 agosto, r. Agostino de Barachis.

Da STEFANO derivò:

BERTOLINO I° (o BARTOLOMEO) *Feudatario di C. L. alla morte dello zio Uberto II°*; 1435, sp. Nob. D. Belania (?) de Confalonieri (Marozzi, *schede Bascapè*, Museo Civ. Pavia); 1394, 12 sett., rog. Rufino de Barachi; *abitante e possidente a Castel L.*; m. prima del 1416.

Da BERTOLINO I° derivarono:

1. CATERINA, sp. Francesco de Tomacella, ab. e possid. a Castel L.; 1408, r. Bernardo de Tonsi, e 1435, 18 febbraio, r. Gio. Ludovico de Strazzapatti.

2. STEFANO II°, *Consignore di C. L.*; ab. e poss. a Pavia e Marzano; sp. Nob. Bianca de Mombret, ab. e possid. a C. L., Marzano e Spirago, 1436, 24 agosto e 1438, 4 agosto, r. Agostino de Barachis; 1437, 18 giugno, r. Nicola de Capitani di Villanterio; m. prima del 1449.

Da STEFANO II° derivarono:

1. GUNIFORTO I° (o GUNIPERTO), *riconosciuto col fratello, Nobile e Signore di C. L.*, 1456, 12 sett., rog. Gio. Ant. Belcredi; Podestà di Villanterio, 1462, 13 settembre (Documenti Dipl. Sforzeschi, in A. S. M.); 1449, 19 nov., r.

Francesco Sisti; 1460, 27 maggio, r. G. B. de Vailate; 1471, 15 luglio, rog. Gio. de Scanzati; 1509, 5 settembre, r. Bernardino Laboranti. — (*Da lui la linea dei Bascapè di Pavia; Nobili, Patrizi di Pavia*).

2. BERTOLINO II° (o BARTOLOMEO) DE CAPITANEIS DE BASILICA PETRI - 1449, 19 nov. *Consignore di Castel L.*, 1456, 12 settembre (*Di lui la linea dei Capitani o Cattanei di Bascapè e di Castel Lambro, detta più tardi soltanto CATTANEO, e che nel 1650 alienò gli ultimi beni feudali e allodiali di Castel Lambro*).

B) Dal Nob. MARINO deriva:

GALVANE0, erede di parte del feudo e dei beni di C. L.; 1399, 20 nov., rog. Mafrno Schiaffinati; viv. 1404, 12 ott., rog. Stefano de Brodis; m. prima del 1416.

Dal GALVANE0 derivano:

1. MARINO II°, m. sul principio del sec. XV; testò r. Giac. de Gerlis, 14...; sp. Carina Manicelli, che rimasta vedova, si rimaritò al notaro ducale Catelano Cristiani, cui portò in dote *alcuni beni e diritti feudali di Cast. L.*, 1416, 1° aprile, Sentenza in Arch. not. Pavia, Cassa Y, Cart. Miscell. e 1412, 23 aprile, rog. Franc. Bellisomi.

2. BERNARDO, 1416.

3. MARGHERITA I°. *Ereditò parte dei beni e diritti feudali di C. L., fra cui il pedaggio e le rendite feudali del Lambro*; 1416, 1° aprile, sentenza cit.; ab. e pess. a Castel Lambro, 1425, 1 marzo, r. Agostino de Barachis; 1439, 29 apr., r. id.; sp. il notaio pavese Stefano de Brodis (v. suoi atti nell'Arch. Notarile di Pavia); vedova nel 1449, 7 agosto, r. Gervaso Aliprandi.

C) Da BERGUNDIO più sopra nominato derivarono:

1. PREVOSTINO, 1371 20 febbraio, rog. Tomaso de Mangano.

2. GIOVANNA, sp. Nob. Alessandro de Canevanova, 1334, 20 nov., instr. doale r. Jacobo de Sunriascho; 1362, 18

marzo, r. Gerardo Albarizio (o Alberici); ab. e possidente « *in loco Turri* » fra Pavia e Lodi (forse Torrevecchia).

D) Da SUZIO derivò pure ONOFRIO (*vedi Tav. II^a*).

BASCAPÈ DI CASTEL LAMBRO

TAVOLA II^a

Linea collaterale dei Signori di C. Lambro, ascritta al Patriziato di Pavia.

Nob. D. SUZIO I° (*cf. Tav. precedente*).

Nob. D. ONOFRIO, sp. Nob. D. Fiorina di Antonio de Campese, 1388,, r. Gio. de Oleari, e 1445, 18 febb., r. Nicola De Capit. di Villanterio; aveva beni in Castel Lambro e dintorni, confinanti con quelli dei fratelli (sentenza 1416, 1° aprile, cit.), 1371, 20 febb., r. Tom. de Mangano; 1376, 3 settembre, rog. id.; 1404,, rog. Gio. de Cermenate, not. milanese; 1405, 25 febb., rog. Antonio de Oleari; m. prima del 1408.

Da lui derivano:

1. UBERTO III°, 1407.
2. ANTONIA, sp. Nob. Bernardo de Sachi, 1407.
3. SIMONE II°, 1407.
4. SUCINO (o SUZIO) II° sp. Nob. D. Alegra Crivelli; possedeva e ab. a Castel L.; 1396,, rog. Giov. de Luzi de Iseo.
5. FILIPPINO sp. Nob. Catelina de Advocatis, istr. dotale 1401, 22 ott., r. Stefano de Rho; 1398, 31 maggio, r. Gio. de Mangano; 1402, 23 aprile, r. Sil. de Mangano; 1419, 12 luglio, r. Ant. de Barachis; 1408, 26 agosto, r. Gervaso Aliprandi.
6. Urbano, 1413, 21 aprile, r. Giac. de Sedaci.
7. GIOVANNI III°, sp. Nob. D. Alegranxina de Regibus, f. di Agostino; ab. a Castel L.; 1445, 18 febb., r. Nicola de Capitani di Villanterio.

8. MARGHERITA II^a, sp., 1405, 25 febb., r. Gio. de Oleari; ab. Pavia, Porta Laudense.

9. GIOVANNA, 1445, 18 febb.; r. Nicola de Capitani di Villanterio.

Da FILIPPINO (N. 5 di cui sopra) derivano:

1. GIACOMINA, 1413, 17 gennaio, r. Giac. de Sedaci.

2. ANTONIO, 1414, 12 luglio, r. Giac. de Sedaci.

3. ALBERTO, Dottore di leggi, notaio pavese 1404, 11 sett.; 1409, 8 giugno; 1411, 22 marzo e 17 giugno; 1414, 24 nov., ecc.

Da ALBERTO deriva:

GUNIFORTO II^o (o CUNIBERTO), 1442, 28 settembre, rog. Nicola Sicleri. (*Da lui discende un'altra linea di Pavia; Nobili, Patrizi Pavesi*).

Da GIOVANNI III^o (di cui al sup. N. 6) derivano:

1. LUIGI, 1450, 29 agosto, r. Gio. L. de Strazzapatti.

2. MARGHERITA III^a.

3. SAMARITANA, 1445, 18 febb., r. Nicola De Capit. di Villanterio.

GIACOMO BASCAPÈ.



I POETI LODIGIANI

DAL 1827 AL 1860

e la Gazzetta di Lodi e Crema

(continuazione vedi Anno XLVIII - II Semestre - pag. 101)

Dacchè stiamo parlando di ricordi ed elogi di trapassati, ci sia consentito di nominare anche una *Rimembranza* del dottor F. M. che si legge nel N. 64 del 9 agosto 1851. E' un polimetro costituito da due serie di terzine frammezzate da 10 strofe di settenari, nel quale l'autore rievoca la morte d'un signor Terzi, mancato ai vivi nel 1846. Chi dicesse che vi manchino nobili sensi, non direbbe il vero; ma questi nobili sensi convien andarli a pescare, per dir così, nelle acque d'una forma tutt'altro che limpida e cristallina. Così, ad esempio, il dottore s'esprime parlando della punizione minacciata da Dio all'invidia:

*Ma se il fulmin di Dio non si disferra
Tosto sull'empio, soneranno a doppio
Gl'inferni spirti al suo scovar di terra.*

Suo di chi? E che significa questo *scovar di terra*? Forse l'autore voleva dir che la collera divina si scatenerà più terribile sugli individui quand'essi moriranno. E sia; ma resta l'altro particolare degli spiriti infernali che *soneranno a doppio*, il quale vorrebbe essere tragico e farci rizzar i capelli in testa ed è invece umoristico. Poca rispondenza d'immagini appare poi qua e là, come quando leggiamo:

Fu scritto già: Sovente i vanni addoppio

All'ira mia, e l'universe genti

Percosse e mute n'udiran lo scoppio.

I *vanni* c'inducono subito a pensare ad un volatile, mentre appena dopo siamo avvertiti che ne udiremo lo *scoppio*. Lo *scoppio* d'un *uccello*? Questi sono i tiri che gioca la necessità della rima e, più ancora, l'abitudine di scrivere servendosi di metafore usate senza circospezione. Ma non dobbiamo far troppo il *dottor sottile*, perchè sappiamo che anche questa « Rimembranza » non esce dai soliti componimenti d'occasione. D'occasione è pure il sonetto che segue (1), pubblicato da un ignoto L. P. per la partenza della Signora Carlotta Ferrari che si recava a Londra: ne riportiamo qui la sola prima terzina:

Tu parti, o Carlotta, all'Anglica terra,

Lasciando genitori, patria e amici,

Ove fiorita sorte a te disserra.

Il punto fermo dopo *disserra* non è nostro, ma del testo. Lettori cari, risparmiatemi la fatica di leggere un siffatto sonetto: l'abbiam letto noi e basta! E a suo tempo l'avrà pur dovuto leggere anche la Ferrari, la quale, *terque quaterque non beata*, avrà per giunta sentito l'obbligo di farne i ringraziamenti! Ma perchè non iscrivere in buona prosa, dal momento che *non omnia possumus omnes*?

(1) N. 75 del 17 settembre 1851.

Nel N. 2 del 7 gennaio 1852 abbiamo un sonetto in morte della Sig.^{ra} Lucia Bosoni sposa a un Sig. Bassano Rognoni. Non s'alza al disopra dei tanti componimenti mediocri dettati da un senso d'ammirazione, d'amicizia, assai più che da un vero estro poetico. Non c'è nulla di veramente orribile, nulla di veramente bello, onde risparmiamo ai lettori il perditempo di recargliene saggi di sorta. Passiamo quindi oltre ed arriviamo al N. 5 del 17 gennaio, dove incontriamo qualcosa di meglio.

Si tratta di quattro strofe dedicate da un D. C. B. alla nobile giovanetta Maria Provasi, cieca, che sonò il clavicembalo in una serata data a beneficio dei poveri il 13 gennaio 1852. Componimento breve, in settenari, alquanto scorrenti, lodevoli nella forma ed elevati nei sentimenti.

Alma Donzella! al misero

Che amaro e scarso ha il pane,

Sempre dannato a piangere,

Incerto del domane,

Lenisti il duolo e un palpito

Di caldo e santo affetto,

Di chi t'udia, nel petto

La tua pietà destò.

Oh, riconosciamo anche noi che non abbiamo ancora il *Sacro vate*, *l'alunno delle Muse*; ma tuttavia non possiamo negare che in questi versi un po' d'anima si sente, così come in certe giornate di febbraio, pur anco fredde, di tanto in tanto ci batte in viso un soffio d'aria meno cruda dell'altre, primo

e lontano annunzio di primavera. Ma molto migliore ci appare (N. 21 del 13 marzo) *La prima preghiera*, del prof. Antonio Zoncada. Sono terzine seguite da un settenario che rima col secondo endecasillabo, facendo così in modo che ogni strofa ha un sistema di rime indipendente dalle altre e compiuto in sè. E' un bel lavoro che contiene dei passi notevoli per la grazia di cui son ripieni: così per es. non crediamo mal riuscita la similitudine seguente :

Qual di due fior congiunti in uno stelo

S'alza il profumo al sol di primavera,

Della madre e del figlio ascende al cielo

La mattinal preghiera.

La qual preghiera è il « *Pater noster* », di cui segue una lodevole parafrasi che s'estende per altre strofe, dopo le quali lo Zoncada aggiunge :

Così prega il fanciullo, eco devoto

Del materno pensier che non comprende ;

Arcano è il suo pregar come l'ignoto

Cammino che a correr prende.

Sì, quell'eco del primo verso fatta maschile può sembrare una novità poco ortodossa, ma in compenso vi appare daccapo una felice similitudine e un felice avvertimento è compreso nell'ultima strofa.

Giorno, o fanciul, verrà quando cadenti

Traendo i fianchi sull'estrema sera

Quasi un'arra del ciel fia ti rammenti

Quest'infantil preghiera.

Gran verità codesta, assai affine all'altra per cui l'ultimo pensiero del moribondo è rivolto alla madre e l'estremo sguardo ricerca quel raggio di sole che più e più gli sfugge. Qui il filosofo potrebbe meditare sul misterioso vincolo che stringe insieme queste diverse manifestazioni del cuore umano. Qualcosa dunque c'è in questa poesia, qualcosa che c'induce a riflettere sui mille misteri che di quando in quando affiorano nel nostro spirito.

Ma diremo tutto il contrario riguardo ad un canto funebre del sig. A. B. che nel medesimo numero della Gazzetta lamenta la perdita dell'amico Antonio Mola. Sono versi sciolti che vanno innanzi a furia di legnate, come un vecchio ed ostinato mulo che s'impianta ad ogni passo. Sentite per es. che fatica, che sforzo, che pena dev'essere stata quella del sig. A. B. nel vergar versi come questi:

Morto! Morto davvero, cruda parola!

Vacilla, io temo, il mio coraggio e l'ora

Forse anche a me s'appressa in cui m'arrenda

Preda del pianto! Oh lo si celi a tutti!

Celar che cosa? Indovinala grillo! Ma l'autore impavido tira via subito subito:

E sia mesto tributo alla memoria

di Lui che non è più.

Qual dev'esser mai questo *tributo*? Il celare che A. B. piange o il sapere che A. B. piange? Come si vede i solutori *di rebus* e di indovinelli avrebbero qui ampia materia di cui occuparsi. Pur tuttavia

il lavoro ha un non trascurabile pregio: è assai breve. Nel N. 26 del 31 marzo si legge un componimento poetico — *Amore e luce* — di Aleardo Aleardi, ma noi non ci fermeremo a parlarne, non essendo egli poeta lodigiano.

Più avanti (N. 30 del 14-4-'52) c'imbattiamo daccapo in un elogio funebre, dettato da un Lorenzo Donesana in morte di Giuseppina Donesana Baggi. S'indovina agevolmente ch'è il consorte stesso vinto dal dolore, il quale sfoga appunto un tal suo dolore vivissimo. Gli è che l'autore allude a fatti che a noi riescono troppo oscuri: infatti egli parla di esuli ai quali si volge il pensiero della defunta, e a lei si chiede perdono d'un *dubbio sciagurato* che in nessun modo vien fatto di penetrare ed illuminare. Peccato, perchè ci sono delle strofette di buona fattura, come questa:

*Oh, quante volte, o martire
Del tuo materno amore,
Tentai negli occhi leggerti
L'arcano del tuo cuore;
Tu sorridevi, o angelica,
E divoravi il duol.*

La poesia è bella quand'è chiara, quando se ne può sviscerare l'intimità dei pensieri e degli affetti, sicchè il contenuto d'essa possa essere compreso ed apprezzato da ogni lettore.

Dopo un gran salto, s'arriva finalmente (N. 64 dell'11 agosto 1852) ad un altro canto del solito genere, *ultimo ufficio*, come è detto, reso a Giu-

seppe Bisleri, morto a vent'anni: lo scrittore si cela sotto tre asterischi, dove lo lascieremo. Ormai da un pezzo nella *Gazzetta* non si tocca altro che questo tasto, il quale non sempre risponde all'intenzione del poeta ed all'aspettativa del lettore. Si dice per es. ad un certo punto qui che

. . . nè la mente valida
 Di verità sentite,
 Nè il cuore avvezzo a vergini
 Gioie di sè nutrite,
 Ti turberan con strana fantasia
 La serena tua pace, anima pia.

E così sia, aggiungeremo noi, salvando sempre il rispetto verso l'infelice giovanetto, così presto rapito alla vita ed agli affetti che a vent'anni rendono la vita così piena di tesori.

Meno male che ben presto (N. 65 del 14 agosto 1852) leggiamo un *Addio di Lucia a' suoi monti*. E' noto che il famoso passo del Manzoni del quale si tratta, pur essendo in prosa, ha in sè un calore ed un'ispirazione tutta poetica, così che talora la vena prende la mano del Grande lombardo e tanto lo lusinga, tanto lo seduce ch'egli ad un tratto come ammaliato dalla portentosa sirena, pur nella prosa ci dà dei magnifici versi. Ora un F. Regonati appunto, riprendendo e rifondendo la materia del passo citato, ce lo espone in perfetta forma metrica. Tale esposizione è fatta sì con garbo e con una certa perizia dell'arte, scostandosi il meno possibile — e qui si mostra l'accortezza del Regonati — come quando canta :

*Addio, montagne, che baciando il lembo
 Del lago, al ciel le vostre cime ergete!
 Creste ineguali, note a quei che in grembo
 Vi crebbe e vi serbò filiale amor!*

E nella quartina che viene immediatamente dopo:

*Ville che bianche sul pendio giacete
 Come branchi di pecore pascenti!
 E voi salvete, o garruli torrenti,
 Cui distinguea al suono orecchio e cor!*

Ma seguita pur sempre a piacer di più, assai di più la prosa del Manzoni che i versi del Regonati, i quali ad ogni modo attestano un'intuizione originale, nuova e pertanto degna di lode. Il qual Regonati, nel numero successivo della *Gazzetta pubblica*, sempre in quartine d'endecasillabi, una *Visita al Cimitero*. E' un canto parecchio anticipato, perchè mentre col calendario siamo ancora al 19 d'agosto, esso comincia con un'apostrofe al

*Melanconico ottobre a me diletto,
 Che soave mestizia in cor mi piovi!
 Tu l'anima rattempri a pensier novi,
 Tu fai più puro ogni terreno affetto.*

E appunto in tal mese che, spogliandosi d'ogni bellezza luminosa e ardente, e assumendo tinte sempre più malinconiosamente attenuate ed evanescenti, invita al pensiero dei trapassati, il Poeta si reca a visitare la loro silenziosa Città. E quivi, dice egli,

Tengo sovra un sepolcro immoto il guardo

*Oh quante volte a questa tomba io venni,
Dove la madre mia sepolta giace!*

E più avanti, sempre maggiormente rapito dal ricordo e dall'amore ineffabile di lei, esce a dire:

*Oh, ti contemplo in estasi rapito
Scender dal cielo, o madre, o madre mia;
E benedirmi affettuosa e pia
E stringermi a quel sen che m'ha nudrito.*

Certo è che, quando si tratta di quella creatura il cui ricordo e il cui amore deve aver forse per la prima volta indotto l'uomo a concepire l'eternità e l'infinità, appunto perchè tali doti appariscono nella veemenza e ad un tempo nella tenerezza dolcissima della sua passione; allora ognuno di noi, che senta molto e sappia qualcosa, facilmente s'avvicina ad esser poeta. Tal è il caso del Regonati, che ci piacerebbe di poter esaminare come allievo delle Muse anche intorno ad altri argomenti; come avremo presto l'occasione.

Intanto quasi subito (N. 67 del 21 agosto 1852) appaiono insieme due carmi di Carlotta Ferrari, composti però l'anno precedente: *Alla luna* e *Pensiero sulla ricuperata salute d'un amico*, il primo datato da Lodi, il secondo dall'Inghilterra. La luna fu sempre l'amica degli innamorati e dei poeti; onde, per non parlar d'altri, ne fece soggetto di canto già in remotissimi tempi Saffo; la quale con

pochi tocchi ci dipinge un soave e fresco paesaggio illuminato dal plenilunio; come ne cantò il nostro Leopardi confidando ad essa l'invincibile ambascia che ne struggeva la vita. Qui invece l'Autrice si dilunga assai più intorno al soggetto (1) considerandolo sotto ogni suo lato. Perchè, si domanda, splendi tu,

Degli astri e della notte alma reina?

Ma comprendi tu il duolo degli uomini, o te ne resti impassibile

Come il destino immobile

Che i guai dell'uom non cura?

No, no, tu devi essere pietosa, m'è dolce cosa il crederlo, quand'anche la mia credenza fosse un'illusione.

Miri il mio pianto; o argentea

Stella propizia ai mesti?

Forse rispondi ai fervidi

Moti che in cor mi desti

Col raggio tuo pietoso?

Più oltre, abbassandosi la Luna a baciare l'orizzonte e accingendosi a scendere sull'emisfero opposto, sopra

Lido più fortunato,

la Poetessa le rivolge un'affannosa domanda: la

(1) Sono 19 sestine, formate ognuna di 5 settenari ed un endecasillabo finale.

gran domanda che forma il più angoscioso mistero del mondo, quello che i poeti non seppero mai indovinare nè penetrar i filosofi: il mistero dell'oltre tomba.

. . . *Spariran nel vortice*

D'un oblioso sonno

Le più celesti immagini

d'amor?

No, eterno è amor! gli spazi

Sereni ed infiniti

Dell'universo, accogliere

Denno in un spirito uniti

Due cuor che furo un solo

.

Così la Ferrari spera, s'augura, vuole che sia: la luna certo se ne riman tacita e segue il suo cammino. Il mistero rimane più oscuro che mai, ed un certo che di sconcolato e di freddo torna sulla fine del canto a lasciare il nostro spirito, il quale da principio era stato rattivato da un alito di speranza.

Bella poesia dunque e tale da meritare d'essere letta e meditata.

Dalla luna prende ancora lo spunto la Ferrari, dandoci un *Pensiero sulla recuperata salute d'un amico*. Ma quivi il dedicare due intere strofe, sulle otto che ne conta la poesia, alla luna, la quale c'entra piuttosto poco; e l'alludere in modo pochissimo chiaro a fatti ed a particolari che pertanto

non escono dall'ombra, fanno in modo che il lettore resti poco soddisfatto di quant'ha letto. Buona, anche e soprattutto perchè chiara, è l'ultima strofa.

Ma a che con cupo imaginar le scorse

Doglie rimembro? oh è caro

Perfin d'un giorno amaro

Il sovvenir se un lieto di poi sorse!

.

Non le rimprovereremo troppo il francesismo *souvenir*, dopo che il Manzoni e il Carducci ce n'hanno dato un esempio.

Tralasciando una serie di versi sciolti di F. Regonati che appaiono nel N. 68 del 25 agosto, dal titolo *Il deserto ed il cammello*, nei quali non troviamo nulla degno nè di lode nè di biasimo — il peggior giudizio che d'una poesia si possa dare — veniamo ad altro. E quest'*altro* ci si presenta subito nel numero seguente (1) sotto il titolo *L'addio d'un giovanetto al Ginnasio*. È il medesimo Regonati che — sempre in versi sciolti — con non poca vivezza di sentimenti e calore d'espressione rivolge un saluto accorato a quel luogo nel quale la sua mente fu arricchita di sapere e l'animo suo acceso d'amore per il bello ed il vero. Di più, caso non troppo frequente, il Regonati ricorda anche i suoi maestri, coloro che il meglio della lor vita spendono nella faticosa opera dell'educare:

(1) 28 agosto 1852.

. *Qual guiderdone*
Sarà bastante a compensar la vostra
Ardua fatica?

Tu tocchi un tristissimo tasto, Regonati! E ben te n' accorgi perchè subito dopo continui:

. *Deh! proseguite*
a giovar d'opra e di parole il fiore
Della crescente età! nè già sperate
Che riconoscan tutti i vostri immensi
Sacrifici e sudor: dal vostro cuore
E da Dio vi verrà giusto compenso
Al miserando degl' ingrati oblio.

Sia lode a te che non consideri i maestri come tuoi nemici e riesci a comprendere qualcosa del loro cuore!

Segue nei numeri 73 e 74 dell'11 e 15 settembre una traduzione che Giuseppe Rota fa dell'*Ifigenia* del Goethe; ma del Rota noi abbiám già diffusamente parlato nella I^a parte di questo lavoro, onde tiriamo innanzi, chè la via non breve ne sospinge. Così c'imbattiamo (1) in una serie di sei quartine di settenari, di F. Regonati: *La memoria di mia Madre*. Il titolo, come si suol dire, non pecca di troppa chiarezza, come non pecca di soverchia proprietà il sottotitolo di *Romanza* ch'egli v'aggiunge. Bella *romanza* davvero, questa poesiola in cui si piange la perdita della madre, perdita

(1) N. 82 del 13 ottobre 1852.

che gli ha reso la vita insopportabile così da chiudere il canto implorando una pronta morte !

Il medesimo Regonati sembra che abbia traversato, come si suol dire, una forte crisi di misticismo e di sconforto morale profondo, poichè nel N. 88 del 3 novembre 1852 ci offre una libera traduzione d'un cantico francese: *I morti*. Noi naturalmente non conosciamo il testo originale, ma conoscendo già per prova l'indole del Regonati e badando al fatto ch'egli chiama *libera* la sua versione, non crediamo d'andar lontano dal vero affermando che in questo *Cantico* abbia assai maggior parte l'espressione dei sentimenti suoi che quelli dell'ignoto poeta francese. Quali sentimenti? Quelli che talvolta ci avvolgono e ci penetrano come una ventata gelida, che ci spengono ogni gioia nel cuore come una nube copre il sole nel cielo, che ci comprimono ogni palpito più forte del solito, spegnendoci nelle vene ogni fuoco, ogni fremito. Figuratevi che nelle ultime strofe si parafrasa il *De profundis* ! È vero del resto che il componimento usciva in occasione della commemorazione dei Morti, onde, passato questo periodo di tristezza, resa ancor più penetrante dall'aspetto della natura che si va spogliando d'ogni colore e d'ogni bellezza, il Regonati di lì a poco (1) ci dà un'altra romanza: *Rimembranze delle vacanze autunnali*, di ben diverso genere. Sono undici quartine d'endecasillabi a rime alternate, nelle quali

(1) N. 89 del 6 nov. 1852.

Una gentil fanciulla in questi accenti

Sfogava il malinconico pensier

d'abbandonare un luogo di campagna, una villa dove aveva passato l'autunno, libera da ogni pensiero di studi e da ogni freno. Ci si trovano versi armoniosi, fluenti frammisti ad altri stentati, contorti; pensieri delicati, degnissimi d'una gentil donzella insieme con altri stiracchiati e pedestri. O il Regonati ebbe fretta nello stendere questo lavoro o questo stesso lavoro si pose a trattarlo senza una corrispondente disposizione dell'animo suo. Secondo noi l'unica strofa che valga qualcosa — non per la fattura dei versi ma per il pensiero — è l'ultima.

Sì, nel tuo seno, o mia diletta villa,

Altri giorni fugaci io passerò;

Ma gioia inconsolabile e tranquilla

Forse un altr'anno più non troverò.

Certo quell'*inconsolabile* attribuito a *gioia* è nuovo e, più che nuovo, strano: forse il poeta l'ha usato nel senso di *non bisognoso* di consolazione. E così termina l'annata del 1852.

*
**

Nel primo numero del 1853 troviamo una novità: è sparita dalla testata della *Gazzetta* l'aquila bicipite, sicchè a chi la sfoglia sembra di non aver più un cibo pesante e nauseabondo sullo stomaco. Si comincia a respirar meglio! Ma i poeti girano un po' alla larga e par che abbiano a far altro

che maneggiar la cetra: conviene pertanto giungere al N. 24 del 14 maggio per trovare il primo canto, ch'è un sonetto dedicato ad una Sposa, della quale non si fa il nome, da G. R. — leggi Giuseppe Rota —. Pur essendo un sonetto d'occasione, l'autore profitta del fatto che la novella Sposa era un' *esimia dilettante di clavicembalo*, per collocare in un ben riuscito ravvicinamento le armonie della musica e le armonie dei cuori, concludendo con una grazia tanto più delicata quanto più velata di discrezione:

A Te ridente Amor
. dice: A che sospiri?
Se fur l'ombre sì care, il ver qual fia?

Il Rota — è già stato detto — fu poeta più che lodevole e tale si mostra anche in quest'occasione, in cui è tanto difficile cavarsela *senza infamia!*

Dopo un carme nuziale, ne segue un altro d'indole didattica, di F. Regonati (1) che imita dal francese una favoletta, *La bolla di sapone e la ghianda*. Eccellente la conclusione:

Non vi lusinghi mai la vanagloria
Di facili poeti, o giovinetti

Ma è un lavoro di poco valore, sia per la forma piuttosto pedestre in cui è steso, sia per il soggetto trito e ritrito che v'è svolto: non metteva proprio conto di scomodar sè e scomodar altri per

(1) N. 31 del 2 luglio 1853.

siffatta roba. Passiamo poi sotto silenzio una specie di novella che vorrebbe essere un saggio di poesia popolare lombarda, d'un *F. Bonatelli*, il quale l'intitola *La madre dell'impiccato*: non c'era dunque un argomento meno raccapricciante da scegliere per una *poesia popolare*?

Nel medesimo numero della *Gazzetta* (1) leggiamo uno scherzo dal titolo *Le liti*, dove con bel garbo e con alquanto spirito si morde la smania di intentar liti: peccato che la materia sia tutt'altro che nuova, caro sig. Norberto Rosa, che ne siete l'autore.

Il qual Norberto Rosa nel N. 35 del 30 luglio ricompare con un altro componimento satirico, *Alla lingua*, parecchio migliore del precedente, in strofe di settenari del tipo manzoniano: ivi troviamo un bel tratto più di anima e di movimento, come pure una forma meno stiracchiata.

Tempo già fu che un'intima
Forza la lingua al core
Subordinò, quasi umile,
Ancella al suo signore;
E fu nell'età pazza,
Quando all'umana razza,
Barbara a mezzo ancor,
Ignoto era l'estetico
Bello d'una bugia.

(1) N. 32 del 9 luglio

E nel N. 36 del 6 agosto riecco il Rosa con un'altra *Varietà* (come egli si compiace di chiamar questi lavori satirici): *Macchine di nuova invenzione*.

*È arrivato dal Giappone
Un artefice famoso:
Certe macchine compone
Ch'hanno in sè del portentoso.*

Vien subito fatto di pensare alla *Guigliottina a vapore* del Giusti, composta verso il 1833:

*Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la guigliottina.*

Ma la satira del Rosa, pur mantenendo sino alla fine un certo qual sapore *giustiano*, s'allarga assai di più e punge varie e diverse categorie di vizi e difetti.

*V'è una macchina che serve
Per mozzar l'ugne ai legali,
La linguetta a certe serve
Le palpebre agli speciali,
Il pel bigio a quelle vecchie
Che ripensano all'amor,
E la punta delle orecchie
Ai somari ed ai dottor.*

Chi legge, s'accorge subito che l'autore è venuto perfezionandosi dai primi tentativi ad ora e sa maneggiar la frusta con una certa eleganza e con

non poca spigliatezza; nè or qua or là vi manca qualche botta che colpisce giusto. Lo stesso si può dire d'un'altra *Varietà* dal titolo *Il mio sigaro* che incontriamo nel numero seguente del 13 agosto; ma in essa gli spunti ben riusciti sono in minor copia. Sentite questo che non è da buttar via del tutto:

. . . *D'anni venerabile,*
Donna Onesta apre la bocca
La sua voce è una carrucola,
D'una talpa ella è più sciocca;
Pur Elpin non isbadiglia!
Oh potenza . . . della figlia!

Vi tien dietro immediatamente *Il Trovatore* d'un C. Madini, scherzo poetico nel quale si narra d'un tale, il *trovatore* appunto, che, andato a cantar la serenata alla dama de' suoi pensieri, ch'è legittima consorte d'un tal altro, viene da colui sorpreso e bastonato a dovere. Può darsi che vi sia sotto qualche allusione a fatti e a persone reali, ma noi non ne possiam dir nulla di sicuro.

Gli è che ora vanno infittendosi i lavori poetici che tanto scarseggiano nei primi mesi di quest'annata, onde avviene che compare nel N. 39 del 27 agosto un nuovo carme del *Rosa*, *L'Asino*, burlesca apologia dell'umile e paziente quadrupede, la quale ad un tempo sferza qua e là certi tipi umani che meglio lo meritano. Lavoro condotto ancora con discreta abilità, ma non tale da doverci indu-

giar qui a recarne saggi: ne recheremo invece qualcuno d'una cosidetta *poesia popolare* di F. Bonatelli, l'autore della *Madre dell'impiccato*, di cui abbiám già fatto cenno. Anche qui il Bonatelli dà nel tetro, nel truce: dolori, patimenti, miseria, morte... Dio santo, è vero purtroppo che al mondo c'è di tutta questa brutta roba. Ma almeno quando lasciamo lavorar la nostra mente, immaginiamo qualcosa di bello, facciamo che sulla nostra fatica quotidiana splenda un raggio di sole, creiamo un po' di bene, destiamo un palpito di fede e speranza, parliamo un po' dell'affetto, via! Sarà il miglior mezzo per prepararci a regger meglio il pesante fardello della vita! Benchè, a guardar un po' più per il sottile, di mezzo al funereo e all'orripilante, spunta il comico e finisce col metterci di buon umore. Sentite l'ultima sestina e giudicate.

Qui la sua bocca per sempre si chiuse

E ricascò (chi?) supin sul pavimento,

Là membra vive e morte insiem confuse

Giacciono mute e senza movimento:

Quando tratti all'odor di carne morta

Apparvero i becchini in sulla porta.

Convien dire che in quel paese o i cadaveri infrollissero a rotta di collo o i becchini avessero un odorato tale da dar dei punti ai bracchi più valenti.

Non perderemo tempo a parlar d'una pappolata (1) tirata via da un certo signor A. N. (pru-

(1) N. 42 del 17 settembre.

dentissime iniziali!) sul tema delle *serve*: roba da chiodi, come quando vi si dice:

*Questa non viene a questo o quel servizio
Perchè servendo un qualche gran signore,
Spera da lui per lei un vitalizio.*

O Muse, noi ci sentiamo drizzar i capelli per voi, infelicissime creature divine!

A questo punto (1), dopo un non breve silenzio, torna Norberto Rosa con una sua proposta di *Premi d'incoraggiamento* per chi inventasse macchine per isbrigare alla lesta le questioni giudiziarie, per chi sapesse sollevare le sorti della *com-media italiana contemporanea ecc.*; ma qui il Rosa appare alquanto inferiore a quel Rosa che abbi- am già conosciuto in altri lavori del genere. Non si regge, insomma, nè sa trovar un'uscita, una bat- tuta sola che valga un quattrino.

Il qual giudizio a un di presso riteniamo di dover dare d'un'altra sua *Varietà*, a cui dà il ti- tolo *I grand'uomini*. Non ci sarebbe male in quanto alla sostanza; ma le immagini, le frasi, l'andamento, la forma insomma nel suo complesso è qualcosa di freddo, di muto, di pesante. Leggendo una tal poesia, a noi — non sappiamo perchè — è parso di portar sulle braccia un corpo morto! Ne desi- derate una prova?

(1) N. 45 dell'8 ottobre.

Come i ranocchi, or nascono

L'anime benedette

Porgenti aita al prossimo

Al suon delle gazzette ;

Oh quando l'elemosina

Menò tanto rumor ?

Saremo ignoranti noi che ben poco vi comprendiamo ; ma, schiettamente, che cosa ci comprendete voi che leggete ?

Migliore senza dubbio ci si mostra il medesimo Rosa nel N. 50 del 12 novembre, in una *Varietà* detta *Pillole tumefacienti*.

Recipe un'oncia

Ovvero due

Di grasso d'asino

Oppur di bue ;

Dodici scrupoli

Di sufficienza,

Quattro di boria,

Sei d'insolenza ;

Di ciarle aggiungivi

Mezzo uno stajo

.

Inumidiscili

Di mano in mano

Con acqua vergine

Di tulipano.

E così avrai composto un farmaco portentoso che gonfierà ogni più meschino omiciattolo e lo

farà diventar di colpo un gran genio, un gran baccalare. L'autore qui si trova meglio a suo agio e sente con maggior efficacia il soggetto.

Si risollewa ancor meglio il Rosa in un nuovo componimento tra il satirico e il burlesco, in una nuova *Varietà* che vediamo stampata nel N. 52 (1) e intitolata *Alla poltroneria*. Crediamo anzi che non molti lavori tocchino quest'argomento con brio e snellezza di forma. Uditene l'ultima sestina:

. . . Tornerà quel secolo
 Agli Arcadi sì caro,
 Quando dall'elci tenere
 Stillava un mel preclaro,
 E in pace e amor viveano
 Uomini, porci e buoi.

Benissimo, caro Rosa! Ma men bene ti comporti nel *Sonnambulismo* magnetico (2), dove cominci su questo tono:

Voi che coll'opera
 Del Magnetismo
 Create un salubre
 Sonnambulismo,
 Con questo magico
 Vostro portento
 Colpite gli esseri
 Che vi presento.

La chiarezza non è troppo grande davvero: *gli es-*

(1) 26 novembre.

(2) N. 53, del 3 dicembre.

seri poi che ci presenta, sono *circumcirca* i soliti tipi del *poetastro*, dell'*ipocrita*, del *parassita*; ma tutta la *Varietà* scorre via scialba e senza vita, come un fuoco d'artificio che si spenga in una gran fumata e resti lì.

Ed ora, carissimi lettori, preparatevi a chiudere il 1853 *poetico* con un soggetto degno del *Grand Guignol*: ve lo ammanisce il solito F. Bonatelli che nel numero del 31 dicembre 1853 vi fa accapponar la pelle coi suoi *Studi poetici*, divisi in due parti; l'una dal titolo *Il delirio d'un moriente*, l'altra, *L'autunno*.

Quai forme indistinte, terribili e arcane

Si muovon, s'aggiran fra l'ombre lontane?

Che voci, che strida ci vengon di là!

I luridi figli degli antri infernali

Pel ciel tempestoso battendo van l'ali,

Spettacol si orrendo la terra non ha.

L'Autunno è meno spettrale, meno catastrofico, ma termina pur esso con una visione assai lugubre.

Ei sa che il florido

April novello

Sul verde tumolo

Del vecchierello

La rosa e il giglio

Farà spuntar.

(continua)

DOTT. EGIDIO BORSA.

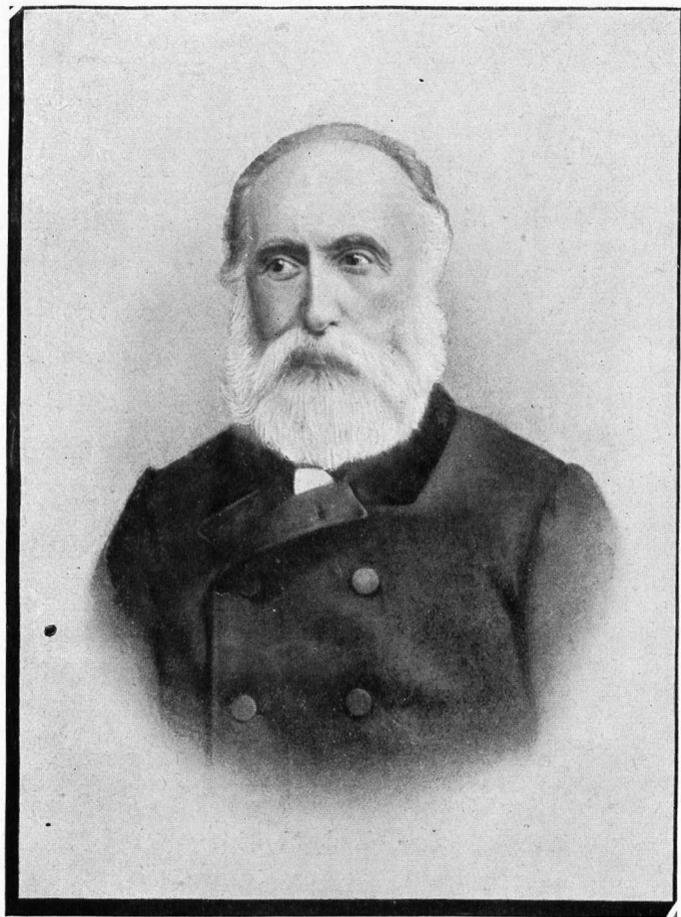
Figure modeste del Risorgimento

RAIMONDO PANDINI

Da poco si è compiuto il quarantesimo anniversario della morte del patriota Santangiolino **Dottor Raimondo Pandini**, di vecchia e nobile origine Barasina, cospiratore contro l'Austria, Carbonaro, condannato, esule politico negli Stati Sardi, primo Sindaco di S. Angelo dopo la cacciata degli Austriaci nel 1859 dalla Lombardia. Una deliberazione del Consiglio Comunale di S. Angelo, al quale allora appartenevo, 10 Gennaio 1915 (Sindaco l'Avv. Sante Tonolli, riconfermato recentemente Podestà) stabiliva che il Comune concorresse con determinata somma ad una iniziativa per murare una lapide-medaglione in Suo onore, sulla casa che sostituì quella in cui il patriota nacque (Palazzo Tonolli di Via Umberto I).

Dipoi l'idea si modificò colla demolizione dei portici « orientali » ed « occidentali » di Piazza Umberto I, ora XXVIII Ottobre, nel senso che la lapide-medaglione si dovesse murare sulla casa ove il vecchio patriota Pandini si spense nel 1889 (Trattoria della Brocca). Chi scrive è ben sicuro di ciò che afferma.

Non se ne fece poi niente di niente, poichè



RAIMONDO PANDINI

n. 6 Dicembre 1810

† 20 Marzo 1889

l'uragano della guerra europea travolse l'idea; e, dopo la guerra stessa, tempi difficili trascorsero per tutti.

Un mio povero opuscolo commemorativo del Pandini, nel XXV anniversario della sua morte, e tendente a finanziare, almeno in parte, colla sua vendita l'iniziativa suddetta, subì le sorti dell'idea; d'altra parte le onoranze ai prodi Caduti Santangelini dal 1915 al 1918 reclamavano la immediata giusta precedenza.

Ora perchè l'iniziativa non dovrebbe risorgere? Si tratterebbe di cosa modesta e, comunque, indipendentemente da altre oblazioni, lo stesso Comune coll'assumerne l'iniziativa e l'esecuzione, favorirebbe il ricordo ad onore del suo primo Sindaco coll'Italia risorta a libertà.

*
* *

Nacque il Pandini da Giuseppe e da Giuseppina Del Frate, il 6 Dicembre 1810, in S. Angelo Lodigiano. L'atto autentico di battesimo attribuisce alla madre il semplice cognome di Fra (1).

Funzionò il Parroco stesso, Pietro Faruffini, quello che seppe magnificamente affrontare le improntitudini dei Sanculotti Francesi (impiantatori, talvolta veramente assai molesti, degli Alberi della Libertà sulle nostre piazze) prendendoli bellamente

(1) Archivio Parrocchiale di S. Angelo.

in giro ad onta della defezione di due dei suoi preti (1).

Padrino al battesimo si fu un Andrea Zanotti. Vennero al neonato imposti i nomi di Raimondo-Pietro-Giovanni Battista.

Studioso, a vent'anni conseguiva la laurea in Legge. Non prestò servizio militare perchè figlio unico, nè esercitò la professione, colla perfezione della laurea in notariato, o in avvocatura, in quanto che la morte prematura del padre lo mise, a quell'età, in possesso delle sostanze famigliari che allora valevano certo a far ritenere la famiglia Pandini fra le più facoltose del paese.

Si iscrisse, naturalmente in segreto, nella Carboneria; più tardi, attratto dalle dottrine del Grande Genovese, egli entrò a far parte della « Giovane Italia »: sottoscrisse ingente somma, per allora, al « Prestito di Mazzini », la quale somma andò completamente perduta; mantenne segrete corrispondenze cogli uomini più eccelsi del movimento carbonaro; fornì alla spicciolata aiuti finanziari utili allo svolgersi dell'azione preparatoria di quella che rimarrà pur sempre grande epopea del Risorgimento Nazionale.

(1) Il più « Sanculotto » dei quali fu Don Giulio Cesare Arisi, che si firma Deputato dell'Estimo assieme a Tonolli Carlo Francesco ed Anton Maria Caselli sotto una certa lettera d'invito al Prevosto V. F. Faruffini a gozzovigliare sulla Piazza attorno all'Albero della Libertà da impiantarsi il 3 Maggio (3 Floreale) 1797. — (Veggasi « Archivio Storico Lodigiano » Anno XLII N. 1 - 1923 - pagine da 27 a 32 - miei appunti da Archivio Parrocchiale di S. Angelo).

Nell'Agosto del 1848, dopo le gloriose giornate di Milano, allorché gli Austriaci, scacciati a furore di popolo, ritornarono, Raimondo Pandini avuto sentore che anche a lui non sarebbero mancate le rabbiose rappresaglie croate, rifugiò prontamente negli Stati Sardi.

Infatti pochissimi giorni dopo essersi appoggiato presso la famiglia Griziotti d'Arena Po, dalla quale doveva, più tardi di qualche lustro, uscire il colonnello dei Mille di Marsala dottor Giacomo Griziotti, la Polizia Austriaca spiccava mandato d'arresto pel profugo facendo altresì una accurata perquisizione in casa Pandini, perquisizione riuscita pressochè infruttuosa in merito all'esito che la Polizia stessa s'era ripromesso, poichè prima di partire il Raimondo aveva avuto tempo di porre le carte compromettenti presso lo zio prete Don Domenico Pandini, e quindi fuori di sospetto.

Pur tuttavia il profugo Pandini, pel solo fatto della fuga e per qualche elemento compromettente raccolto contro di lui, dopo un procedimento sommario, venne condannato in contumacia, a dieci anni di carcere duro, e la Imperiale R. Intendenza di Finanza della Provincia di Lodi e Crema procedeva, d'ordine del Governatore del Lombardo-Veneto, al sequestro dei beni del condannato.

Il Dott. Pandini intanto a Chiavari, dove erasi stabilito a far parte di una numerosa colonia di profughi lombardi, e dove conobbe, fra gli altri, i fratelli Ruffini, il dott. G. B. Prandina, medico poi di

Garibaldi, e strinse amicizia col Dott. Ercole Bancolini, Medico, di Villanterio (zio paterno di mia madre) pure profugo dopo essere stato carcerato politico a Cremona e liberato nelle giornate rivoluzionarie del Marzo 1848, partecipava attivamente al lavoro rivoluzionario Mazziniano, assistendo a riunioni presiedute dal grande Genovese.

Quegli anni di lontananza dalla terra nativa costarono un'assottigliamento non lieve al patrimonio personale del Pandini. Senza professione, prodigo nel dare, schivo nel chiedere restituzioni, era sempre primo laddove la grande causa Italiana avesse bisogno finanziario per procedere più rapidamente al conseguimento del fine.

Nel 1854, al 4 di Maggio, con proclama in tale data, il Governatore delle Provincie Lombardo-Venete pronunziava decreto di grazia dalla pena inflitta al Dottor Pandini, ordinando altresì lo scioglimento dal vincolo del sequestro delle sostanze del profugo.

Raimondo Pandini potrebbe quindi ritornare in patria; ma avendo buone ragioni per diffidare e temere insidie nella non chiesta clemenza austriaca a suo favore, egli preferisce delegare a ricevere la riconsegna dei suoi beni di S. Angelo e limitrofi l'avvocato Giovanni Battista Orsenigo, con atto di legale procura a rogito del notaio Chiodini di Stradella, ove, voglioso di vedere almeno in lontananza, nelle albe e nei tramonti sereni dalla « Rocca » il campanile della terra nativa, il Pandini sovente si era recato dalla Liguria.

E la riconsegna dei beni avviene il giorno 16 Giugno 1854. La sostanza personale del Raimondo ammontava in allora ancora a L. 141.153 (cento quarantunmila cento cinquantatrè) provento dell'eredità paterna, e degli zii Antonio, Defendente, Giovanni Battista e Don Domenico Pandini.

Nel 1857 la madre del Patriota muore quasi improvvisamente. La difficoltà di comunicazione epistolare fra casa Pandini ed il profugo fece sì ch'egli (che sarebbe ritornato anche se cadeva in arresto) seppe della perdita solo quando era inutile il ritorno per ritrovare la casa vuota!

Lo strazio provato in allora dall'uomo mite ed affettuoso, non legato da altro stretto vincolo familiare che quello della madre, lasciò nel suo animo tracce profonde. Riparlandone dipoi le lagrime gli rigavano le guancie.

Il Pandini fu il primo Sindaco di S. Angelo, per Decreto Reale datato da Torino il 14 Febbraio 1860 firmato da Vittorio Emanuele II e controfirmato da Camillo Cavour. Tale carica gli venne riconfermata dopo un triennio con altro Decreto Reale in data 12 Febbraio 1863 controfirmato da Ubaldino Peruzzi.

Durante il sindacato Pandini, che durò dal 1860 al 1866, e precisamente nell'Aprile 1862, Giuseppe Garibaldi, che compiva in quell'epoca un giro di propaganda a favore del Tiro a Segno Nazionale per la preparazione alla conquista delle Provincie del Veneto, e delle Romagne irredente, visita S. An-

gelo. L'accoglienza che la borgata fece al grande Nizzardo fu talmente non comune che Garibaldi ne parlò in modo particolare con Benedetto Cairoli: il quale, in data 20 Aprile 1862, scrive da Pavia al Dottor Pandini la lettera, che, così come gli altri documenti ai quali qui accenno, ebbi sott'occhio e che fedelmente trascrivo:

« Carissimo! Seppi che a S. Angelo tua il Generale Garibaldi trovò un'accoglienza degna del Suo nome e di codesta nobilissima borgata. Me ne congratulo con te, mio carissimo, che la rappresenti perocchè le dimostrazioni fatte a quel Grande, la di cui fama abbraccia i due mondi, non solo attestano riconoscenza ma significano patriottismo.

Credimi, Raimondo, il tuo affezionatissimo amico Benedetto »,

Sotto il sindacato Pandini il Consiglio Comunale approvò la partecipazione, con lire quattrocento, alla famosa sottoscrizione Nazionale che fu chiamata del « milione di fucili ».

Agostino Depretis lo Statista Stradellino amicissimo, sino dagli anni degli studi, del Pandini, arrivato al potere, voleva, per compensare l'amico dei sacrifici compiuti a pro della causa del Risorgimento Italiano, incindolarlo di decorazioni. Raimondo rifiutò categoricamente la proposta amica, con una lettera che non può essere pubblicata. Depretis, al rifiuto, volle prendersi la rivincita, e sapendo che il Pandini, per esagerata liberalità di cuore generoso non versava in condizioni finan-

ziarie corrispondenti e proporzionate al vecchio splendore di « casa Pandina » (che fu sinonimo di larghezza e carità fiorita), lo fece nominare « pezzo grosso » di non ben precisato Ministero della Capitale. È arcinoto che in tutti i tempi rivoluzionari, in fatto di nomine, non si guarda pel sottile se il candidato al posto possiede dei meriti patriottici anche... relativi; ma all'essere Patriota sul serio e uomo dignitoso anche nel rovescio di fortuna, troppo ci teneva Raimondo Pandini!

Rifiutò ancora e questa volta più seccamente nel testo della lettera sua, se dovesi giudicare dalla controrisposta del Depretis: il quale, nel timore d'aver imbronciato l'amico, lo venne improvvisamente a visitare in un vespero di domenica d'ottobre.

La vecchia e fida domestica Regina Zorzi (assunta in servizio di casa Pandini a 14 anni d'età e morta, se non erro, nel 1913, a 94 anni, presso un erede del Pandini) così mi raccontava l'avvenimento:

« Fu bussato, o suonato, bene non ricordo, alla porta. Apersi. Un signore alto e curvo nelle spalle, dalla barba lunga e quasi bianca, cogli occhiali d'oro a stanghetta, da un insieme d'aspetto distintissimo chiedeva del padrone. Lo introdussi, dall'anticamera, direttamente nella saletta ove il signor Raimondo stava leggendo la gazzetta in attesa del pranzo. Il padrone riconoscendo il sopravvenuto s'alzò di scatto ed il foglio cadde a terra

ove io lo raccolsi. I due uomini si precipitarono uno nelle braccia dell'altro fra parole tronche per l'emozione ».

Agostino Depretis mangiò, quel vespero di domenica d'Ottobre, d'anno pur troppo imprecisato, la parca razione del pranzo destinata alla domestica.

I due amici non si mossero che per andare a coricarsi, ad ora tardissima.

Il mattino di poi il Depretis partì per Stradella donde era venuto. Notò la Zorzi che sul « serpe » della carrozza a due cavalli, che il giorno prima evidentemente era stata mandata all'albergo, stava vicino al cocchiere un carabiniere, ed a sinistra del Ministro, nell'interno della vettura, si sedette un signore pure dall'aspetto distinto, il quale non pronunziò mai parola all'infuori d'espressioni d'ossequio pel Depretis. Rimane a stabilirsi, e forse non lo si potrà mai fare, se quando il Depretis venne a S. Angelo su una « timonella » o « landau » accompagnato, evidentemente, dal fido cocchiere, da un funzionario di P. S. e da un carabiniere, in tutto, passando il Po sul « porto natante » ad Arena Po, e poi per Spessa e Corteolona, a far visita al Pandini per persuaderlo, ed inutilmente, ad accettare lo stipendio annesso ad un qualunque impiego governativo anche a Milano od a Pavia, andò o meno a trovare il cugino Gabriele Agostino Cabrini. Questi, nato a Villanterio (probabilmente alla Cà Pandina, dei Pandini allora) il 6 Febbraio

1806 da Giovanni Battista, barasino, e da Francesca Depretis di Mezzana Corti, fu padre delle sorelle Cabrini, una delle quali divenne la umile « maestra Cabrina » e poi la « Madre Francesco-Saverio Cabrini », la Santa Barasina, Missionaria dell'Ordine del Sacro Cuor di Gesù, creatrice di una miriade di case d'Assistenza Religiosa all'Infanzia. La Cabrini attraversava l'Oceano così come si vanno a fare quattro passi; ella faceva poca anticamera nello stesso Vaticano, dopo essere stata annunciata ad un Papa quale fu S. S. Leone XIII. A riguardo della stessa S. Angelo si è finalmente svegliata preparando onoranze degne di lei, a quanto mi si riferisce. E anche questo sarà giusto. Certamente che sì, se il Depretis venne a S. Angelo prima del 1870; no, se vi venne dopo, poichè i coniugi Cabrini genitori della Missionaria futura morirono alla distanza di dieci mesi in quell'anno, tanto triste per quella buona famiglia.

Nel 1874 il Dottor Raimondo Pandini era stato dai suoi concittadini, d'accordo cogli elettori di S. Colombano al Lambro, Borghetto Lodigiano e Casalpusterlengo, proclamato candidato al Parlamento Nazionale. La sua riuscita era non dubbia, data la fisionomia del Collegio in allora ed il « *non expedit* » rigidissimo; ma Benedetto Cairoli, ignorando tale designazione, scrisse al Pandini quanto segue: « Groppello, 9 Novembre 1874. Carissimo Raimondo. Ti presento latore di questo foglio l'ottimo amico mio colonnello Dott. Giacomo Griziotti,

benemerito patriota che combatte, con tutto il vigore della coscienza, la funesta politica Ministeriale. Siccome per i tuoi principî non puoi desiderare ch'essa subisca la ratifica dell'urna, sono sicuro che sarai operoso sostenitore della candidatura dell'egregio avvocato Costantino Mantovani, che, come sai (Villa Ruffi), è detenuto politico a Mantova. Grazie e credimi sempre il tuo affezionato amico Benedetto ».

Il Pandini ritirò subito la candidatura persuadendo gli amici ad intensificare la propaganda a favore del Mantovani, che, vittima di una montatura poliziesca, si trovava detenuto per aver partecipato, con altri venticinque Repubblicani, ad un convegno di partito convocato da Alessandro Fortis nei primi giorni dell'Agosto 1874 a Villa Ruffi (Rimini).

Il Mantovani riuscì, trionfante, deputato, ed essendo bastata per lui la libertà, allo scadere della Legislatura non volle più saperne di deputazione. Allora, sempre da Benedetto Cairoli, coll'aiuto del Pandini, dei Bolognini-Attendolo ed altri Patrioti ed ex Garibaldini residenti nel Collegio di Borghetto Lodigiano, venne varata la candidatura del mite quanto eroico colonnello Garibaldino Achille Maiocchi: il quale, eletto, rappresentò il collegio per due Legislature al Parlamento, cessando volontariamente per stanchezza e repugnanza dell'ambiente Parlamentare.

Il Dott. Pandini fondò nel 1883, — coll'assistenza

degli uomini migliori della Democrazia e della Cooperazione Lombarda d'allora, dell'avv. Angelo Mazoleni, di Antonio Maffi (il primo Deputato Operaio, varato dal « Secolo » che si piccò anco di letteratura e poesia, autodidatta) dell'avv. Onorato Barbetta, — la Società di M. S. fra i lavoratori di S. Angelo e limitrofi, e ne fu il primo Presidente.

L'inaugurazione della bandiera di quella Società, avvenuta con una festività che soltanto i vecchi ricordano, e che, ad eccezione di Congressi Cattolici o Feste Eucaristiche, mai si vide dipoi più numerosa, servì di pretesto ad una calata poliziesca da Milano, alla caccia di una bandiera proibita intervenuta alla cerimonia, e che, davanti al teatro Savarè, attesa al varco da una dozzina di birri, che volevano impossessarsene, venne ad essi contesa coi denti, ma fu dovuta cedere tutta a brandelli coll'asta spezzata. Uno squadrone di cavalleria, pronto per eventuali « cariche » venuto da Lodi, rimase tutto il giorno a Maiano, senza che se ne chiedesse l'intervento.

Ne seguì un processo alla Corte d'Assise di Milano. Difensore dei rei l'avv. on. Giuseppe Marcora, allora semplicemente Deputato Radicale, ed uno dei Mille di Marsala: mercè sua essi andarono completamente assolti.

Prese, il Dott. Pandini, nel 1885 l'iniziativa per la erezione di un ricordo marmoreo, una lapide medaglione, a Giuseppe Garibaldi, da murarsi laddove il Duce dei Mille parlò ai Santangiolini nell'Aprile del 1862, ma inutilmente.

Nel 1909 durante il cinquantenario della liberazione della Lombardia dall'Austriaco, l'idea risorse su più larga base impostata, nel senso dell'onoranza ai quattro fattori dell'Unità Italiana: Mazzini — Vittorio Emanuele II — Garibaldi — Cavour, ed ai Santangiolini Volontari e Cospiratori condannati; trovò tempi mutati e momento favorevole (Amministrazione Ing. Cav. Bondioli Garibaldino del 1866) e, relativa, concordia d'intenti, nonchè rassegnazione degli ultimi oppositori ereditari. Alla Amministrazione Comunale Tonolli, che fu chiamata « progressista », toccò l'onore di tradurla in atto.

La grande lapide porta una epigrafe alata (incisa sotto i quattro altorilievi di bronzo) dettata dall'allora giovane poeta Paolo Buzzi, allora ed adesso Segretario Generale dell'Amministrazione Provinciale di Milano. L'inaugurazione avvenne, il 15 Ottobre 1911, con cerimonia memorabile ed una orazione magnifica del prof. comm. Luigi Friso che era Rettore del Collegio Ghislieri di Pavia e morì poi, in età non matura, a Roma, Ispettore Centrale al Ministero della Pubblica Istruzione.

*
* *

La stessa Amministrazione Tonolli aveva provveduto, nel rimaneggiamento totale dei nomi delle vie e piazze del paese, avvenuto nel Febbraio precedente, in sede di Censimento Generale della Popolazione, ad intitolare a Raimondo Pandini la via già detta della « Contradella ».

Il Dott. Pandini morì serenamente, sorridendo all'alba del 20 Marzo 1889, su modesto lettuccio di ancor più modesta cameretta affittata in uno degli stabili che una volta furono suoi, assistito dalla fida, religiosissima Regina Zorzi e da uno stuolo di amici (1).

Il suo nome, inciso indelebilmente sul marmo della lapide monumento al municipio, e dato ad una via, non sarà dimenticato mai più.

Ed a me pare di sentire ancora passare leggera, tremula e carezzevole sulla mia testa di bimbo, la mano diafana del bel vegliardo dall'imponente figura, dalla testa leonina, dagli occhi dolcissimi e sereni di chi non conobbe l'odio, la menzogna, il contatto con le basse cose; e questa carezza mi compensa ad usura d'aver contribuito nella mia pochezza a ricordare, far ricordare ed onorare il Dott. Raimondo Pandini nella sua terra.

VILLANTERIO (*Pavia*), *Primavera del 1930.*

GIOVANNI PEDRAZZINI SOBACCHI

Segretario Comunale

(1) Si comprende come la passione politica, tanto accesa in quel tempo, come fu per altri, abbia fuorviato anche il Pandini; il quale, pure protestando esplicitamente di « credere alla religione di Cristo » non la praticò e del Cristo non chiese il Sacramento che è conforto estremo di nostra vita. Per ciò anche i suoi funerali furono puramente civili e sollevarono non poche vive discussioni. Speriamo che il Signore, a ricompensa del bene fatto dal Pandini in sua vita a tanti bisognosi, all'ultimo istante gli abbia stenebrata la mente e suscitato in lui quel sentimento di fede e di dolore per cui anche la sua anima avrà potuto ricoverarsi sotto la grand'ala del perdono di Dio (*N. d. D.*).

Una nuova edizione della HISTORIA FRIDERICI I.

DI OTTONE MORENA E SUOI CONTINUATORI

Il nome di Ferdinando Güterbock, circondato di larga meritata fama in Germania, è noto anche ai lettori del nostro *Archivio*, che nel fascicolo del I° semestre del 1929 ebbero notizia degli studi da lui compiuti con rara dottrina e sagacia intorno all'opera famosa, col proposito di ricostruirne possibilmente il testo originale.

Egli fu a Lodi nella primavera del 1928 per consultare il manoscritto esistente nella nostra Biblioteca civica; manoscritto di cui tenne conto e si giovò per l'edizione da lui curata, e pubblicata nei « *Monumenta Germaniae Historica* » sul principio del 1930 a Berlino.

L'edizione, pregevole anche per la correttezza tipografica, è preceduta da una prefazione che ha il valore di una vera monografia e che è prezzo dell'opera riassumere brevemente.

*
* *
*

Il Güterbock parla innanzi tutto dei tre autori della *Historia*: i due Morena (Ottone e Acerbo) e l'Anonimo.

A proposito di Ottone, ricorda com'egli assi-

stesse in giovinezza alla distruzione di Lodi (1111) per opera dei milanesi, e agli altri avvenimenti da lui narrati. Dubbia è la data della sua morte. Il Güterbock crede sia vissuto in così tarda età da sopravvivere al figlio Acerbo (1167), alla rovina della politica imperiale in Lombardia, alla conversione politica di Lodi verso la parte dei milanesi e al compimento che dell'opera storica fece l'Anonimo (1168): il quale compimento sarebbe avvenuto non solo col suo consenso, ma con la sua collaborazione.

Nulla di sicuro si conosce circa questo continuatore innominato. Da quanto egli stesso scrive, sappiamo che fu laico, e insigne cittadino di Lodi. Si può anche supporre che l'ultima parte della *Historia* sia stata dettata all'Anonimo dallo stesso Ottone, tanto la lingua dell'ultima parte somiglia a quella della prima. Ma la supposizione, per quanto non cervelotica, è combattuta da serie considerazioni, tra cui quella di una sostanziale differenza nella tendenza politica, e il fatto che vi si parla di Acerbo senza che sia designato come figlio; il che contrasta col precedente modo di esprimersi di Ottone.

Il grado di cultura non varia molto dall'uno all'altro dei tre, sebbene Acerbo sovrasti alquanto al padre, e questi all'Anonimo. — Acerbo cita spesso e volentieri autori classici, e specialmente Sallustio; malgrado ciò anch'egli scrive un latino barbaro, zeppo di italianismi. Anche peggiore è

il latino di Ottone; pessimo quello dell'Anonimo.

Ma sotto la rude scorza troviamo un contenuto di alto valore. Tutti e tre si mostrano rigidi amanti della verità; e dal loro racconto traspirano una grande schiettezza, una pacata obbiettività, un fresco ingenuo spirito di osservazione.

Essi narrano gli eventi del loro tempo quali furono da loro osservati e vissuti.

Certo i due Morena non fanno mistero della loro devozione alla causa imperiale. Ma questa devozione non impedisce loro di mettere in luce senza attenuazioni gli insuccessi del loro eroe Barbarossa nell'agosto 1160 presso Carcano e nel giugno 1164 presso Verona, e le atrocità nella condotta della guerra contro Crema e Milano.

La stessa imparzialità si nota nell'Anonimo.

Dei tre è Ottone che dà l'impronta a tutta l'opera; i due continuatori si studiano di mantenervisi fedeli.

Una volta sola Acerbo se ne stacca per battere una nuova strada: là dove interrompe la narrazione a mezzo del 1163 per introdurre una serie di ritratti o medaglioni. Egli sa che tale procedere va contro la consuetudine, e infatti non ne conosciamo altri esempi; e se ne scusa col lettore.

Noi possediamo così una luminosa raffigurazione dell'imperatore, dell'imperatrice e dei personaggi della loro corte, religiosi e laici.

Questa galleria di medaglioni, malgrado l'impacciata puerilità del disegno, è del più alto va-

lore per la storia; anzi rappresenta il primo tentativo, compiuto da uno scrittore laico, d'infrangere la tradizione letteraria del Medioevo.

Quanto al tempo in cui l'opera complessiva fu stesa, esso oscilla tra il 1160 e il 1168.

Il Güterbock passa a indagare in quale stato ci è pervenuta l'opera. Malgrado la diffusione incontrata sino dall'origine, essa ci giunse in un piccolo numero di manoscritti, tra i quali non esiste nè l'originale nè una copia di prima mano.

Ci restano due categorie di testi che s'integrano a vicenda.

La più diffusa si compone dei manoscritti più antichi e l'A. la designa con la lettera M. — Essa presenta un contenuto per molti aspetti adulterato, in quello stile che andò formandosi nel sec. XIII.

L'altra categoria si compone dei manoscritti più recenti, e viene designata dall'A. con la lettera L. — Il suo contenuto ha certo manchevolezze; ma sono da attribuire soltanto a errori di lettura e di scrittura dei copisti.

Appartengono alla cat. L due ms. dell'Ambrosiana, un frammento posseduto dalla Braidense, e un altro inserito nella edizione Boldoni del 1629.

Appartengono alla cat. M un ms. posseduto dalla Biblioteca comitale Schönborschen di Pommersfelden; uno della Braidense, e quello della *Biblioteca civica di Lodi*, da attribuirsi alla seconda

metà del secolo XVI, piuttosto vicino al mezzo che alla fine.

Pervenne alla nostra Biblioteca per dono del dott. F. V. Zoncada, e fu accuratamente esaminato dal Güterbock nel 1928.

Contiene, su 49 pagine di nitida scrittura, un testo completo della Cat. M, con una soprascritta supplementare incastrata da mano assai più recente, che fu presa dalla edizione Boldoni. Fu essa che trasse in errore alcuni studiosi, e non permise di attribuire al ms. lodigiano l'importanza che merita; importanza che consiste in ciò, che col suo contributo è possibile ricostruire il testo M con relativa sicurezza, mentre prima non si aveva se non la versione portata dal mn. di Pommersfelden.

Il codice lodigiano è un *quid medium* tra il più antico (quello di Pommersfelden) e l'edizione del Boldoni. Come in questa, i medaglioni di Acerbo sono collocati in fondo all'opera.

Certo il suo valore è pregiudicato dal fatto che, come nel codice della Braidense, in alcuni punti ha approfittato di un testo della Cat. L.

*
* *

L'edizione curata dal Güterbock si fonda essenzialmente su le fonti già note allo Jaffe. Ma questo materiale potè essere aumentato, oltre che col cauto uso del codice M 2 della Braidense, rigettato dallo Jaffe come senza valore, anche mercè il codice della Biblioteca di Lodi.

L'A. considera le versioni M come sopra co-

struzioni e alterazioni del testo originale, e fa perciò più saldo assegnamento su quelle della Cat. L.

In ogni modo, l'edizione è preparata in guisa che il lettore può aver sotto mano gli elementi di raffronto e formulare le eventuali obiezioni. Il che, come si esprime modestamente l'A., assicura la utilità di consultarla, anche laddove vi si possono trovare errori.

*
* *

Il Güterbock chiude la dotta interessante dissertazione ringraziando tutti coloro che gli porsero aiuto. Tra gli italiani ricorda il prof. rev. monsig. Giovanni Galbiati, prefetto dell'Ambrosiana; il conte Tomaso Gnoli, direttore della Braidense; l'avv. Giovanni Baroni che con rara cortesia gli permise di lavorare nella Biblioteca Laudense da lui diretta fuori dell'orario d'ufficio e anche nella sua abitazione privata, e gli agevolò in cento modi le indagini, e il can. Vincenzo Legè di Tortona.

Alla nostra volta sentiamo il dovere di tributare vive grazie all'illustre Uomo che, con intelletto di amore, ha fornito nuovi preziosi elementi per lo studio di un periodo notevolissimo della storia lodigiana, in collegamento con quella dell'imperatore svevo e degli altri comuni lombardi (1).

AVV. G. FÈ.

(1) Sullo stesso argomento il Güterbock pubblica un interessante studio nella 1.^a dispensa del corrente anno dell'*Archivio Storico Italiano*. Ivi è posta in più viva luce l'importanza della storia dei Morena; importanza che deriva anche dal fatto che gli storici lodigiani valgono come tipi caratteristici della nuova generazione di cronisti laici.

Nell'Arte antica musicale

Alessandro da Lodi cantore a Bologna —

In quel dotto studio che il cav. prof. Gaetano Gaspari pubblicò nel 1870 negli « *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna* » (1) sotto il titolo: « *La Musica in S. Petronio a continuazione delle Memorie riguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna*, a pag. 27 è detto: « Spataro nel 1505 cominciò la sua carriera in S. Petronio coll'aver posto fra quei co-
« risti cantori, sebbene secolare,.. il 30 Giugno 1512
« Giovanni Spataro ebbe tutta la somma della mu-
« sica, inclusa com'era questa nella denominazione
« e qualificazione di maestro del canto « ad inse-
« gnare a li chierigi.... Nel 1512, otto cantori, il
« maestro e l'organista formavano tutto il musi-
« cale complesso della collegiata di S. Petronio:
« s'andò questo lentamente ampliando coi soggetti
« che in ordine cronologico passo ad indicare.... ».

Dopo i predetti entrarono cantori in S. Petronio don Antonio Sacchi nel 1518; Giovan Angelo da Parma e don Ippolito Tasso nel 1519; *Alessandro da Lodi* nel 1520; Gerolamo dalle Coperte nel 1521 ed Ermete Capocchia nel 1522 (2).

(1) Anno IX — 1879 pag. 1.

(2) Opera succit. pagg. 27 e 32.

Fra Angelo Terzacchini da Lodi — Il M. R. P. Stefano Astengo Agostiniano, da Livorno ci chiede notizie intorno a fra *Angelo Terzacchini* da Lodi, Agostiniano, il quale intorno al 1615, avrebbe scritto un libro di musica. — Di questo musicista non è cenno alcuno nelle nostre storie e neppure in quella dell'Oldrini: *Lodi Musicale*. Pensiamo che corrisponda ad altro frate Agostiniano, di provenienza della famiglia Terzaghi, della quale la più antica ricordanza ed accenno rimonta al 1470 (1) per un contratto di affitto relativo a beni di proprietà dell'Abbazia di S. Pietro di Lodivecchio. Il nome di *Terzacchini* è, assai probabilmente, un diminutivo dell'originario Terzaghi, modificato così per indicare un qualche ramo derivato o collaterale o persone di minore condizione.

Rinaldo Giovanni organista — Il Rev. Prof. Salamina che va raccogliendo notizie intorno alla origine e vicende degli antichi organi che sono o furono nelle chiese della nostra Diocesi, degli uomini che, come fabbricatori o come suonatori di organi, si distinsero fra i lodigiani, ci informa che negli « *Scritti di Storia Organaria di Trento - 1925* », è menzione di un « *Giovanni Rinaldo quondam Dionigio da Lodi* », il quale, dal 1560 al '62, sarebbe stato organista di S. Maria Maggiore in Trento.

Ecco un altro nome sul quale appunteremo la nostra attenzione, per quella scorreria che speriamo di potere compiere attraverso ad un rilevante cumulo di documenti.

(1) Agnelli: *Lodi e il suo Territorio*, pag. 130 e 424.

H. K. A. — *Archivio della Corte Imperiale*

GIOVANNI PIETRO DE POMIS

PITTORE E ARCHITETTO

(n. a Lodi 1565 m. a Graz 1633)

Le sue opere ⁽¹⁾

Grande e svariata fu la produzione del De Pomis, tutta di buona maniera, come raccogliamo da un diligente e succoso capitolo nel « *Lessico stiriano degli artisti* » di Giuseppe Wastler (Graz, 1883). Ne riproduciamo, a ciò debitamente autorizzati, alcuni brani tradotti da un nostro collaboratore.

« Mentre si trovava in Innsbruck, al servizio dell'arciduca Ferdinando, vi lasciò l'abbozzo del ritratto dello scultore olandese Alessandro Colin pel sepolcreto di Massimiliano I nella chiesa dei Francescani; ritratto che poi, nel 1601, fu gittato in bronzo da Luca Kilian.

« Dopo la morte dell'arciduca Carlo, per incarico della vedova, dipinse il grande quadro votivo che si trova nel lato di destra del coro nel duomo di Graz.

« Vi è rappresentata tutta la famiglia arciducale: nel centro è il Crocifisso con ai piedi la Maddalena: a sinistra sta inginocchiato, su di un mobile coperto da tappeto, l'arciduca Carlo II; dietro di lui è S. Pietro e

(1) Vedasi precedente N.º di questo *Archivio* II semestre 1929 (anno XLVIII) pag. 167.

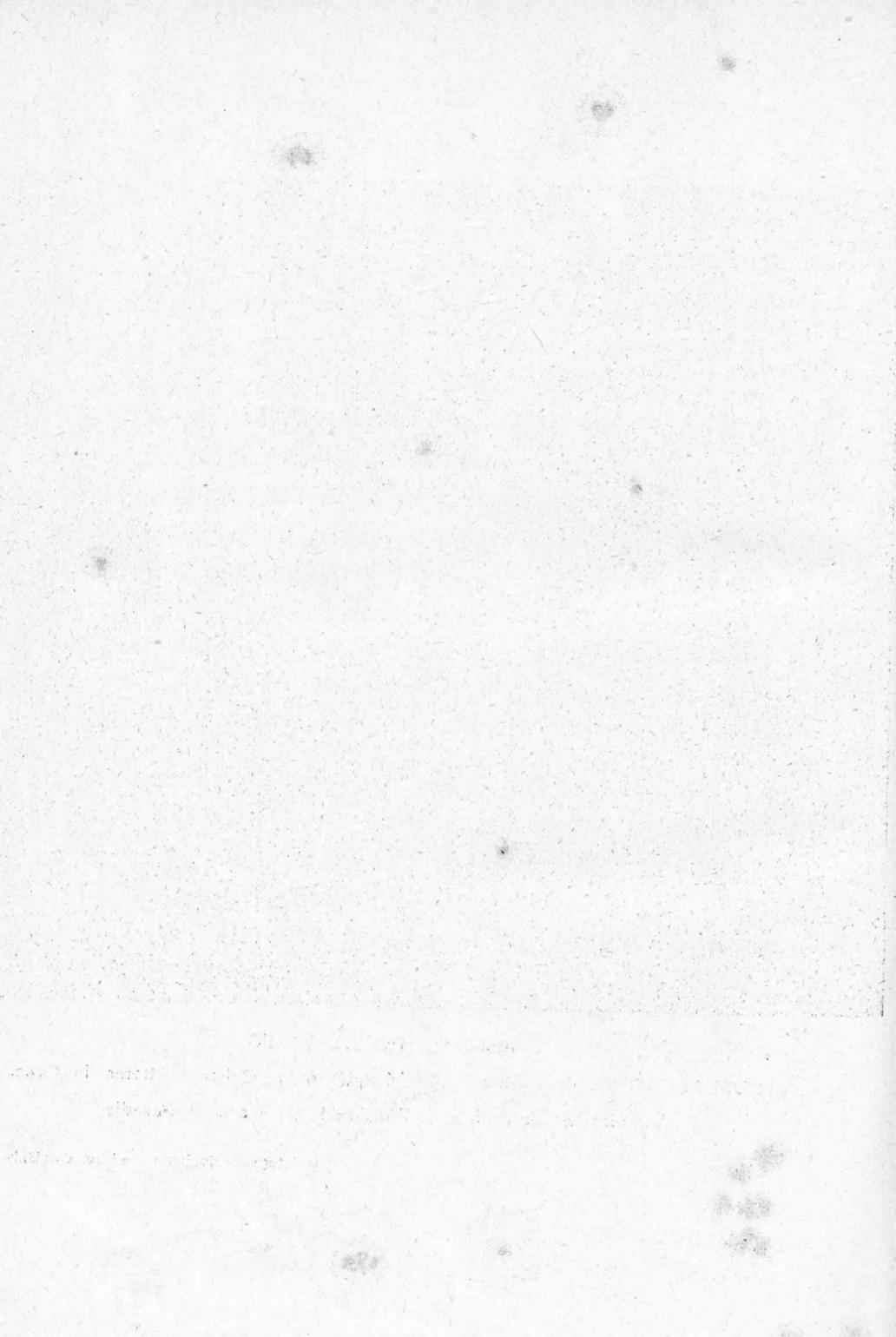


Pittore PIETRO DE POMIS

QUADRO AD OLIO - Metri 2,05 X 2,40 nella Galleria Attems in Graz.

L'ammissione dell'anima dell'Arciduchessa Maria in Paradiso

(Da fotografia dell'Istituto d'Arte dell'Università di G



accanto i sei figli a mani giunte, e dei quali due già morti si distinguono per l'abito bianco. A destra è dipinta inginocchiata avanti alla Madonna l'arciduchessa Maria, sposa di Carlo, con appresso, in fila, le nove sue figlie, delle quali una sola appare morta, coi loro Angeli Custodi ».

« L'Arciduchessa Maria, madre di Ferdinando, fu una cattolica ardente, operosa e pia e come tale ebbe parte assai cospicua nell'opera di controriforma iniziata dal figlio. Nell'edificio della Scuola Protestante « il Paradiso », nel quale dal 1596 al 1600 insegnò anche il Keplero, ella costruì, nel 1602, un convento di Clarisse, al quale dedicò in sua vita le cure più cordiali, chè in esso faceva sovente le divozioni con la comunità ed ordinò di venirvi sepolta in abito di Clarissa. Oltre che pia, fu larga soccorritrice dei poveri e perciò anche dopo morte dalla popolazione cattolica fu onorata come santa ».

« Il Pomis perpetuò tale opinione rappresentando in un quadro l'ingresso dell'anima dell'arciduchessa Maria, morta il 29 aprile 1608, che nell'abito delle Sorelle dell'Ordine, guidata da S. Chiara, entra in Cielo ricevuta dai SS. Francesco, Sebastiano, Stefano e Lorenzo; davanti, in primo piano, domina la potente figura di S. Cristoforo che, come un titano, regge il globo terrestre. All'Arciduchessa, in atteggiamento squisitamente naturale, si prostra il predefunto marito arciduca Carlo decorato del Toison d'oro » (Vedasi illustrazione).

« La composizione è interessante e condotta mirabilmente: i gruppi bene distribuiti, il colorito alla Tintoretto. Il quadro (alto m. 2.05 e largo m. 2.40) è oggi nella galleria Attems di Graz e viene giudicato tra le opere più originali del De Pomis ».

« Per il monastero delle Clarisse, il De Pomis dipinse la pala dell'altare maggiore che, dopo la soppressione del Convento, passò nella chiesetta di S. Antonio di Padova, dove oggi sta appeso senza cornice. Rappresenta la Madonna con diversi Santi e l'Arciduchessa fondatrice del Convento. Giudicasi una delle minori opere dell'artista ».

« Il quadro più celebre del De Pomis è quello dipinto nel 1611 per l'altare maggiore di S. Maria del Soccorso in Graz ».

« La composizione si divide in due parti. Nella superiore su di uno strato di nubi è assisa la Madonna col S. Bambino in grembo, fiancheggiata da due angeli volanti. Nell'inferiore, su di un terrazzo a gradini, sta inginocchiata l'Arciduchessa Marianna, moglie di Ferdinando, ed accenna con una mano alla Vergine SS.: intorno, in atto di implorare soccorsi, diversi infermi, ossessi e prigionieri. Lo sfondo, ad esedra, è affollato da un gruppo di Santi. Nello spazio di collegamento fra terra e cielo, nel centro del quadro, vola un angelo con un canestro al braccio; il suo volto leggiadro è illuminato da un riso affascinante ».

« La parte superiore è trattata alla Tintoretto. Solo un allievo di tanto maestro poteva ottenere i toni e la distribuzione dei colori al punto da lasciare credere che vi abbia cooperato il pennello dello stesso caposcuola.

« Nella parte inferiore si palesa la tendenza dell'artista al grandioso e al violento. Il gruppo che occupa il primo piano a sinistra, un uomo seminudo che trattiene un'ossessa, è di effetto quanto mai grandioso ».

« Nessun quadro dipinto sinora nella Stiria fu popolare come questo; esso è per la Stiria e per l'Austria

centrale quello che la Madonna di Luca Cranach è pel Tirolo e la Germania meridionale. Ne furono diffuse innumerevoli copie a olio ed a fresco, oltre a riproduzioni in marmo, terracotta e legno. Giov. V. Kauperz, nel 1773, ne ricavò un'incisione in rame ».

« I Minoriti dotarono il quadro di una pesante cornice in argento dorato: al S. Bambino ed alla Madonna diedero due corone dorate in plastica, il cui disdoro estetico fu compiuto con una tela sulla testa. Così il capolavoro dell'artista divenne un colmo di obbrobrio antiartistico. Le goffe corone distruggono irrimediabilmente l'illusione del lavoro esimio ».

« Fu la fatale mania delle superfetazioni, dei rivestimenti, della materiale realistica espressione, che in tempi non solo di cattivo gusto, ma in altri ancora, lasciata a sè, ha guastata e tuttora va guastando tante opere d'arte ».

« Nel 1610 il De Pomis dipinse la pala dell'altare maggiore nel convento di S. Antonio da Padova dei PP. Cappuccini e che l'arcid. Ferdinando aveva fatto sorgere là dove l'8 agosto 1600 furono abbruciati moltissimi protestanti, ritenendo egli di fare così l'apoteosi della Contro-Riforma ».

« Infatti « presso i Santi Rocco, Sebastiano, Gerolamo, Leopoldo e Ulrico, è inginocchiato il giovane Ferdinando che porta al braccio la croce da cui pende il Toison d'oro ed ha in mano il pastorale. Gli sta a fianco la figura della Religione ornata della tiara; porgendo il calice, lo scudo e la spada incita l'Arciduca a combattere per il Cattolicesimo e gli addita dall'altro lato, come premio della battaglia, la corona imperiale della Germania che due angeli sollevano nell'aria. Un nastro svolazzante

intorno al pastorale porta la leggenda: « Apprehende
« arma et scutum, et exsurge in adiutorium meum usque
« ad mortem et dabo tibi coronam ». Anche altre iscrizioni accennano alla sovrastante battaglia ed al premio promesso. Nelle nubi si vede altro gruppo di santi circondati da angeli recanti il modello dello Schlossberg, col chiostro che gli sta appiedi, al Redentore benedicente alla nuova fondazione. Il tutto è condotto con passionalità e con una foga a cui non si sottrae la stessa figura del Cristo ».

« Il quadro è un monumento oltremodo interessante di quel che si sentiva allora nel campo cattolico e di quelle procellose agitazioni che precedettero la guerra di religione che, per 30 anni, costò fiumi di sangue al paese. Come Luca Cranach, l'amico di Lutero e di Melantone, fu chiamato il pittore della Riforma, così il De Pomis, diletto a Ferdinando che fu il centro da cui si movevano le fila del grande dramma religioso, si può chiamare il pittore della Contro-Riforma ».

Sono ancora del De Pomis i seguenti dipinti:

« Quadro (del 1618) per l'altare di sinistra, fatto costruire da Sigismondo Federico conte di Trautmannsdorf, nel duomo di Graz, rappresentante l'Annunciazione di Ss. Maria.

« Affreschi nell'Aula Magna della vecchia Università di Graz figuranti scene della mitologia greca: furono distrutti quando l'imp. Maria Teresa fece costruire la sala a uso dell'attuale Biblioteca.

« Pala dell'altare (edificato dal barone von Stadl) nel lato destro del duomo di Graz: rappresenta S. Ignazio nel momento che Cristo gli appare carico della croce per chiamarlo al suo seguito. Nello sfondo è rappresen-

tato il foro Traiano; nelle nuvole il Padre Eterno circondato da angeli. Particolarmente bella è la figura di Cristo, con una nobile testa espressiva: la cadenza delle pieghe del mantello vivamente mosso è eccellente di stile e di fattura (Vedasi illustrazione).

« Oltre all'autoritratto, nella Galleria Provinciale di Graz, vedonsi, alquanto anneriti, due quadri del De Pomis, rappresentanti l'uno Cristo che consegna a S. Pietro le chiavi del Cielo e l'altro la morte di S. Francesco.

« Nella galleria Attems sono due altre grandi tele raffiguranti « il vecchio e il nuovo testamento » e l'incoronazione di SS. Maria.

« L'altare di sinistra della chiesa suddetta di S. Maria del Soccorso ha per propria pala un « Cristo in croce », fortemente ritoccato. Nella chiesa al « Graben » in Graz è del Pomis un « Ecce Homo » con una testa assai espressiva. La cappella del castello a Fraccheim ha un quadro rappresentante S. Anna.

« Nell'Oratorio dei Minoriti a Graz il quadro rappresentante le sante Elisabetta e SS. Maria col piccolo S. Giovanni, con in fondo S. Giuseppe e S. Zaccaria ed in alto Dio Padre circondato da angeli, è un buon lavoro che molto ricorda quello di S. Ignazio.

« Nell'inventario della sostanza di Giov. Ernesto conte di Herberstein (1727) si legge: « Testa di Pietro De Pomis ».

« Nella galleria comitale Brandis a Marburgo si trova un altro autoritratto dell'artista: esso deve provenire dal castello di Schleinitz ».

« L'archivio conserva un elenco, autografo, 1625, dei consegnati per l'Imperatore, e cioè

« Ritratto dell'arciduca Giovanni Carlo, a piena figura, mandato in Spagna; fiorini 30.

« Ritratto dell' imper. Ferdinando II con la moglie Marianna: fior. 60.

« Cinque ritratti dei figli dell'imper. Giovanni, Carlo, Ferdinando Ernesto, Leopoldo Guglielmo, Anna e Cecilia Renata: fior. 150.

« Ritratto dell' arcid. Leopoldo Guglielmo in abito da chierico, per l'arciduca Leopoldo vescovo di Passau: fior. 30.

« Ritratto dell' imperatrice Marianna, fatto dopo la morte della stessa: fior. 30.

« Idem di Massimiliano Ernesto: fiorini 30.

« Un'Assunzione, in rame, per Maria Zell: fiorini 100.

« Un daino bianco, dal vero, fior. 20.

Dai libri di conti dell' Abbazia Admons (1605) risulta che il De Pomis ricevette fior. 175, dall'abate Giovanni, per un soggetto storico e 24 per un ritratto dell'abate.

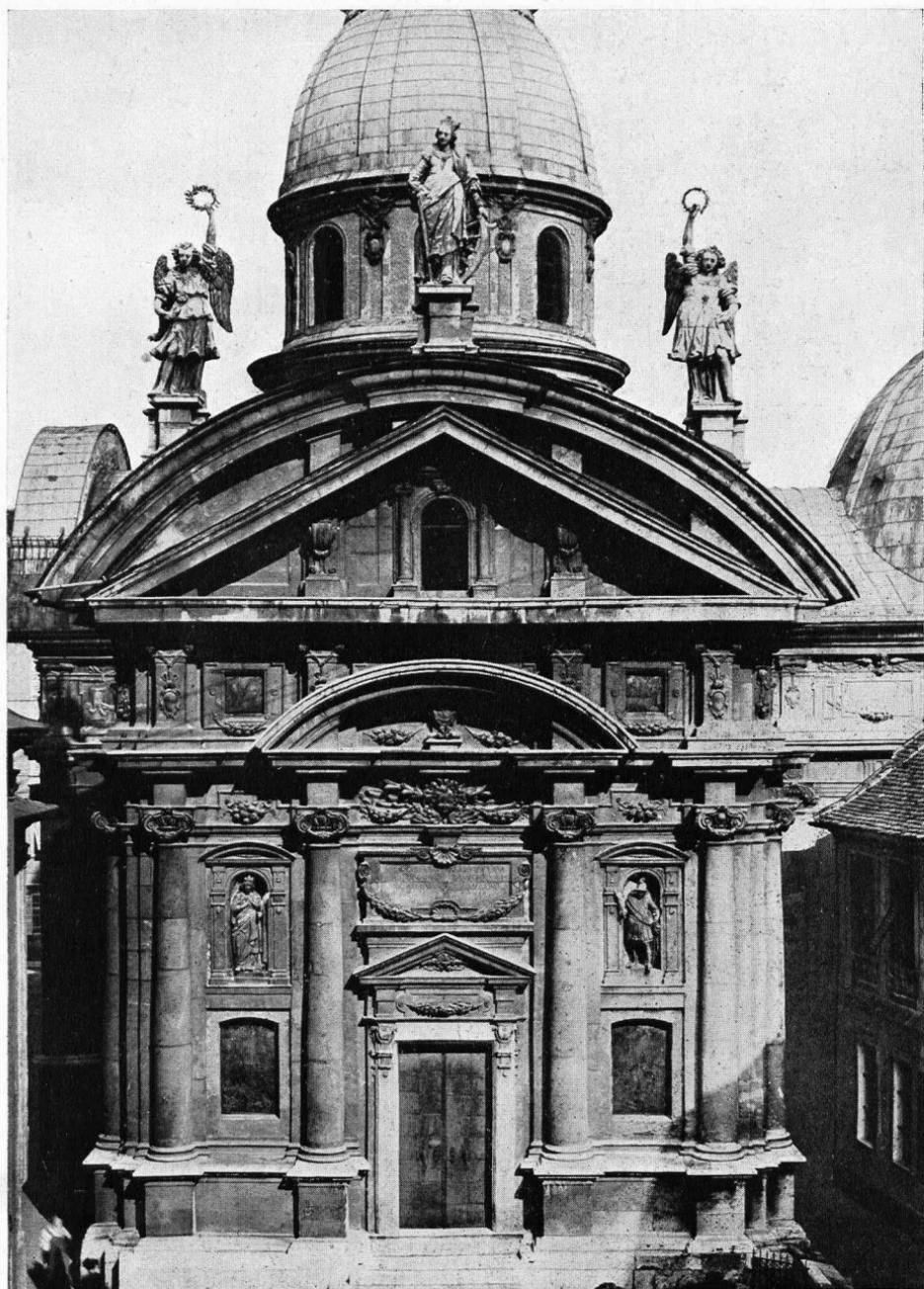
*
**

Ed ora una parola in merito alla principale opera architettonica del De Pomis.

« Nel 1614 si iniziò l'erezione del Mausoleo che, su disegno e progetto del De Pomis, fu voluto dall'arcid. Ferdinando per sè e famiglia presso il Duomo al posto della vecchia cappella di S. Caterina.

Il De Pomis aveva esordito, come architetto, abbozzando, per il principe von Eggenberg, il disegno della facciata di S. Maria del Soccorso. Purtroppo nulla più resta di quest'opera perchè fu sacrificata al moderno stile quando, nello scorso secolo, fu ingrandita la chiesa.

« Il mausoleo ha la forma di una croce latina con cupola ergentesi sull'intersecazione e un abside semicircolare che si collega a una rotonda concentrica. Su di questa si slancia una torre rotonda eccentrica.



Chiesa Mausoleo per l'Arciduca Ferdinando in Graz.

« Verticalmente all'asse dell'edificio si vede una seconda costruzione con una grande cupola, sotto la quale è il sepolcreto. La facciata principale consta di un quadruplice ordine di colonne joniche, la cui travatura è conchiusa da un frontone rettilineo che alla sua volta si incornicia di un colossale fastigio.

« Questo geniale complesso con l'opulenta facciata, le due cupole, la torre rotonda, le statue e i quadri, certo concepito con intento pittorico e barocco nei particolari, ma con una coerenza nello sviluppo del concetto architettonico, inconsueta a quel tempo, non ha rivali in tutti i paesi tedeschi. Con quest'opera il De Pomis si collocò tra i maggiori architetti del suo tempo che hanno lavorato in terra tedesca ».

« Si può scuotere il capo dinnanzi ai capitelli ionici curiosamente designati, dei quali l'echino è ornato da una sola gigantesca foglia ovale e altre bizzarrie; ma è forza riconoscere che, malgrado la ideazione affrettata, la distribuzione delle mosse si mantiene sempre di belle proporzioni ».

« Di fronte all'architettura artificiosa dei secoli XVII e XVIII, questo mausoleo rimane, pur sempre, un'opera classica ».

« La fabbrica si protrasse assai e furono mosse languenze al De Pomis e alla sua morte (1633) mancavano ancora le statue della facciata e tutta la decorazione interna che fu condotta a termine tra il 1696 e il 1699 ». (Vedasi illustrazione).

*
* *

Il succitato Autore così riassume il parere suo riguardo al De Pomis.

« La sua versatilità fu ammirabile; pittore in minia-

tura, ad olio, a fresco; figurinaio in cera; architetto civile e militare ».

« Che i suoi quadri presentino valori disuguali, che molti di essi rechino l'impronta della fretta, ciò deve attribuirsi al tempo. Non era quella l'epoca appunto dei pittori *Fapresto*? »

« Non fu un Apelle, come lo proclama il suo pomposo epitaffio; ma fu tuttavia un artista assai abile e geniale. I suoi capolavori di pittura e il mausoleo gli assicurano un posto durevole ed eminente nella storia dell'arte austriaca ».

Ora che da scrittori nostri si va rilevando e valorizzando l'opera di artisti italiani (pittori ed architetti principalmente) andati a lavorare all'estero, in Francia, in Germania, in Austria, in Polonia, in Spagna ed in Russia, torna più ancora gradito, per noi, il leggere un giudizio di tanto favore, da parte di Giuseppe Wastler, del noto storico d'arte della Stiria, in riguardo d'un artista di provenienza dalla città nostra, e di formazione schiettamente italiana.

PER UNA QUISTIONE D'AGRICOLTURA STORIA E DIRITTO

La Riconsegna dei fondi affittati — L'Eg. Ing. Gino Soncini ha pubblicato: « Alcune considerazioni sui metodi di Bilancio — (Milanese propriamente detto e Lodigiano, ora unificati) — per finita locazione dei fondi rustici » —. Lodi, Tipogr. Successori Wilmant, 1929.

Su questa importantissima materia, nell'interesse dell'agricoltura e per senso di giustizia verso le parti interessate, a distanza di tempo, si sono pronunziati, autorevolmente, gli Ingegneri del Lodigiano.

Questi, in antico, avevano dettato delle norme, riassunte, nel 1790, da una apposita Commissione di Ingegneri Lodigiani, in una *Istruzione* che tuttora si conserva nell'Archivio Municipale. Perciò nei Contratti di locazione o nelle Relazioni di *Consegna* all'inizio della affittanza e di *Riconsegna* al fine della stessa, si è sempre usato mettere la dicitura: « *secondo le buone pratiche dell'agricoltura lodigiana... e lo stilato lodigiano* ».

L'ing. Dionigi Biancardi, assai noto e benemerito per le opere date da lui alla stampa e per le sue numerose esperienze sui pesi e su altre caratteristiche delle piantagioni di varia destinazione e di varia essenza, specialmente nel Lodigiano, aveva compilato e pubblicata una « *Teoria per la valutazione delle piante e terreni destinati alla loro coltivazione, colle applicazioni alle specie più comuni che vegetano nella pianura lombarda per uso degli ingegneri, agricoltori e proprietari di fondi* » (Milano e Lodi Tipog. Wilmant 1856).

Successivamente, sullo stesso argomento, aveva pubblicato: *Alcune norme per misurare il fieno col sistema metrico decimale e per valutare gli ingrassi provenienti dal medesimo* « (Lodi, Wilmant, 1860).

« *Proposta delle riforme da introdursi nel sistema di valutazione dei miglioramenti e deterioramenti dei fondi* » (Lodi, Soc. Coop., 1868).

« *Formula algebrica generale che servirebbe ad unificare gli studi economici e le statistiche riferibili alla produzione del suolo* ». (Lodi, Dell'Avo, 1877).

Nel 1890 un altro nostro concittadino, l'Ing. Giuseppe Robiati pubblicò un « *Manuale di stime, consegne e bilanci* » (Milano, C. Sonzogno), pregevole per altri rispetti.

Di fuori si occuparono dell'argomento prima il Cantalupi Ing. Antonio, che colì'opera: « *Consegne, riconsegne e bilanci* » (Milano, tipog. Salvi, 1857), « fu dei primi, dice l'Eg. Ing. Soncini, « a dare, per le stampe, notizia « sistematica del modo col quale gli ingegneri delle varie « provincie lombarde procedevano, a' suoi tempi, in tali « operazioni ».

Più tardi, 1914, venne il *Manuale dell'Agricoltore e dell'Ingegnere rurale*, del Prof. Nicoli che, per la tabella della piantagione, si richiama a quella del nostro Biancardi.

Così fu un lungo periodo nel quale, specie per quanto riguarda i criteri per il bilancio della piantagione e delle scorte in letami e falettami, da periti di Milano e di Lodi si seguirono tradizioni costanti ma diverse per ciascuna plaga.

Il Comizio Agrario di Lodi, la Società Agraria di Lombardia, il Collegio degli Ingegneri di Milano e quello di Lodi, ad opera dello stesso Ing. Soncini, tentarono più volte di venire ad accordi, ma sempre invano, « per stabilire norme semplici e bene conosciute dagli interessati, sì da fare riferimento alle stesse nei contratti d'affitto ».

Riuscì però al Sindacato Prov. Fascista degli Ingegneri di Milano ed al Gruppo Agrario aiutato da una Commissione, della quale l'Ing. Soncini fece parte, di coordinare e fondere il metodo milanese con quello lodigiano, fissando le « *Norme per la consegna ed i bilanci* »

di finita locazione dei fondi rustici del basso milanese »
(Milano, tipog. Stucchi Ceretti, 1929).

« Per tale accordo il metodo milanese prende dal
« lodigiano la pratica di accreditare od addebitare i le-
« tami naturali e i falettami crescenti o mancanti; —
« pratica diretta a tenere qualche conto della maggiore o
« minore produttività del fondo e ad assicurare la buona
« conservazione dei letami e falettami stessi nell'interesse
« generale della agricoltura; a sua volta il sistema lo-
« digiano prende dal milanese, fra altro, la pratica di
« attribuire l'incremento non solo agli allievi di capitozze
« ossia ai piantoni, ma anche alle capitozze propriamente
« dette, secondo le tabelle del Cantalupi, pratica neces-
« saria a completare e contemperare, nell'interesse gene-
« rale della produzione, quella adottata per la valuta-
« zione delle capitozze stesse e del loro ceduo ».

Senza entrare nel merito della conseguita unifica-
zione di metodi, noi registriamo il fatto che segna un
punto importante nella storia della nostra conduzione
agricola. L'eg. Ing. Soncini narra, e ragiona anche, nella
sufindicata sua pubblicazione che egli ha fatta ad istru-
zione del pubblico e per giovare al locale provvido isti-
tuto dell'*Infanzia Abbandonata* poichè a favore dello stesso
ha generosamente lasciato il ricavo delle 500 copie del
suo lavoro.

L'ING. DIONIGIO BIANCARDI fu Giuseppe

Nato a Lodi il 16 Gennaio 1822, fu uomo di molto
ingegno ed attività: si acquistò vasta reputazione per i
suoi studi, originali ed importanti, d'indole agricola, am-
ministrativa, scientifico-matematica.

Aveva titolo accademico di ingegnere e di ragioniere, per il che l'ultimo suo lavoro fu volto a perfezionare il sistema di contabilità detto di « *scrittura doppia e per bilancio antica e moderna in confronto del nuovo metodo di rendiconti a duplice tipo di analisi* ». (Lodi, Dell'Avo, 1877).

Tenne diverse pubbliche cariche: presidente della Congregazione di Carità introdusse notevoli riforme nel pio Ricovero e specialmente nel funzionamento dell'Istituto Elemosiniero. Per questo, nel 1868, ad occasione del trasporto della salma del Vescovo Conte Benaglia da Lodi a Bergamo, si sollevò contro di lui parte del popolo, che invase la sua casa e che egli domò con lo sparo d'un colpo di pistola. — Si decise allora di attnare un antico suo desiderio compiendo il giro del mondo. Dal lungo viaggio riportava una quantità di oggetti attinenti agli usi, costumi, arti e prodotti delle terre da lui visitate; egli li donò al Museo che era stato inaugurato nel 1869, costituendo così il primo e più importante gruppo della Raccolta etnografica.

Il Biancardi rappresentò il Collegio di Lodi alla Camera dei Deputati in due legislature; fu membro anche del Consiglio Superiore di Agricoltura.

Le opere da lui pubblicate sono molte: duole che non tutte, sebbene se ne abbia preciso ricordo, siano conservate nella Biblioteca Civica. Duole pure che sia andato disperso buona parte del suo Archivio professionale che raccoglieva quello di due altri distinti ingegneri; però la Sig. Antonietta Allara ha donato, qualche anno fa, alla Biblioteca tutte le memorie personali e molti degli scritti del Biancardi (1).

(1) Biblioteca Civica, Arm. 25-28-29-31-34.

Del Biancardi diedero qualche cenno, ma incompleto, gli scrittori nostri Martani Avv. Bassano, Oldrini Gaspare e Timolati D. Andrea; ma è da augurarsi che sorga presto chi, competente in materia, completi le notizie storiche e soprattutto dia chiara notizia sul valore e merito dell'opera scientifica dell'illustre Concittadino.

Morì in Lodi il 4 Settembre 1881.

Vedasi: *Fanfulla da Lodi* 10. IX. 1881 e *Lemene* (di Lodi) 10. IX. 1881.

FRA LIBRI - RIVISTE e GIORNALI

RICORDI D'UNA EVASIONE

Solo in questi giorni ci pervenne, per amichevole relazione, l'interessanteopuscolo dell'A. G. Rossi (Milano, Offic. S. A. Ant. Cordani) che raccoglie in una sola pubblicazione i « **Ricordi di un'evasione** » apparsi, anni sono nel *Popolo d'Italia* (13-XI-1918), e più estesamente nella *Rivista del Club Alpino Italiano* (1919).

Di quell'evasione arduamentosa, compiuta dai nostri ufficiali Magg. Micheletti, Capit. A. G. Rossi di Secugnago, sottotenenti Puccio e Ducoli, fatti prigionieri di guerra a Braunau in Boemia dopo il disastro di Caporetto, torna assai caro ed istruttivo il rinnovarne la conoscenza. Conforta ed allietta sempre il vedere di quanta forza d'animo ed abilità hanno dato prova quei nostri soldati, nel preparare e compiere quel pericoloso viaggio di oltre 1000 Km. in ferrovia, in territorio austriaco, e di circa 300 Km. a piedi, in alta montagna, dai 2000 ai 3000 metri, fino al confine svizzero, in poco più che 15 giorni, dal 10 al 24 ottobre 1918, col seguente

itinerario: Braunau, Chotzen, Praga, Budweis, Linz, Salisburgo, Terfens, Alpi del Tirolo, del Voralberg e dei Grigioni, Schuls, Samaden, Coira, Talwil, Zug, Gottardo, Lugano, Como.

Gli abili ingegnosi preparativi della fuga; gli incidenti del viaggio, così il tormento della pioggia, della neve, del gelo; il camminare, preferentemente di notte, per strade impervie e faticose, il guado dei corsi d'acqua quando occorreva evitare gli abitati e le vie migliori; le ansie, le trepidazioni, i pericoli, i patimenti, sono narrati con parola piana... e quasi drammatica rapidità... le pagine si scorrono con viva passione e con intenso desiderio di successo.

Fu un miracolo se gli arditi evasori poterono uscire salvi da tanto difficile arrischiata impresa. Valse loro il sicuro fiuto ed intuito, il fermo volere del loro capo il Magg. Micheletti, la buona conoscenza della lingua tedesca, l'abilità squisita nel procurarsi i necessari documenti, il grande coraggio, l'indomabile amore per la libertà ed il ritorno in patria.

Si era nei giorni (fine ottobre 1918) in cui le sorti delle armi favorevoli a noi parevano avere ammorzata la baldanza tedesca. Racconta il Rossi: « Al bandanzoso « *Italia Kaput* » dei nostri soldati di guardia era stato « sostituito dal Giugno un ritornello più lungo e rassegnato: « *Italia Kaput! Francia Kaput! Austria Kaput! Ales Kaput!* » accompagnato da un ampio e desolato « gesto delle braccia »... Però « nessun indizio che facesse prevedere prossima la fine: ovunque ordine e disciplina rassegnata: le condizioni di vettovagliamento, « or più or meno, da tempo, ci erano apparse difficili ed « allora non erano eccessivamente peggiorate: la Boemia,

« da tempo apertamente pronta alla rivolta, era tenuta
 « in soggezione da pochi battaglioni turchi e magiari ».

I « Ricordi » si chiudono con queste commoventi
 parole: « Il 27 sera (ottobre) siamo a Como. La patria
 « ci appare sanguinante nella lotta eroica e tenace...
 « Chiediamo di salutare la famiglia e di riprendere il
 « nostro posto di soldati ».

L'Avv. A. G. Rossi — altro distinto lodigiano, seb-
 bene eserciti, onoratamente, la sua professione a Milano —
 col natio paese di Secugnago e con Lodi nostra conserva
 tante care relazioni. Ai propri figli Angelo e Rosanna,
 nei quali scorre sangue interamente lodigiano, Egli ha
 dedicato i suoi « *Ricordi d'Evasione* »; non poteva fare
 loro dono più nobile e significativo poichè l'esempio nel
 sostenere coraggiosamente le avverse cose, è grande se-
 creto e mezzo a tutti per sempre riuscire a bene.

Il nob. Pietro Raimondi, podestà di Lodi —
 Mons. Bianchi dottore dell'Ambrosiana, ci comunica, che
 a pag. 34 d'un registro ducale cartaceo di quella Biblio-
 teca, contenente per la massima parte, atti di nomine
 privi di data, relativamente alla nomina del Nob. Pietro
 Raimondi a podestà di Lodi, si trova la seguente onori-
 fica motivazione: « Dux Mediolani.... Morum celebritas,
 « et virtus Egregia viri Nobilis Petri de Raymondis...
 « dilecti nostri digne nos inducunt ut eundem ad nota-
 « biliora nostra promoveamus offitia, et honores, Amplis-
 « simam, Igitur, assumentes fiduciam, de legalitate In-
 « dustria, ptudentia, Equanimitate Juris observantia, et
 « plena sufficientia dicti Petri Ipsum eundem Potestatem
 « nostrum Civitatis nostrae Laudae et districtus ejusdem,
 « cum Auctoritate... ».

In margine alla pergamena 8961 della Ambrosiana sta l'annotazione: « *Prolugus potestariae Laudae* ».

Per la storia dell'America Latina.

Nel VI Congresso Internazionale di Scienze Storiche, gli studiosi che parteciparono ai lavori della Sezione VII « *Storia dell'America, Estremo Oriente e Colonizzazione* » approvarono, unanimi, il seguente voto relativo all'insegnamento della storia e della geografia dell'America Latina :

« Allo scopo di contribuire allo sviluppo delle relazioni intellettuali, di tutti gli ordini, fra i paesi dell'America Latina e quelli degli altri Continenti, i Sigg. Delegati eserciteranno la loro influenza presso dei rispettivi governi per ottenere di dare, nelle scuole primarie e secondarie ed ovunque si insegna l'istoria universale, una maggiore portata agli studi relativi alla geografia e storia dell'America Latina ».

La pubblicazione di questo voto ci è raccomandata dal *Comitato di Scienze Storiche presso il R. Istituto Storico Italiano* di Roma e noi volentieri la pubblichiamo ricordando quanto di interessi abbiano avuti e potrebbero avere ancora gli Italiani in quelle terre d'America che si dice tuttora *Latina* perchè il genio di un grande italiano, Cristoforo Colombo, la rivelò all'Antico Mondo; per di più, le relazioni commerciali e migratorie continuate per tanto tempo dall'Italia alla terra della Colombia, del Brasile e dell'Argentina vi portarono tanti dei nostri fratelli e dalle stesse rifluirono alla madre patria tanti e tanti rivoli d'oro.

IN CITTÀ

PRO DALMAZIA

Per generosa patriottica iniziativa del concittadino Sig. Paolo Gelmini — ad occasione del suo plauso al messaggio che il senatore P. Boselli diresse ai Volontari Italiani recatisi a Zara — sorse anche nella città nostra una sezione, assai promettente, di detto Comitato.

L'adunanza di costituzione venne tenuta il 12 Dicembre 1929 alla sede del Fascio, dove parlò il Sig. Dott. Cav. Alessandro Besozzi di Milano presidente del Comitato Centrale, spiegando gli scopi ed il campo di azione della nuova associazione.

In corrispondenza a tale intento, il 30 aprile p. p., l'Eg. Prof. Marenduzzo, preside del R. Istituto Tecnico, fece tenere, dal Prof. E. Lazzeroni, nell'aula magna dell'Istituto, una conferenza ad illustrazione delle ragioni per cui gli Italiani si devono interessare delle sorti della Dalmazia.

Oltre il numeroso stuolo degli studenti, erano presenti molti signori e signore, i rappresentanti delle Autorità cittadine e di altri Istituti: tutti rimasero pienamente soddisfatti per il modo chiaro, semplice, ma sostanzioso e riassuntivo col quale il bravo conferenziere illustrò l'interessante e delicato argomento.

Spiegò egli come la Dalmazia, oltre a guardare il mare nostro che per tanti secoli si disse « *golfo di Venezia* »; ad avere una popolazione che, in fortissima pre-

valenza, è italiana; a stare compresa, geograficamente, nella cerchia delle nostre Alpi che già Dante aveva detto essere il nordico ed orientale confine dell'Italia; per i suoi precedenti storici e per gli accordi primi del dopo guerra 1915-18, doveva tornare all'Italia, come appunto avvenne per Trento e Trieste. La facile politica delle rinunzie e della svalutazione della vittoria riportata a coronamento di detta guerra, fece sì che la Dalmazia andasse ad altri, con delusione dolorosa dei voti ardenti manifestati da quel popolo per il suo ritorno alla nazione d'Italia. Ora necessita che a quella terra noi guardiamo e pensiamo per la difesa di diritti ed interessi nostri.

*
* *

L'Avv. Comm. Carlo Scotti, nostro concittadino, figlio di quel patriota e valente giurista che fu l'Avv. Antonio Scotti, già distintosi per altre benefiche opere (quali sono per noi la fondazione *Camilla Scotti* per i letto cronici al nostro Ospedale Maggiore e la fondazione *Luisa Scotti* per la Cura Marina), ha eretto in Roma, a proprie spese, l'Istituto *Mater*, per il che, il 30 aprile p. p. sulla facciata della sede del detto istituto fu murata, con solenne cerimonia, una lapide a ricordo perenne del munifico fondatore.

Il Governatore di Roma ebbe parole di alto encomio per le sue molte benemerenze ed a nome del Capo del Governo gli consegnò una medaglia d'oro.

Il 6 Giugno c. a. la principessa di Piemonte si recò ad Ostia a visitare l'Asilo Infantile che s'intitola al suo augusto nome e venne fondato dallo Scotti in modo tale che può considerarsi un modello del genere, per cui più

volte, durante la visita, la Principessa ebbe espressioni di viva soddisfazione.

Felicitazioni al valente Cittadino che così tanto onora anche la sua Lodi!

*
* *

Il bimillenario Virgiliano — Venne festeggiato in tutte le scuole con belle conferenze commemorazioni, fat-tevi tenere dai Sigg. Presidi delle stesse.

La manifestazione pubblica, solenne, cittadina, fu quella compiutasi la sera del 29 Marzo p. p., ad iniziativa del *Segretariato di Lodi* per la *Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, nel teatro Verdi, con intervento di tutte le Autorità e Rappresentanze di Istituti e Collegi.

Parlò, da pari suo, il prof. comm. Gino Funaioli, il latinista che tanta fama gode nel mondo letterario, svolgendo il tema: « *Il dramma di Troia nell'Eneide* ».

La commemorazione riuscì felicissimamente per il numero grande degli intervenuti, per la soddisfazione alta provata nella parola fiorita, armoniosa, dotta del Funaioli.

*
* *

Al maggiore si affianca il minore: a noi tornò gradito anche l'aver potuto assistere alla commemorazione che agli alunni dei Corsi Integrativi delle Scuole Comunali, venne fatta dal Prof. A. Pozzi il Direttore delle Scuole stesse. Questi, mantovano di Mantova, per nascita e costante affetto al natio luogo, seppe bene rendere l'ambiente di pace suggestiva, di lavoro umile ma fecondo, che in riva al lago ed al fiume, e nei verdi campi, ha foggiate l'anima di Virgilio atta ad intendere il fasto dei grandi fatti e il magico senso delle cose della campagna, della terra, l'« *alma Parens frugum* », come

appunto, a 20 secoli di distanza, ha saputo rendere, fra noi, la poetessa nostra, la Negri, specialmente nel suo libro: « I santi dell'isola ».

*
* *

Alla sede del Fascio la ricorrenza Virgiliana venne commemorata con bella conferenza dal Prof. Bonfiglioli del R. Liceo, che in Virgilio esaltò il poeta cantore delle glorie e delle grandezze di Roma Imperiale, della vita campestre ed agricola.

*
* *

Ricordiamo che nella nostra Biblioteca Civica esiste un incunabulo, più volte prezioso, e che certo si può dire un cimelio del culto professato dai nostri antichi padri verso il grande poeta dei campi e della latina gloria.

Fu illustrato, non è molto, dal prof. Enrico Lazzeroni del nostro Istituto Tecnico; è il primo tentativo di versione in prosa italiana del poema Virgiliano, l'Eneide; fu stampato nel 1476, con bellissimi e nitidi caratteri italiani, su fogli in pergamena. Assai probabilmente fu altro dei preziosi libri che Franchino Gaffurio comperò, con altri pregevolissimi, ai suoi tempi, e poi donò alla libreria o biblioteca istituita in Lodi presso il ricco tempio dell'Incoronata.

Il Lazzeroni ritiene che questo incunabulo stampato in pergamena sia l'unico esemplare che ancora esista nel mondo; un altro, ma stampato su carta, trovasi nella Biblioteca del re di Francia.

Però fra gli incunabuli della Laudense non è il più antico, perchè altro ne esiste di data anteriore; molto è

a dolersi che col volgarizzamento dell'Eneide di Virgilio non sia a noi pervenuta la copia della *Divina Commedia* che pure stampata « in pergamenis » figura nell'*Inventario* che, nel 1518, venne fatto dei libri della Biblioteca presso l'Incoronata e del quale ci fu tramandata una copia.

*
* m

Banca P. C. S. Alberto — Il 25 Febbraio p. p. gli Azionisti di questo prosperante istituto tennero l'Assemblea Generale per l'approvazione del Bilancio o Consuntivo per l'anno 1929.

Il totale delle attività fu di L. 183.185.987. 24, contro un passivo di L. 182,589.601, 17: quindi un utile netto di L. 596.386, 07, che venne distribuito fra riserve, azionisti in ragione del 6 %₁₀, Consiglio d'Amministrazione, personale, per scopi di previdenza, Consiglio per opere sociali e di beneficenza.

L'Istituto, nei suoi 25 anni di vita, fu fondato il (14 Luglio 1904) ha continuato sempre nella via della pubblica fiducia e ne è prova il fatto che ora i depositi fiduciari raggiungono la cifra di L. 80.437.225, e che dal Conto risulta una pronta disponibilità di L. 31.878.891. 54 colla quale fronteggiare prontamente qualunque meno favorevole eventualità o straordinaria occorrenza.

Della partita Beneficenza profittarono non solo gli Enti a forma caritativa e di assistenza, ma anche altri aventi scopo di istruzione, di coltura, le Case Popolari, l'Erario Nazionale.

*
* *

La Banca istituì varie *borse* di studio all'Università Cattolica del S. Cuore, al R. Istituto Tecnico e all'Istituto

Magistrale in Lodi; inoltre concesse sussidi temporanei a favore di giovani frequentatori di altre Scuole Medie e Professionali in Lodi.

*
* *

Cospicuo dono alla Biblioteca Civica — Fra le erogazioni per opere di cultura va registrato da noi, con riconoscente sentimento, quella che l'On. Consiglio d'Amministrazione ha preso deliberando che la Banca paghi la somma per acquistare alla Biblioteca Civica la *Enciclopedia Italiana*, opera tanto importante, istruttiva, e di carattere nazionale, che viene edita dall'Istituto Treccani coll'appoggio del Governo.

Inoltre la Banca ha donato alla Biblioteca copia dell'Atlante Geografico Storico edito dal Touring Club Italiano ed il mobile per raccogliere tutti i volumi dell'Enciclopedia.

Il dono della Banca S. Alberto, oltre che di onore per la Biblioteca, di utile per i lettori, sarà, nella sua distinta consistenza di fronte al pubblico, un'affermazione continua della ragione e del come il denaro ed il guadagno devono avere non solo una finalità personale, commerciale od industriale, ma anche quella di favorire le sorti delle scienze, delle arti, della cultura, perchè queste pure giovano tanto al progresso civile.

Al generoso e provvido atto della Banca S. Alberto ha risposto l'Onor. Podestà con una bellissima lettera di plauso e di ringraziamento.

*
* *

Collegio S. Francesco — Questo fiorento Collegio Convitto — che fra 3 anni celebrerà solennemente, con pubblicazione anche d'indole storica, il centenario di sua

apertura nel convento che fu dei PP. Minori ed è annesso il tempio di S. Francesco, monumento insigne di arte e di storia — il 25 maggio p. p. tenne, presenti le autorità cittadine, la solenne cerimonia per la distribuzione dei premi ai convittori del passato anno scolastico 1928-29.

Notevole il discorso del Padre Rettore, prof. Marzorati, il quale, svolgendo il tema: « *Educazione e volontà* », con profonda e sicura analisi psicologica dimostrò chiaro come, in seguito all'accordo fra Stato e Chiesa, per il maggiore prestigio e posto dato all'istruzione religiosa, questa giova a rafforzare la volontà per l'applicazione allo studio, per il ben fare. Però... non basta l'istruzione, occorre anche « la grazia divina », la quale si ottiene col buon uso del Sacramenti, ed ha forza di completare nel giovane l'opera dell'Insegnante e dell'Educatore. La grazia del Signore avvince le volontà, anche le più restie, fiacche o fuorvianti; essa sa portare anche all'eroismo a bene proprio e degli altri, della famiglia e della Patria.

Rosseau fidava molto nello studio e nel culto delle belle arti; ma nè l'una nè l'altra cosa giovano a sicuramente dominare la volontà: occorre la religione e la grazia.

Questa franca importantissima affermazione, sintesi elevata dell'opera del Cristo, deve avere trovata la più favorevole gradita accoglienza.

* * *

L'Istituto Musicale F. Gaffurio ha voluto ricordare con due distinte solenni dimostrazioni:

Il XVII centenario della morte di S. Cecilia: da S. E. Mons. Vescovo fece benedire, il 13 maggio p. p., presenti

le autorità e molto pubblico, il quadro della Santa che fu collocato nel salone dei concerti; seguì un riuscitissimo saggio musicale.

La Giuseppina Strepponi che, nata in Lodi (parrocchia della Cattedrale) l'8 settembre 1815, dopo essere stata una illustre cantante, per le sue eccelse qualità di mente e di cuore, divenne, nel 1859, la 2.^a moglie, fida, saggia ed operosa del maestro Verdi vedovo della Marg. Barezzi.

Ad onore della grande concittadina venne murata una lapide nei locali dell'Istituto, fu pubblicato un interessante opuscolo e l'on. Cappa tenne al teatro Verdi una conferenza che fu assai applaudita.

Venne pubblicato anche uno studio del nostro Direttore Avv. G. Baroni, con larga raccolta di notizie intorno alla famiglia Strepponi ed all'ambiente musicale, nel quale si formò quella illustre nostra Concittadina. Lo stesso Avv. G. Baroni pubblicò, in *Cittadino da Lodi* (5-VI-1930) un altro articolo su « *La religiosità del M. Verdi* ».

Riparleremo.

*
**

La Società Reduci dalle Patrie Battaglie 1848-1866 in Lodi e Circondario, forte una volta di oltre 600 soci, ridotti ora a soli 8 a causa di morti, provvide alla propria onorata liquidazione consegnando al Comune il patrimonio sociale ed al Museo Civico tutti gli atti della Società ed i propri ricordi storici. Il Comune assunse gli obblighi della Società verso i Soci superstiti con quei miglioramenti che furono consentiti; gli Atti ed i Ricordi sono conservati nel Museo nella Sezione Risorgimento Nazionale. Di storica rilevante importanza è il

grande Mastro, lavoro egregio del Sig. Tranquillo Lucca, nel quale sono fissate le notizie principali relative alla vita, campagne ed onorificenze di ciascun socio.

La regolare consegna avvenne il 5 Gennaio 1930 nella sala Consigliare del Municipio, presenti le Autorità Cittadine, con una cerimonia semplice, ma riuscita di forte e toccante espressione. Oltre all'onor. Podestà Comm. Fiorini, al vener.^{do} presidente M. F. Terzi, parlò il Prof. Mario Minoia che, in colorito quadro, tracciò le figure principali della Società: speriamo di dare nel prossimo Numero quell'interessante discorso che raccoglie tante notizie storiche. Il presid. M. Terzi ricordò come la bella bandiera della Società sia stata un dono delle Signore di Codogno al Comune di Lodi che la consegnò ai Reduci, ed ora torna onorata al riposo solenne del Museo Civico.

(*Cittadino* di Lodi 10 Gennaio 1930. VIII).

*
* *

Medaglie d'oro ad Insegnanti Comunali — Il Ministero dell'E. N., accogliendo la proposta fatta dal nostro Podestà, decretò la medaglia d'oro a 13 fra i più anziani insegnanti delle nostre Scuole Comunali.

Ne registriamo qui i loro nomi, desiderando che se ne conservi a lungo la memoria:

Cremaschi Maria - Rozza Enrica - Brunati Emma - Fontana Ester ved. Garganico - Inuggi Maria ved. Marzi Ioli Veneranda ved. Stella - Omati Adele ved. Callegari - Oppio Emilio - Tara Rachele ved. Baroni - Zanolli Teresa ved. Giulini - con un servizio lodevolissimo, che va da un massimo di 49 ad un minimo di 40 anni.

La consegna delle medaglie venne fatta il 17 giugno

nel grande cortile del Castello, alla presenza di tutti gli alunni delle Scuole Elementari, di molto pubblico, delle maggiori Autorità Cittadine, del R. Provveditore agli Studi Comm. Prof. Truffi in rappresentanza di S. Ecc. il Ministro dell'E. N. e dell'ill. gr. uff. D.^f Arnaldo Mussolini, il fratello del Duce.

La cerimonia, riuscita imponentissima, onorando i benemeriti nostri Insegnanti intendeva essere anche un omaggio alla venerata memoria della madre del Duce Rosa Maltoni Mussolini.

*
* *

Consegna del Labaro alla 27.^a legione Fanfulla.

Domenica 8 Giugno alle ore 10 ha avuto luogo in forma solenne, e con grande concorso di Autorità e di popolo la cerimonia della consegna del labaro alla 27.^a legione Fanfulla.

(Popolo di Lodi 14 Giugno 1930).

*
* *

Otto anni di vita comunale (1922-1930) — Fu questo il tema che, presenti tutte le Autorità Cittadine, svolse il 21 Aprile p. p. nel palazzo comunale il Podestà nostro Comm. Fiorini, dimostrando quali opere si siano compiute in tale decorso di tempo (palazzo Poste e Telegrafi, Cappella Cimitero, Edifizi Scolastici, Fognatura, riforme di pubblici servizi ecc.) e quale risanamento si sia introdotto nelle finanze per cui, in quel giorno, si poté firmare l'atto di assenso alla cancellazione delle ipoteche gravanti gli stabili del Comune.

*
* *

Alla Cassa di Risparmio — Il 1^o maggio, nella sede di questo Istituto filiale a quello di Milano, riuni-

vansi le Rappresentanze delle Autorità cittadine, civili, politiche, ecclesiastiche, del Fascio, delle Scuole ed Opere pie, per un festoso ricevimento ad onore del Presidente della Cassa Sua Ecc. l'On. De Capitani d'Arzago, venuto a visitare la figlia primogenita del grande Istituto, chè data la sua fondazione nell'anno 1823.

Al saluto del Podestà, ricordante i benefici che il Comune ricevette dalla Cassa di Risparmio in due speciali occorrenze, rispose, con parola ornata e festosa, Sua Ecc. l'On. De Capitani riconoscendo il contributo di fiducia e di depositi dato dai Lodigiani ad incremento della Cassa di Risparmio; la quale, in beneficenze annue, in sussidi a quante opere buone sorgano sul territorio nostro, ha fatto rifluire parte notevole degli utili di gestione.

Il discorso venne felicemente chiuso colla consegna di L. 5000 da erogarsi dal Podestà a favore di famiglie bisognose o in aiuto a quelle Opere che il Podestà avrebbe designate.

Tornò gradito l'apprendere che nel Congresso Internazionale delle Casse di Risparmio a Londra, il concittadino nostro avv. Bruno Minoia, alto impiegato della Cassa di Milano, sostenne validamente la discussione per parecchi dei più importanti argomenti.

Il Dispensario Psichiatrico Provinciale — Venne inaugurato il 18 gennaio p. p. in locali della Congregazione di Carità, con intervento dei medici dell'Ospedale Maggiore, di città e del Lodigiano, del Vice Podestà ing. Castellotti, del Presidente dott. Maggi, del Comm. Jenner Mataloni rappresentante la Provincia. Il Prof. An-

tonini, direttore del manicomio provinciale, spiegò l'organizzazione tecnica e le finalità umanitarie e sociali della nuova provvida iniziativa dell'Amministrazione Provinciale.

*
* *

Società "Arte e Storia", di Legnano a Lodi —

Il 6 aprile p. p. un eletto Comitato di membri di questa buona Associazione (alla quale, al Comune ed all'industriale Cantoni spetta il merito della istituzione d'un Museo d'arte e di storia in Legnano), guidato dal proprio Presidente Cav. A. Martegoni e dal Direttore del Museo Ing. G. Sutermaister, fu a Lodi a visitare la città nostra, la fedelissima della Lega Lombarda e della vittoria nei giorni della grande battaglia di Legnano, i suoi monumenti, la Biblioteca ed il Museo Civici, esprimendo poi la più viva loro soddisfazione (*Cittadino 17 IV. 1930*).

*
* *

Autolinea Lodi-Milano — Per lodevole iniziativa della S. A. Garage Tommasi, il 16 dicembre p. p., vinte le difficoltà sorte da parte della Ferrovia e del Tram Interprovinciale, si attuò il servizio da Lodi a Milano e ritorno per trasporto di passeggeri, con 4 corse al giorno e 5 nei giorni di sabato. Il servizio è fatto con comode eleganti vetture (casa Lancia) munite di robustissimi freni; è diretto da Lodi a Milano e richiede 35 minuti di tempo.

*
* *

Al Prof. Marenduzzo Preside dell'Istituto Tecnico venne offerta dal locale Fascio una medaglia d'oro per l'opera svolta, con passione e onestà grande, a favore delle Organizzazioni Giovanili Fasciste.

* * *

Al Cav. L. Merli distinto fotografo sono state attribuite pubbliche lodi in *Rassegna Fotografica e Cinematografica di Milano* per il corso di lezioni da lui tenute alla Scuola Nazionale di Fotografia in Milano all'intento di mostrare come al processo del nostro Sac. Sobacchi per la semplicità di mezzi, per la durata stabile ed artisticità di effetto spetti il merito del primato nelle riproduzioni fotografiche.

(*Cittadino* 20. XII. 1929).

* *

Per la R. Scuola Magistrale, ad iniziativa del Preside Prof. Prosio, con la collaborazione volonterosa del Corpo Insegnante e d'un Comitato di signore lodigiane ex allieve della Scuola, nel Maggio p. p. si tenne una pesca di beneficenza che diede buoni risultati.

Scopo precipuo fu quello di creare fondi per favorire, in corrispondenza ai propositi del Governo, l'istruzione di alunni maschi della campagna, i quali aspirino ad esercitare la nobile professione di maestri.

* *

La Federazione Cassa Rurale di Lodi, che abbraccia le provincie di Milano, Piacenza, Cremona, Pavia e Basso Bergamasco con 81 Casse fra federate ed aderenti, ha dal 20 dicembre 1929 la propria nuova sede nel palazzo della Banca P. C. S. Alberto.

(*Cittadino* 27. XII. 1929).

* *

Cassa Scolastica R. Liceo Ginnasio — Per l'opera indefessa del preside Prof. Ferrareto dispone oggi

di un capitale di L. 55.000 oltre le L. 5000 costituite dalle oblazioni degli alunni ad onore del Prof. De Vit pel suo 40° anno d'insegnamento.

(*Cittadino* 27. XII. 1929).

*
* *

Il Dott. Prof. Vittorio Beonio, sul finire del passato anno, tenne, nel salone Arosio, una interessantissima conferenza: « *Fra i ghiacci dell'Artide* » illustrando, anche con belle proiezioni di fotografie da lui prese sul posto, il viaggio non senza pericoli da lui fatto alle isole Föröer.

Il Prof. Beonio rilevò l'importanza economica di queste isole polari per le loro ricche miniere di carbone; questo viene trasportato a Tromso nei tre mesi estivi, durante i quali è un continuo via vai di nodi carboniferi dall'isole a questa città. Un solo punto però è costantemente abitato: Nyaaleyund nella baia del Re, dove sono 250 operai nella stagione invernale, menandovi una vita assai dura, e 300 circa nell'estiva.

Del suo viaggio il Prof. Beonio ha dato più ampia dettagliata relazione nel suo libro: « *Islanda ed altre tappe di viaggio* » nel quale sono anche raccolte le notizie che riguardano le scoperte e le vicende di quelle desolate terre attraverso i secoli.

NEL CIRCONDARIO

Secugnago — Venne eretto un nuovo edificio scolastico in bellissima posizione.

Bertonico — Ad iniziativa del Rev. Parroco e della popolazione, con l'appoggio grande dell'Ospedale Mag-

giore di Milano che ne è il proprietario, con approvazione dell'Ufficio Monumenti di Milano, si va dipingendo, ad opera del bravo pittore nostro Paolo Zambellini, la chiesa parrocchiale che è una delle più belle ed artistiche della Diocesi nostra. Venne fatta su disegno di G. B. Lonate detto de Birago architetto, diretta da Francesco Lamberto de Lonate, lavoro bramantesco del secolo XVI. Il campanile, cominciato nel 1575 e finito nel 1579, presenta un armonioso accordo di tutti gli ordini architettonici.

L'insieme della chiesa, col suo campanile, colla cupola, col pronao, coi fianchi decorati da bei lavori in cotto, costituisce una massa imponente: tanto più che, posta in alto, domina la vasta piazza bellamente ornata da piante ed aiuole, dai monumenti ai Caduti e da una fontanella zampillante in larga vasca.

Gradella — *Per la nuova Chiesa* — A ricordare il fatto che il compianto nostro Vescovo, Mons. G. B. Rota, concorse con del proprio per L. 40.000 nella spesa occorsa per la costruzione della nuova chiesa (1895 a 1896) (1), oltre gli annuali uffici di suffragio, si intende ora dal nuovo prevosto, Don Francesco Mantovani, murare una lapide nella chiesa stessa. Sarà atto di doverosa riconoscenza, a pubblica attestazione della generosità d'animo di Mons. Rota che, umilmente sì, ma con altri frequenti consimili atti a vantaggio di parecchie chiese della nostra Diocesi, seppe ricalcare le orme gloriose di illustri suoi Predecessori.

La ricca decorazione di quella chiesa è abbellita da figure del pittore Morgari. Ultimamente fu provveduto

(1) Disegno ed opera del bravo architetto Stefano Tornielli di Milano, già di Caselle Lurani.

al restauro dell'organo e dei sacri paramenti. Sopra la porta maggiore della chiesa è una grande tela ad olio, opera di un bravo pittore della scuola del Moretto.

Suor Carlotta Ortolani — Questa nostra conterranea (Codogno) fa parlare di sè il nostro mondo civile perchè si dà attorno per riuscire nell'ardimentoso proposito di fondare nel distretto di Teitaciò, fra i Kariani della Birmania, a favore particolarmente dei poveri Sokhu, una numerosa popolazione, d'origine mongola e tanto rimasta in stato di decadimento, un Conventino di Suore e di opera Missionaria, ossia di fede e di civiltà, per cui le condizioni di quella gente abbiano a mutare in meglio.

La nobile impresa ha trovato, in Lodi e nel territorio Lodigiano, la più promettente corrispondenza.

La Madonna dei PP. Cappuccini di S. Salvario a Casalpusterlengo — In preparazione alle solenni feste che si celebreranno nel settembre p. v. per la nuova incoronazione di quella Madonna, si imprese, ad opera di Mons. Dott. Angelo Bramini, uno studio serio circa l'origine e le vicende storico-artistiche della sacra statua e del santuario che sono, rispettivamente, oggetto di tanta riconoscente venerazione, meta di pellegrinaggi da lontani paesi.

Frutto di tale studio fu la pubblicazione d'una serie di articoli, del Bramini stesso, nel giornale *Il Cittadino* di Lodi (1) e che, con l'aggiunta di altre memorie storiche, verranno poi raccolti in apposito volumetto, col titolo ancora « *Tra le antiche memorie della nostra terra... Il Santuario della Madonna di S. Salvatore in Casalpu-*

(1) *Cittadino* di Lodi N. 23 Gennaio ad 8 Maggio 1930.

sterlengo ». Avremo così un complemento di quella Storia Comunale che, intorno appunto al borgo di *Casalpusterlengo* ha stampato, anni sono, il compianto Sac. Luigi Alemanni (1).

L'esame obbiettivo ha dato risultati soddisfacenti perchè la statua, spogliata delle vesti, ricche ma poco estetiche, colle quali fu coperta in tempi di non felice gusto artistico, si riscontrò che era davvero in terra cotta del luogo, come dice la tradizione; si riscontrò anche che è completa, bene modellata, con perfetta armoniosa corrispondenza di parti, così da aversi una figura finita, di assai gradevole aspetto.

Il modellatore deve essere stato un bravo artista e del buon tempo (metà del secolo XV).

In ciò si manifestarono concordi tre diversi conoscitori di cose d'arte e di storia, sebbene chiamati all'esame della statua, in tempi separati, ad inscienza l'uno dell'altro.

L'incoronazione, con corona d'oro, offerta dai Casalesi in sostituzione dell'antica portata via ai tempi di Napoleone I, verrà fatta da S. Em. il Cardinale Arciv. Schuster di Milano.

La statua sarà tenuta senza la sovrapposizione di qualsiasi serica veste e cioè nella sua originaria forma. Così si godrà la vista di una bell'opera d'arte; per di più, si renderà meglio evidente « *in re* » il fondamento della tradizione che attribuisce l'origine di quella statua al buon volere di un devoto fornaciaio del luogo, mirabilmente aiutato dall'abilità di un bravo artista a lui venuto, impensatamente, sotto forma di un

(1) *Storia di Casalpusterlengo*: Tipografia Vesc. Qurrico-Camagni, 1897.

povero pellegrino. Questi, passando, in luogo avviato ad altra destinazione, dopo avere modellata la statua, non volle rivelare il proprio nome e quindi dal pio fornaciaio fu ritenuto un inviato dalla Divina Provvidenza.

Ci auguriamo che anche la nicchia racchiudente la taumaturga sacra effigie, abbia ad assumere una forma, artisticamente, più conveniente.

Scoperta di antiche tombe — A Belfuggito, frazione di S. Angelo Lodigiano, in un campo di proprietà del Signor Giuseppe Manzoni, a circa 80 metri di distanza dalla strada per la villa « La Favorita » del Sig. Conte Bolognini, ed altrettanto dal fosso irrigatorio a nord del campo, in occasione di abbassamento per scavo di terra per farne materiale da costruzione, si rinvennero due tombe, assai rovinate, costituite da embrici e mattoni, con tracce di vasi in terracotta rossa. Presso una delle stesse stava un vaso contenente un bel gruzzolo di monete romane di basso argento che pare non vadano oltre il II secolo dell'Era Cristiana.

Assai probabilmente in quel luogo doveva essere una necropoli perchè tracce di altre tombe e vasi si rinvennero, in diversi posti, tutti rovinati a causa forse di altri precedenti lavori coll' aratro.

Della scoperta si interessarono attivamente l'On. Sig. Podestà Avv. Tonolli, che prontamente riferì alle Autorità competenti, il rev. Don Nicola De Martino, un bravo prete della Parrocchia, il quale, in due salette dell'Oratorio maschile, ha iniziato una raccolta di antichi oggetti ad istruzione dei giovanetti delle Scuole e dell'Oratorio stesso, con l'intento anche di coltivare il senso dell'amore per le cose dell'arte e della storia. Il sig. Giuseppe

Manzoni ha inviato il materiale raccolto al Museo Civico di Lodi perchè vi sia studiato e messo in relazione all'altro in addietro scoperto in altre non lontane campagne sull'una o sull'altra riva del fiume Lambro che attraversa il territorio di S. Angelo Lodigiano.

Scrittori Lodigiani contemporanei

DUE LIBRI DI NINO PODENZANI (1)

Con vivo piacere abbiamo letto le dodici novelle che Nino Podenzani ha raccolto riunendo le prime sei sotto il capitolo *Lontananze*, le altre sei sotto il capitolo *La gioia proibita* e separando i due gruppi con un *Intermezzo*.

Benchè alcune novelle siano già state pubblicate sui giornali locali (quando ancora l'Autore frequentava nella nostra città gli studi classici), tuttavia sembrano tutte nuove tanto sono costruite con arte sobria, con chiarezza di linguaggio veramente ammirevole.

Promanano tutte un sano sapore agreste e sono per noi lodigiani particolarmente interessanti perchè ritraggono, con rara fedeltà, costumi e paesaggi delle nostre terre.

Nel *Tonfano* infatti è ricordato un pietoso dramma di amore contrastato, fiorito all'ombra di un vecchio mulino alla Motta Vigana.

Nelle *Lontananze* vien rievocata la vita allegra e spensierata di giovani studenti liceali — *davanti alla torre*

(1) NINO PODENZANI — *La Gioia proibita*, 1930 — Casa Editrice Maia - Milano, L. 10.

nera di San Francesco di Lodi che domina col grande occhio dell'orologio: invano vezzeggiata dal campaniletto barocco dell'Ospedale....

Nel nido e la rondine è posto delicatamente in rilievo un doloroso contrasto fra religiosi e religiose a S. MARIA DEL SILLARO — il paesello di meno di mille anime sparse fra le quattro case sul fiume e le masserie tutte in giro per la campagna....

Nei suoi scritti il Podenzani dà sempre risalto ai nobili sentimenti della patria, della Fede, della famiglia, della amicizia; ma ove maggiormente brillano le sue qualità di artista e di scrittore è nello *Intermezzo*.

Nello sviluppo del tragico e commovente episodio di guerra, si sente il cuore del Podenzani — sotto il petto fregiato della medaglia al valor militare — vibrare le più delicate e le più profonde note di umanità....



Con uguale aristocratica finezza il Podenzani ha scritto: *Ada Negri nell'arte e nella vita* (1).

La biografia e la critica si disponano sì felicemente da evitare la monotonia di cui solitamente pecca la prima e la aridità di cui solitamente è affetta la seconda.

L'autore incomincia ad analizzare la vita e l'opera della grande poetessa nostra dai primi anni (1892-1895) quando *Fatalità* e *Tempeste* la fecero di colpo diventare l'idolo delle masse affaticate dal lavoro dei campi e delle officine. Parve allora la rivendicatrice di una sola ingiu-

(1) NINO PODENZANI — *Ada Negri nell'arte e nella vita* — Casa Editrice Maia — L. 8.

stizia — quella cosiddetta sociale — ma in realtà tosto si appalesò la rivendicatrice di tutte le ingiustizie umane.

Dalle pene degli altri (di una vedova, di un orfano o di un disoccupato) ella passa a cantare mestamente le sue stesse pene. Ecco *Maternità!* (1904). Come prima nella lotta per la vita chiamava intorno a sè i vindici e gli oppressi così ora si rivolge alle madri e la sua felicità vorrebbe effondere in tutte le donne che hanno generato e tutto il suo compianto riserba a quelle che ne soffrono nella carne e nello spirito.

E lentamente dalle generose imprecazioni, dagli scatti nervosi dei primi anni si passa gradatamente ad un amore calmo, e pure sempre inesausto, per il prossimo.

Secondo il Podenzani il volume di versi *Dal profondo* pubblicato nel 1910 rappresenta un periodo di transizione e sarebbe di secondaria importanza — se non si considera come un anello per giungere all' *Esilio* — opera potente di passione fiorita nel soggiorno svizzero di Zurigo, accanto alla figlia adorata.

Qui incominciano i primi palpiti della trepidazione nazionale e mentre in *Fatalità* e *Tempeste* le liriche sonanti inneggiavano alla fratellanza universale, ora l'ideale si assomma in un'unica parola: *patria*.

A poco a poco anche il panteismo di un giorno si dissiperà davanti alla contemplazione di un Dio unico e solo

Così si maturano le *Solitarie* (1917) e le *Orazioni* (1918), le prime (come incisivamente proclama lo studioso Autore) pagine di vita; le seconde atti di fede nella bontà, nella virtù e nel valore; ghirlande appese sull'altare di tre morti! . . .

Le successive opere più importanti come il *Libro di*

Mara e i Canti dell'Isola rappresentano il degno coronamento dell'opera imperitura creata dal genio possente della grande nostra concittadina.

Auguriamo che il libro del Podenzani abbia a costituire il primo nucleo di una vera e propria letteratura che dovrebbe fiorire intorno alla maestosa figura di Ada Negri.

Forse allo studio del Podenzani avrebbe giovato un maggior richiamo di versi e l'eliminazione di alcune ripetizioni specialmente nei giudizi.

Ma sono piccoli nèi che ben poco tolgono alla intrinseca struttura e alla profondità del lavoro — in cui ben si può affermare che l'anima grande della nostra celebre Poetessa si fonde con l'anima dell'estatico fedele discepolo. E infatti la lettura delle più affettuose pagine subito richiama il brano caratteristico con cui Paolo Arcari ha voluto intessere la smagliante prefazione :

« Tutta la discreta intima poesia di Lodi, dell'Adda
« cerulo, di certe vie contorte e strette fra mura di con-
« venti e muriccioli di giardini, delle madonne trecente-
« sche del bel San Francesco, delle campane di S. Maria
« del Carmine parlava al giovinetto parole più distinte
« di bellezza e di grazia poichè aveva parlato prima a
« *Lei grande e lontana* »

AVV. ANDREA FERRARI.

PUBBLICAZIONI IN DONO ALLA BIBLIOTECA

ROFUFAN ALARICO — *Le idee filosofiche di un uomo poco erudito* — Roma, Signorelli, 1930 - VIII.

Non possiamo convenire coll'Autore il quale ritiene « che, se noi possediamo un'anima, questa deve essere « diffusa in tutto il nostro corpo, e come tale deve essere estesa e materiale..., che non v'è ragione per supporre che Dio abbia un'esistenza spirituale diversa dalla nostra ».

Anzichè « *uomo poco erudito* » l'Autore si rivela « erudito » assai, ma « *poco* » credente, seguace fervido delle teorie di Spencer.

*
* *

SCOLARI SAC. GIACINTO — *Tre indicazioni - Scuola tipogr. Sordomuti*, 1930.

Si dovrebbero dire piuttosto assennate e pratiche osservazioni che il bravo sacerdote, direttore dell'Istituto Sordomuti, fa intorno ai tre argomenti: *Esercizio - studio a memoria e materiale oggettivo*; argomenti questi che ogni Maestro di Sordomuti deve avere tanto famigliari ed approfondire assai per bene assolvere il suo non facile compito.

* * *

CACCIA DOTT. VIRGINIO — *Geo-Storia del colle di S. Colombano al Lambro e di alcune altre zone fra l'Adda e il Ticino, Stradella e Piacenza* — Codogno, Tip. Cairo, 1929.

L'Eg. Dott. Caccia — il quale tanto ha lavorato per

valorizzare le fonti minerali da lui trovate, si può dire, alle Gerette di S. Colombano — ha raccolto, con molta cura, in questa sua opera di oltre 500 pagine e tavole per illustrazioni, quanti « appunti di letteratura geologica, geologia, paleontologia ed idrologia » sta scritto in una lunga serie di autori. Ciò tutto all'intento di spiegare la formazione dei colli di S. Colombano, ultima digradazione dell'Appennino di Stradella e dal quale sono separati mediante l'insellatura in cui scorre il Po, ed il zampillare di diverse acque minerali, saline, solfuree, iodico-magnesiache.

Il libro è dedicato ai Caduti Sancolombanesi ed il ricavo deve andare a favore dell'Opera Pia Breda. Ci auguriamo che ogni Biblioteca lo acquisti perchè fu pubblicato in soli 110 esemplari ed ha non poche parti di notevole importanza, specie per la sicura conoscenza di cose e luoghi.

*
* *

ABBIATI P. TIBERIO — *Il p. Serafino Clari professore di filosofia ad Alessandro Manzoni — estratto dall'Archivio Storico Lombardo, Anno LVI fasc. III e IV.*

Il P. Abbiati, che da anni appartiene al nostro Collegio di S. Francesco e si occupa di studi storici e manzoniani, ha voluto illustrare — all'appoggio anche di rarissime pubblicazioni trovate nella Biblioteca Civica Laudense — la vita e l'opera di questo suo ormai antico confratello, il p. Seraf. Clari, che passò i suoi anni migliori insegnando filosofia, fisica e matematica al collegio imperiale Longone di Milano, perchè così ha mostrato quale relazione, di maestro a scolaro, ha avuto con Alessandro Manzoni.

*
* *

GÜTTERBOCK D.^F FERDINANDO — *Monumenta Germaniae Historica Scriptores rerum Germanicarum nova Series. Tomus VII. Berolini - Apud Weidmannos 1929.*

Di questa revisione dell'opera dei nostri due storici imperiali e lodigiani i Morena, e del merito dell'opera paziente e sagace del D.^F Gütterbock abbiamo già riferito sopra (pag. 62).

*
* *

Derecho Notarial extranjero II Italia per Mateo Azpeitia Esteban. Madrid, Editorial Reno S. A., 1929, vol. di quasi 500 pagine, 15 pesetas.

Matteo Azpeitia Esteban è, certamente, oggi il più illustre cultore, nel mondo del diritto comparato notarile, preceduto da un italiano, il defunto valente avvocato zaratino Vladimiro Pappafava, che però si limitò a schizzi precisi, ma sommari. L'*Azpeitia* invece studia, con monografie complete e poderose, per ogni stato, l'istituto notarile, nella sua storia e nel suo ordinamento odierno, attraverso leggi, regolamenti, tecnica e prassi specifiche. Così ha fatto tempo fa per il Portogallo, che gli ha conferito per ciò un'altissima onorificenza (le cui insegne vennero a lui donate dai Notai), così fa ora per l'Italia, così si prepara a fare per Cuba ed altri paesi (Francia, Germania, Inghilterra, Messico, Uruguay).

Nato in Caspe (Saragozza) il 21 settembre 1878 da padre notaio, studiò nel capoluogo della sua provincia e si laureò a Madrid, tosto conseguendo premi speciali per due trattazioni sul diritto civile aragonese. A soli 20 anni diventava già professore all'Università di Saragozza. Al-

lora concorse al posto di notaio in Calatayud, classificato I su 300 concorrenti; solo 6 anni più tardi vinse un posto di Madrid, ed oggi egli è forse il primo notaio della capitale (con un reddito di circa 500 mila pesetas annue). Presiede l'*Union Notarial*, aggruppamento dei 475 dei notai spagnoli; fu deputato alle Cortes per tre volte, per quattro Senatore e nell'ultimo governo liberale spagnolo sottosegretario alla Giustizia; fervido ammiratore del nostro Paese, che presto visiterà. Esercita anche l'avvocatura (essendo colà consentito il cumulo) ma solo per questioni di massima e soprattutto notarili. Divenuto Presidente del vastissimo Collegio Notarile di Madrid, riuscì a far costruire un superbo palazzo per la sede di esso (si pensi che questo possiede sale di lettura e di convegno, artistiche, e persino la cappella.

Ivi è pur la sede dell'unica ormai antica Accademia notarile del mondo, dove egli invitò i più eminenti studiosi di diritto notarile straniero a tenere conferenze.

Oltre a studi sul contratto di lavoro, sulla capacità giuridica della donna maritata, sul diritto civile nei servizi ipotecari, opere ben note, ha in corso di compilazione un trattato completo di diritto notarile spagnolo per gli aspiranti all'ufficio.

Quanto all'opera, che è pervenuta in dono alla nostra Biblioteca, con una dedica cortese dell'Autore, avvertiamo essere un trattato organico di diritto notarile italiano aggiornato a tutto il 1929; e che — come tale — fu già apprezzato dai competenti.

Nella parte storica, che più ci interessa in questa sede e che è un tentativo di ricostruzione della storia del notariato in Italia dalle origini, sono citati, per il lodigiano:

Orfino da Lodi che nel *De regimine et sapientia pote-*

statis trattò delle qualità del perfetto notaio nel Dugento (p. 81-82): il collegio notarile di Lodi come interessante per i suoi statuti e la sua scuola di notariato; il borgo di S. Colombano che pure contiene disposizioni notarili ne' propri (80, 86-87) nonostante l'esiguità territoriale e la caratteristica rurale.

Che ogni più lieta fortuna scientifica arrida anche in Italia al degnissimo Autore.

*
**

All'Autore insigne ed all'amico, studioso tanto del diritto notarile, l'Avv. G. B. Curti Pasini che dell'Aspeitia Esteban ci procurò la conoscenza, i nostri più vivi ringraziamenti.

*
**

Annuario (1929) della R. Accademia d'Italia.
Roma, tipog. del Senato.

Torna gradito assai il dono di questa pubblicazione, poichè, oltre alle notizie biografiche dei Sigg. Accademici, dà relazione dell'operato del nuovo alto Consesso.

LA DIREZIONE.

BIBLIOGRAFIA

PROF. PIERO FIORANI GALLOTTA — **L'utilizzazione della carne di pesce con speciale riguardo all'ittiosanna fluviale ed alla sua tutela.** Milano. Editoriale Scientifico, 1929.

Interessantissimo studio del nostro concittadino, in unione all'Eg. Dott. Desenzani: esso dovrebbe essere preso in alta considerazione pratica per quanti deprecano lo spopolamento dei nostri fiumi ed anche dei nostri laghi.

*
**

GABBA AVV. PIETRO — **Della caparra in Diritto Italiano** — *Città di Castello, Lapi.*

Nella quiete della magnifica villa del Tormo, l'eg.

Avv. Gabba ha compilato questo studio a bene spiegare quali siano le origini, la natura e gli effetti di quell'istituto giuridico che è la caparra, di tanta pratica importanza ed uso.

*
**

Il Seminario Maggiore di Brescia — Brescia, Morcelliana. — Un fascicolo, riccamente illustrato e con buon testo diretto a narrare le vicende del maggiore Seminario Bresciano, la cui chiesa artistica fu rinnovata quale omaggio al venerando ed amatissimo vescovo Monsig. Gaggia.

*
**

Comune di Lodi — *Patronato Scolastico - Esercizi 1928 e 1929 e cenni sul bilancio 1930*. Lodi, Biancardi, 1930.

Alle tabelle dei conti precede una sobria chiara relazione del Presidente Avv. G. Fè: il quale espone per quante e quante opere si sia reso benemerito questo nostro Patronato che, eretto nel 1896, in 35 anni seppe anche raggranellare un patrimonio di circa L. 70.000.

Agli amministratori saggi ed attivi, ora cessanti perchè l'opera passa ai Balilla, i ringraziamenti vivi e grati della Cittadinanza tutta.

*
**

FABBRI AVV. SILENO — **La quistione Ospitaliera e la Provincia di Milano** — *Milano, VIII*.

In merito a questa importante pubblicazione facciamo nostro il giudizio dell'autorevole Rivista « *L' Ospedale Maggiore* » di Milano.

« In questo ponderoso volume l'Amministrazione della Provincia ha riunito una cronistoria della annosa

quistione — scritta dal Segretario Generale Avv. Comm. Paolo Buzzi — e tutti i documenti che la suffragano, testimonianza della tenacia e dell'amore con i quali gli uomini egregi preposti agli Enti maggiormente interessati nella battaglia, l'hanno condotta e portata a termine con onore di tutte le parti in causa.

Questa derivava dal fatto che, nel gennaio 1903, l'Ospedale Maggiore di Milano aveva sospesa l'accettazione dei malati dei Comuni dell'ex Ducato di Milano (che ne avevano diritto a norma delle tavole di fondazione, e particolarmente del Duca Sforza), limitandosi a quelli del Comune, a motivo che rendite e sale più non potevano bastare all'originaria estesa nosocomialità. Occorreva il decentramento dei servizi ospitalieri, nel che si addivenne per concorso del Comune di Milano (20 milioni) e della Cassa di Risparmio. L'antico territorio del Ducato di Milano fu diviso in 17 Circoli ed in ognuno degli stessi fu creato, allargato e sussidiato un Ospedale per la cura quale in passato facevasi dal grande Nosocomio di Milano.

Nel territorio Lodigiano vennero sovvenzionati gli ospedali di Lodi, Codogno, S. Angelo, S. Colombano per opere di nuovi locali e per potere così ricevere i malati del luogo e dei dipendenti comuni, evitando le spese e i pericoli di lunghi viaggi per più lontani Nosocomi.

MESTI RICORDI

Prof. Comm. CARLO BESANA

Mancò a noi nell'età di 80 anni essendo nato ad Ispra sul Lago Maggiore il 1 gennaio 1849, da famiglia di modeste condizioni.

Nel 1872, all'Università di Pavia, fu laureato in scienze naturali, in fisica e chimica. Nel 1879, mentre preparavasi per l'insegnamento universitario, su parere del prof. Cantoni, fondatore della Scuola Agraria di Milano, ed a richiesta dell'Avv. G. M. Zanoncelli, fu posto alla direzione del *Caseificio di Lodi* che allora attraversava un momento difficile e che il Besana seppe felicemente superare, sicchè divenne poi la *R. Stazione Sperimentale di Caseificio*, l'unica in tutta Italia e che gode di un'alta estimazione.

Per 36 anni insegnò scienze naturali, e talora anche matematica, presso le nostre Scuole Tecniche; tenne corsi di caseificio in altre diverse Scuole ed al Caseificio istituì quello di « *Allievi Casari* », del quale si avvantaggiarono oltre a 700 giovani di tutte le classi e condizioni.

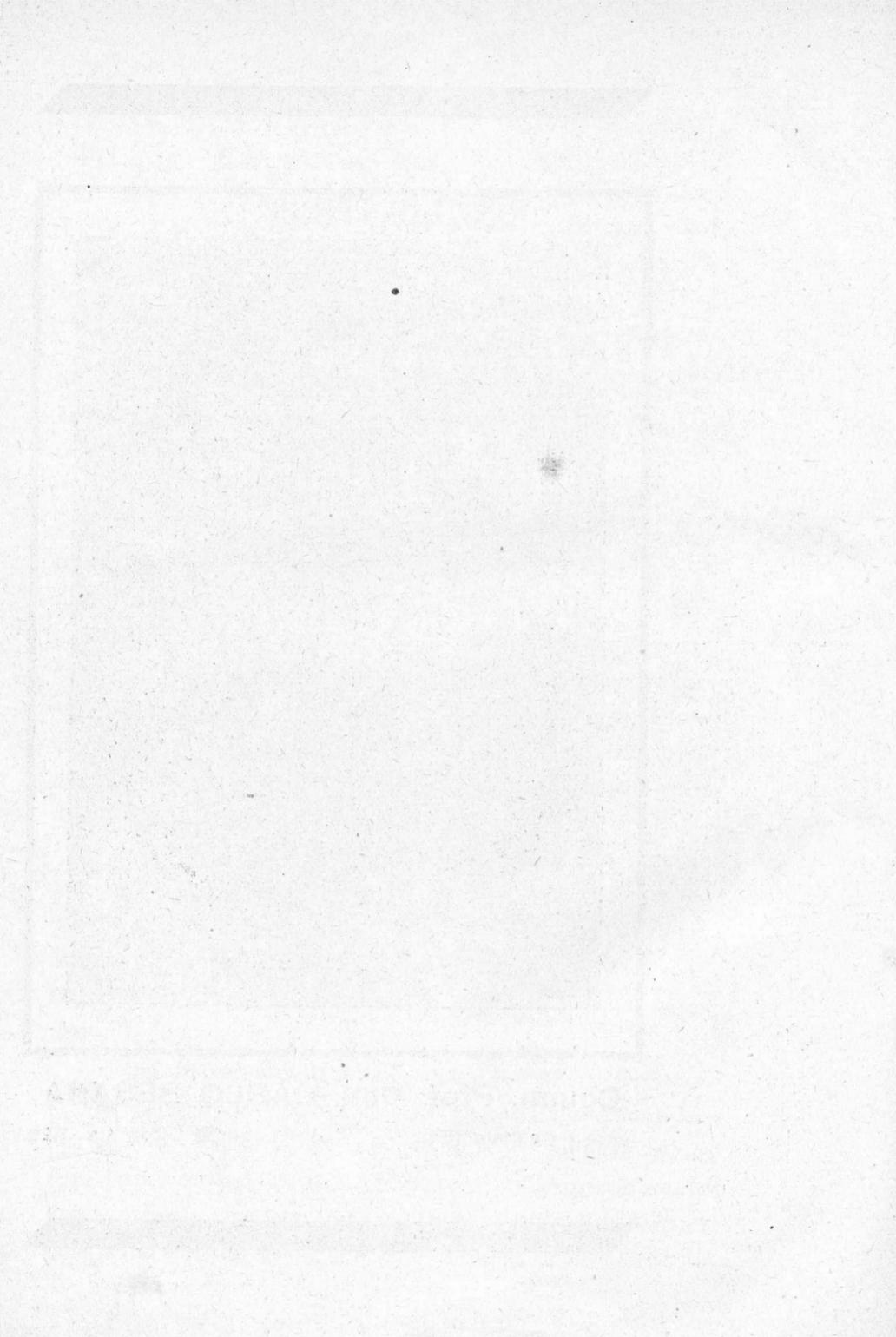
Socio Corrispondente della R. Accademia d'Agricoltura e Presidente della Sezione Italiana per la Federazione Internazionale del latte, fu richiesto per consulenze e perizie importantissime. Il R. Ministero dell'Agricoltura lo assunse quale altro suo tecnico per i rapporti commerciali dell'Italia con la Francia e la Svizzera; il Governo lo



Comm. Prof. Dott. CARLO BESANA

Ispra 1 Gennaio 1849

Lodi 20 Dicembre 1929



delegò quale proprio rappresentante ai Congressi di Bruxelles, dell'Aia, di Stoccolma, di Berna e di Parigi.

Fu dei primi il prof. Besana, con il D.^r Bajla e Prof. Riquier, con il Bertarelli, l'Alfieri, il Grassi ed il Golgi, con i nostri Dottori Talini e Cicardi ed altri, che diede opera attenta e fattiva a valorizzare il merito scientifico del nostro Agostino Bassi, riconosciuto poi quale fondatore della dottrina parassitaria ed antisettica, precursore del Pasteur e del Lister: ne raccolse molti cimeli che poi donò alla Biblioteca, come dai suoi figli fu poi donata la pregevole ricca raccolta di minerali che il Besana si era formata nelle sue peregrinazioni in Lombardia ed in Sicilia in compagnia di distinti scienziati.

Per la lunga convivenza consideravasi nostro Cittadino; più volte ebbe il voto dei cittadini nelle elezioni amministrative e durante la guerra tenne attivamente la carica di Pro-Sindaco. Parlava diverse lingue ed era appassionato cultore della musica, specie della classica.

Il Besana era altra delle persone distinte della città, stimato e bene voluto fra noi, anche di fuori ed assai lontano.

Le sue pubblicazioni, tutte d'indole scientifica, sono moltissime; di preferenza trattano la materia casearia, ossia il latte in natura e l'umanizzato, il caglio, il burro, il formaggio, le macchine nei Caseifici, l'applicazione dei fermenti selezionati e la utilizzazione dei sottoprodotti del latte. Meritano particolare ricordo il *Manuale di Chimica applicata al Caseificio* (1876) e il *Compendio Tecnico Pratico per il Caseificio* (edit. Hoepli), che ebbe l'onore di più edizioni.

Il Governo onorò i meriti del Besana nominandolo

prima Cavaliere poi Commendatore della Corona d'Italia.

Fu insignito anche dal Belgio della Croce d'onore per il Merito Agricolo.

*
* *

Prof. Comm. GIUSEPPE FASCETTI

(Pisa - 19 luglio 1875 — Lodi - 11 Gennaio 1930)

Dal 1920, Direttore della nostra Stazione Sperimentale di Caseificio nella quale, una ventina d'anni prima, aveva iniziata la sua carriera. Professore nell'Istituto Superiore di Agricoltura di Firenze.

I suoi lavori e le sue pubblicazioni gli avevano conferita una così alta competenza ed estesa rinomanza sulla tecnologia del latte in genere e sui metodi scientifici di pratica casearia per modo che a lui, e allo Istituto da lui diretto, si rivolgevano tecnici diplomati da ogni parte d'Italia desiderosi di specializzarsi mentre, la sua attività di scienziato e la sua opera di propagandista, lo avevano reso familiare a tutti coloro che aspiravano al difficile progresso della industria del latte e della sua produzione.

Fu dei primi, in Italia, a studiare l'uso dei fermenti selezionati per l'acidificazione della crema e introdusse un metodo, che porta il suo nome, per la produzione razionale del « grana » con fermenti puri.

Fra le ultime sue riviste aveva predisposto un nuovo metodo diretto per lo studio delle colonie naturali dei microorganismi del formaggio: studio che è rimasto inedito.

Il Bollettino della Società Internazionale di Microbiologia (Febbraio 1930) chiude un suo necrologio dedi-

cato al rimpianto Prof. Fascetti dichiarando che « *con lui*
 « *abbiamo visto scomparire una nobile figura di uomo, una*
 « *bella tempra di lavoratore, un tecnico ed uno scienziato*
 « *di grande merito che non ci sarà facile di sostituire* ».

D. V. Z.

*
 * u

SEBASTIANO UGGÈ

Modesto nell'aspetto, questo nostro concittadino valeva assai per la molta fine e pratica competenza nelle opere d'arte. La sua morte improvvisa, la mattina del 23 Gennaio p. p., segnò una perdita per la città nostra poichè Egli, continuando le buone tradizioni del compianto suo parente sig. Giovanni Moro (nato pure a Lodi il 14-X-1838 e quivi morto il 14-V-1912), dava ai lavori d'arte del proprio laboratorio di doratore, verniciatore e restauratore, una distinta caratteristica che, per la bontà dei risultati, era assai apprezzata anche da lontano.

Abbiamo fiducia che la Vedova Sig.^a Margherita Tronconi, a mezzo dei bravi operai che prestavano la loro opera sotto la direzione dell'Uggè, possa mantenere al Laborerio la stima meritata.

L'Uggè, nato in Lodi il 17. VI. 1859, condusse una vita di continuo lavoro; era fabbricere della chiesa del Carmine e membro del Comitato di Sconto della Banca P. C. S. Alberto.

*
 **

BONOMI Ing. GAETANO

È un altro distinto concittadino che scompare dalla scena di questo mondo: l'amavamo perchè ottimo condiscipolo ed anche lontano ricordava la sua Lodi, come

riscontrammo in occasione delle feste per Manzoni e per Stoppani.

Nato a Lodi il 17 Dicembre 1866, laureato in ingegneria al Politecnico di Milano nel 1889, nello stesso anno, ad Intra, diresse la costruzione di un canale per derivazione d'acqua per conto dell'Ing. Sutermeister. — A Lodi, per alcun tempo, fu vice direttore della Soc. Lodigiana Cementi ed ebbe studio d'ingegnere civile industriale a Lodi ed a Milano.

Fu consigliere ed assessore comunale di Lodi, nella quale carica vanno ricordate, a suo onore, alcune importanti innovazioni nei servizi pubblici cittadini. Per altri lavori eseguiti per la città di Intra si meritò una medaglia d'argento al concorso industriale di Roma.

Nel 1906, costituitasi in Lecco la Soc. Orobia per imprese elettriche industriali, dal Consiglio di Amministrazione, presieduto dal Marchese Prinetti, venne nominato Consigliere Delegato; sotto la sua Direzione vennero eseguiti tutti gli studi e lavori relativi agli impianti delle condutture centrali ed officine elettriche, intrapresi dalla Società.

Trasferitosi definitivamente a Lecco, tenne la carica importante di Consigliere Delegato della Soc. Orobia sino alla sua morte, avvenuta in Lecco il 12 giugno 1930.

Fu uno dei più stimati e quotati Elettrotecnici d'Italia, ed ebbe l'onorificenza di Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia.

Alle Spett. Famiglie dei cari Estinti, i sensi di nostra condoglianza e l'assicurazione d'un costante pio ricordo.

La Direzione.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

SOCIETÀ' REDUCI DALLE PATRIE BATTAGLIE

1848-1866

A pag. 94 del precedente Numero furono riferite le solennità della cerimonia svoltasi il 23 Dicembre p. p. nel Salone del Municipio, — presenti le Autorità, i Sodalizi cittadini ed un eletto pubblico, — e con la quale fu segnata, onoratamente, la fine di questa Associazione cittadina e circondariale. Dicemmo come il patrimonio storico della Società sia passato al Museo Civico e come il Comune, ricevendone quello in denaro, abbia assunto la continuazione degli obblighi verso i pochissimi soci sopravvissuti.

Volentieri pubblichiamo ora il discorso che, in quella occasione, pronunciò l'Eg. prof. M. Minioia, insegnante al nostro Ginnasio Liceo e membro della Deputazione Storico-Artistica (Museo e Biblioteca Civica) in nome della stessa, perchè molto bene rievoca gloriosi ricordi patriottici ed espressamente scolpisce la figura di Lodigiani che ebbero parte attiva e notevole nelle imprese del riscatto dal dominio straniero e della nazionale unità. Per ciò appunto, e per la elevatezza dei pen-

sieri, le parole del prof. Minoia fecero viva impressione ed al loro finire suscitarono generali riconoscenti applausi.

*
* * *

IL DISCORSO DEL PROF. MARIO MINOIA

Parlare in questa circostanza e in questo luogo è onore grandissimo, che farebbe inorgoglire pur chi ne avesse il merito ch'io sento di non avere, ed è ad un tempo compito graditissimo al mio cuore di lodigiano e d'italiano; ed io vivamente ringrazio la fraterna benevolenza del nostro Podestà, che questo onore mi ha fatto, questo compito mi ha affidato: di esprimere la profonda devota riconoscenza della Civica Deputazione Storico Artistica, che Egli degnamente presiede e validamente sorregge, ai gloriosi e sacri superstiti della Società Reduci dalle Patrie Battaglie per il nobilissimo gesto, pieno di commovente e quasi religiosa solennità, da Loro quest'oggi compiuto.

Veramente della gratitudine, non solo della nostra Deputazione, ma dell'intera cittadinanza, si è fatto già mirabile ed eloquente interprete il Podestà con quella parola, che soltanto la sua mente eletta e il suo cuor generoso sa felicemente trovare, massime quando lo avvampa la sacra fiamma della carità patria e cittadina. Forse le mie parole potranno suonare un pallido e diluito commento a quanto Egli ha detto; ma fors'anche — *meminisse iuvabit* — non riuscirà del tutto inutile, del tutto sgradito a voi richiamare con me qualcuno almeno di quei ricordi, che oggi la presenza di questi venerati e amati vecchi, ieri la vista dei gloriosi cimeli da loro donati al Civico Museo, hanno suscitato, quali on-

date di un bel mare vermiglio di sole e di gloria, che battono alle porte dei nostri cuori.

Ricordi, che appaiono tanto più grandi e tanto più sacri — sembra e non è un paradosso — a chi, come me, appartiene ad una generazione vissuta, umilmente se pur non indegnamente, tra quella dei nostri padri, di questi vecchi grandi che han fatto la Patria, e quella dei nostri figli, non meno grandi, che l'hanno compiuta e incoronata di vittoria e di potenza. L'epoca infatti del nostro Risorgimento, che va dai suoi primi martiri sino alla giovane camicia nera, che muore eroicamente benedicendo il suo Duce e gridando: « Viva l'Italia! » — l'epopea del nostro Risorgimento io credo che, per un fenomeno pari a quello che si avvera nel mondo fisico, appaia più grande e più luminosa di luce ideale a chi la vede, l'ammira, la segue da lontano, e per così dire dalle retrovie, che alle anime semplici e ardenti, le quali a caratteri indelebili l'incidono di proprio pugno e con il proprio sangue. Così l'eroe vero, l'eroe autentico, si meraviglia d'essere chiamato con questo nome e crede, nell'ingenua purezza della sua coscienza, di non aver fatto che il suo dovere. Così la gloriosa divisa del soldato italiano, ancor più che per colui che ha avuto l'onore altissimo d'indossarla, è sacra e adorabile per il padre, che se l'è vista riportar nella propria casa lorda del fango santo della trincea e bagnata del giovanissimo sangue del suo sangue. « *Meminisse iuvabit* » ho detto. E l'altro ieri, quando nel freddo silenzio del nostro Museo ho visto e mentalmente interrogato le sacre reliquie dei vecchi Reduci, oh quanti, quanti ricordi remoti e recenti sono affiorati alla mia memoria!

Mi rivedo fanciulletto per le vie della nostra Lodi e il mio povero papà addita alla mia venerazione un

vecchio signore, alto, vestito di nero, col cilindro: è il dott. Francesco Rossetti, lo scampato per miracolo alle forche di Belfiore, il martire dello Spielberg. S'avanza un vecchietto, strascinando una gamba storpiata: è il cittadino lodigiano Fornari, colpito nelle giornate del '48 dalla sciabolata di un ufficiale austriaco. Sento il *tum tum* d'una gamba di legno: è l'avv. Oldrini amputato per ferita riportata in battaglia. Ecco, sono scolaretto di quella classe che allora si chiamava prima maggiore, in un'aula del Castello, sotto il maestro Luigi Giulini: è una giornata di sole: il 2 giugno 1882: entra ad un tratto il nostro Direttore, il volontario diciassettenne di S. Martino, il garibaldino di Milazzo e del Volturmo, il mutilato di Custoza: ha gli occhi rossi e la parola tremante: « Ragazzi, a casa, ci dice, è morto Lui, il generale Giuseppe Garibaldi ». E noi via come uccellini, ma le strade sono tristi, i negozi chiusi e su tutti la striscia: « Per lutto nazionale ».

Uno squillare di trombe che suonano gli inni della Patria sembra ancor percuotermi l'orecchio e il cuore, e mi appare dinanzi agli occhi la visione confusa di fiaccole rossastre e fumiganti, di palloncini alla veneziana, che accompagnano per le vie oscure della città un acclamante corteo patriottico diretto al monumento del Re Vittorio Emanuele II. Siamo giunti: sul palco, tra le bandiere, sale una figura alta, asciutta, marziale: è il maggiore garibaldino Luigi Cingia: depone una corona sul marmo e scandisce con voce metallica poche parole: « A nome dei Reduci dalle Patrie Battaglie di Lodi e Circondario... al Padre della Patria... al Re Galantuomo... » Oh! sublime eloquenza di chi per la Patria sapeva meglio combattere che parlare! Gli scettici e i negatori della gran Madre ti chiamavano vana rettorica, ma i cuori

puri dei giovanetti ne attingevano amore e fede all'Italia e gli occhi con invida ammirazione guardavano il gruppo ancor fitto e numeroso e baldo dei vecchi Reduci, stretti intorno al loro Presidente e al loro vessillo, fieri delle loro medaglie e del loro cappello piumato.

E passano gli anni e sfilano più distinti i ricordi legati agli uomini della patriottica Associazione. Nelle aule del Ginnasio-Liceo, dal prof. Giulio Rossi, già combattente nelle guerre per l'indipendenza, più che la matematica s'apprendeva come si fosse fatta e come si dovesse amare la Patria, nè il professor di fisica, Giovanni Gandini, sotto l'aspetto austero dello scienziato illustre, sempre riusciva a dissimulare l'anima ardente del patriotta, del caporale garibaldino decorato al valore al Volturno. In lui noi giovani studenti vedevamo rappresentati quei trecento e più lodigiani, che nel '60, guidati da Luigi Cingia e Antonio Scotti, sotto Cosenz e Medici, raggiungevano la rossa schiera dei Mille, tra i quali li avevano preceduti due concittadini: Luigi Martignoni, paragonato da Cesare Abba a Fanfulla « tempestoso spirito in una persona da vestir di ferro » a 33 anni gloriosamente caduto a Calatafimi, e Luigi Baj tuttora vivente a Silanus in Sardegna. E i Volontari lodigiani, dopo la leggendaria campagna, dopo aver avuto da Garibaldi il premio d'entrar fra i primi in Capua, paghi di questo solo, tornarono a servire ed onorare nelle opere di pace la Patria, che avean redenta col braccio. Da Lui, da Giovanni Gandini, noi giovani s'imparava a venerare il simbolo della Patria nel vessillo del nostro Liceo, sul cui nastro leggevamo con orgoglio la scritta guerriera: « Battaglione degli Studenti 1866 » a ricordo degli alunni, che in quell'anno avevano disertato la scuola per il campo di battaglia.

E dopo la parentesi degli studi universitari e dei primi anni del mio insegnamento trascorsi lontano da Lodi, ritornandovi ritrovavo la schiera dei Reduci rarefatta e i più autorevoli esponenti di essa, un Pagani, uno Zalli, uno Zanoncelli resi ancor più venerandi dall'età e dalle civiche benemerenze; ritrovavo, circondati dall'affetto e dalla riverenza dell'intera cittadinanza, il cav. Vanazzi, da tutti chiamato senz'altro il Direttore, e il prof. Gandini, il Preside per eccellenza, perchè come Lei, o Maestro Feliciano Terzi, continuavano nella scuola la milizia santa della Patria!

E qui non posso tacere un episodio, per quanto possa sembrare immodesto ciò che in esso riguarda la mia persona. Nel giugno del 1907 ricorreva il centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. La Società Reduci dalle Patrie Battaglie, sempre sollecita promotrice d'ogni patriottica e benefica iniziativa, aveva tutto predisposto per commemorare degnamente la storica data. Ma alla vigilia, l'illustre oratore prescelto, il prof. Luigi Friso, telegrafa d'essere malato. Poichè la cerimonia non può essere rimandata, si pensa, non so come, a me per sostituirlo. Resisto alle preghiere del Presidente dei Reduci, Vanazzi, e del Presidente della Dante, l'avv. Fè: non ero nè mi sentivo pari al compito grave e magnifico. Ma cedo e rispondo « obbedisco » al mio Preside. E il giorno dopo il popolo che gremiva il Gaffurio applaudiva, non certo le mie povere parole, ma il nome e il ricordo di Giuseppe Garibaldi, mentre Giovanni Gandini, felice come mai non lo vidi, premiava con un abbraccio la mia obbedienza e il mio sforzo.

E, come allora, infinite altre volte la Società Reduci, depositaria della più pura ed alta tradizione nazionale, colse le occasioni propizie e usò i mezzi migliori

per esaltare i fasti della Patria e tenerne acceso nel popolo l'amore, quando più sentito ce n'era il bisogno. E tutti i Lodigiani ricordano le gite da essi organizzate ai luoghi consacrati dalle gesta del Risorgimento. Ricordo, tra l'altre, la visita ai campi di Solferino e S. Martino, che accomunò, spettacolo bello e commovente, i vecchi Reduci e i giovani alunni del Liceo, e gli uni mostrarono agli altri le *belle orme* della loro gloria; e su quelle orme quanti di quei giovanetti d'allora camminarono nell'ultima guerra, lasciandovi taluni il proprio sangue ed anche la vita!

Ricordo la gita a Mantova, all'ara santa di Belfiore. Era una triste giornata di tristi tempi. In ossequio ed in ammenda all'Austria, offesa dal grido di « abbasso » lanciatole in quei giorni dagli studenti italiani, sanguinanti nel cuore per le brutali ingiurie inflitte in Innsbruck ai fratelli irredenti, i Reduci e i cittadini lodigiani dovettero recarsi avviliti e frementi a Belfiore, non in corteo, a tricolore spiegato, ma alla spicciolata, e giunti all'ara sacra, un commissario del governo italiano, ma in quel momento piuttosto dell'imperial regio austriaco, troncò le parole di omaggio e cortesia, che per Lodi l'avv. Fè, per Mantova l'On. Scalori volevano pronunciare.

Ma venne l'ora della piena ed allegra vendetta. Quando l'Italia, la *grande proletaria* si mosse e dopo la conquista libica scese volontaria nel conflitto mondiale per la causa della giustizia e il compimento della sua redenzione, l'ultimo manipolo dei Lodigiani Reduci dalle Patrie Battaglie tenne ancora e sempre con sommo onore il suo posto — ed io lo posso e lo devo ben dire — in quell'opera fervida e assidua di preparazione, di assistenza e di resistenza civile, che tanto doveva contribuire, e forse più di quello che non appaia e sia rico-

nosciuto, alla splendida vittoria finale. I nostri Reduci allora, in due delle Commissioni più importanti, più utili e più attive del Comitato lodigiano, quella di Assistenza ai Feriti e quella dell'Ufficio Notizie Militari, entrambe presiedute dal loro Presidente, il cav. Bortolo Vanzani, fecero — l'affermo con la coscienza di dire l'assoluta verità — tutto quanto poterono e ancor più di quanto dovevano, persino col cuore spezzato dal dolore più grande per un cuore di padre. Oh, anima romana di Vincenzo Mazzucchi, che apristi senza tremare e leggesti con occhi asciutti il messaggio della morte gloriosa dell'unico figlio, e continuasti impavido nella tua opera di bene! Così questi vecchi coronavano degnamente la loro esistenza tutta consacrata alla Patria! Un ultimo ricordo. Il 15 agosto 1915 moriva in un ospedale di Lodi il primo ferito in guerra. Comune e cittadinanza gli resero solenni onoranze funebri. Lo sparuto gruppo dei vecchi Reduci reclamò il diritto di ornare la bara del giovane eroe con la stola che suol coprire il feretro dei Soci defunti; reclamò il posto d'onore nel funebre corteo, e con che rude ferezza, rammento, ti facesti innanzi col tuo glorioso vessillo, e non cedesti il passo a nessuno, o magnifico alfiere, o Bortolo Cazzulani — poichè sul tuo nome di garibaldino e bersagliere, eroico superstite più volte decorato di tre campagne, mi piace assommare la lode dovuta a tutti gli umili e gli oscuri tra i 769 iscritti nel libro d'oro della vostra bella legione!

Dopo quel funerale, quanti e con che frequenza ne seguirono di soldati morti nel nostro ospedale! E l'abitudine fece il corteo sempre meno numeroso, talora persino squallido, ma in esso mai non mancò, nella neve d'inverno, sotto il solleone d'estate, il vessillo e la rap-

presentanza dei Reduci, come, al calar nella terra del nostro Cimitero della salma d'ogni combattente morto in Lodi per la Patria, mai non mancò la parola d'omaggio e di saluto dell'antico soldato, l'ottimo Giuseppe Roda.

Gloria ai nostri padri venerati! Dal cielo di Dio e della Patria, coi primi e cogli ultimi combattenti saliti all'eterna pace essi esultano allo spettacolo stupendo dell'Italia nuova, dell'Italia fascista, fieramente avviata, sotto gli auspici di Casa Savoia, dietro l'infallibile guida del Duce, alla grandezza da loro sognata e iniziata. Essi, i vecchi Reduci, che ad uno ad uno abbiamo visto sparire, con cuore di figli, oggi son qui raccolti in ispirito, guidati dai loro Presidenti Cingia, Zanoncelli e Vanazzi, e approvano e benedicono con voi l'atto umile e sublime dei pochi superstiti, dell'ultimo degnissimo Presidente, Feliciano Terzi e dei suoi commilitoni: Dossena, Ferrari, Mamoli, Meotti e Negri.

Come l'ombra eroica di Ettore traeva dai penetranti del padre Anchise i Penati di Troia e li affidava ad Enea, perchè per essi e con essi sorgesse l'eterna Roma, così questi vecchi, che noi oggi circondiamo del nostro affetto filiale, della nostra devota riconoscenza, dei nostri auguri più belli, affidano a noi, ai cittadini di Lodi, il loro sacro vessillo, le loro sante reliquie, il mastro d'oro, che segna tutto il loro *dare* alla Patria e il loro nulla *avere*. L'ultimo loro atto, l'ultima loro parola, sono come sempre dettati dall'amore più grande, che ha acceso gli animi loro, dall'amore all'Italia. E noi con lo stesso amore promettiamo di conservare religiosamente i preziosissimi cimeli e di tramandarli intatti ai posteri, quale testimonio e monito sublime di devozione e di sacrificio alla Patria, e perchè, nell'ora del pericolo, ove la gran

Madre chiami, s'avveri il voto del poeta, e il nome di
chi tutto già le diede

*sempre, deh, sempre suoni terribile
ne i desideri, da le memorie,
e balzando
pallidi i giovini cerchin l'arme.*

Prof. MARIO MINOIA.

Nota. — I nomi e i fatti, ai quali in questo discorso s'è appena accennato, meriterebbero, insieme con altri nomi e fatti, ignoti o caduti nell'oblio, d'esser meglio ed ampiamente illustrati per la storia e per l'onore di Lodi. Possa la carità della piccola e della grande Patria invogliar qualcuno alla bella impresa!

Cittadini Lodigiani nelle compagnie di ventura

Nell'Archivio di Stato di Milano nella categoria Autografi-condottieri e specialmente nella cartella 285 esistono molti elenchi di militi e di provvisoriati della Lombardia nel secolo XV. — Da questi elenchi abbiamo estratto i nomi di quelli che possono interessare Lodi ed il suo territorio e che veniamo ora mano mano pubblicando.

In ordine cronologico troviamo prima la seguente lista di capitani che d'ordine del Sovrano devono essere esentati dai carichi straordinari:

Capitano Gian Angelo Vignati di Lodi

- | | | |
|---|------------------------------|---|
| » | <i>Ludovico Vistarini</i> | » |
| » | <i>Cavaliere Vistarino</i> | » |
| » | <i>Betino Amanio</i> | » |
| » | <i>Alessandro Lampugnani</i> | » |

Questo elenco è dell'anno 1442; alla stessa data troviamo due nomi di lodigiani quali balestrieri ducali:

Bartolomeo da Lodi

Lorenzo da Lodi

Sotto la data del 1452 abbiamo varie ricevute di denaro:

« Ricevuto da Andrea Marruffo canz.° del Conte
« Manfredo de Laude per la conventione fatta per
« messer Silano di Nigri, ducati 450 d'oro a soldi 66
« luno — in Laude Veteri a di XXI may 1452 ».

« Ricevuto dal Conte Alberto Fatto per la con-
« fermatione della sua exemptione per mane de
« Gaspare da Rezo fiorini 300 a soldi 32 luno —
« adi XXV di May ».

« Ricevuto a di soprascritto dal ditto Gaspare
« da Rezo in nome di D. Pietro deli Ardizoni
« suo fratello fiorini 300 a soldi 32 per ragione
« dello offitio delle bollette di Parma ».

« Ricevuto a di suprascritto da Francesco di
« S. Antonio per mano de Antonio de Pesero suo
« canz.° lire 1000 — ».

« Ricevuto di Francesco di ser Antonio ducati
« 172 a soldi 68 l'uno che sono lire 584 soldi 16
« — item bislachi 78 a soldi 52 luno che sono lire....
« soldi 16 — item ducati 3 a soldi 67 l'uno che
« sono lire 1051 in villa Brentonici — die 27 may ».

« Ricevuto da ser Jacomo da Camerino du-
« cati 275 a soldi 67 luno in acqua negra adi 30
« di mayo ».

« Dato a Nicolò da Palude famiglio del Signore
 « ducati 5 a soldi 64 luno a Lode vechio disse el
 « signore per andare in pamesana al 29 di marzo
 « 1452 disse Zanetto — Lire 16 ».

« Die XXI may in Lodi vechio dati a Ser Fa-
 « zino conzeliero ducati 60 doro a soldi 67 per li
 « denari quali lui havia prestati. Tartaglia di A-
 « gnolo da Capofilni Lire 201 — ».

« Die XXIII Maji in Lodi ad Antonio mazzo
 « di garatti da Lodi e compagni quali portarono
 « le lencie ad Castiglione disse ser Iacobo Ma-
 « lumbra Lire 13 soldi 19 ».

« Dato in Lodi a Bartolomeo Amona disse
 « lui medesimo per dare a zo et c ducati trenta
 « doro Lire 100 soldi 10 ».

« Dati al figliuolo di Tommaso da Lodi ducati
 « 20 doro disse al signore Lire 67 ».

« Dati a Gallo Galluppo per comperare el pane
 « per li guastatori quali erano ad Melzo lire 8
 « et per pagamento delli dicti guastatori per uno
 « di lire 20 disse Zuampedro da Lodi Lire 28 ».

« Ricevuto da Andrea Maruffo cavallero del
 « conte Manfredo de Laude per la conventione facta
 « per messer Silano della Nigri ducati 250 doro
 « a soldi 66 luno in Laude Veteri die XXI may
 « 1462 Lire 435 ».

« Die 23 may ad Antonio Mozzo de Carathi
 « da Lode et compagno quali portarono le lanze
 « ad Castiglione Lire 138 ».

« Die 27 Junii 1462.

« Die suprascripto Dato a Vincenzo da Lode
 « soldi 3 de la ditta squadra soldi 6 ».

Addi 14 aprile 1467 in una « lista de de-
 « nari dati alli infrascritti provisionati in Parma
 « per mano di m. Alexandro da Foligno d' ordine
 « del nostro Ill.mo Signore il quale li ricevè per
 « mano de Nicolò Anguissola da Piacenza ducale
 « cameraro » vi sono compresi i seguenti cittadini
 lodigiani :

*Bettino da Lodi - Zorso Abramo da Lodi - De-
 fendino da Lodi - Balzarino da Lodi - Johanne
 Petro da Lodi - Bartolomeo da Lodi - Jacomino
 da Lodi - Mayno da Lode - Antonio di Boni da
 Lode - Giacomo da Lode - Andrea da Lode - Luca
 da Lode - Bassano da Lode - Bernardino da Lode -
 Bonifante da Lode - Antonio da Lode - Marchionne
 da Lode - Johanne da S. Colombano - Balzarino
 da Lode - Bartolomeo da Lode - Jacomino da Lode -
 Moretto da Lode - Zorzo da Lode - Bettino da Lode
 - Johanpetro da Lode - Cettino Zestia da Lode -
 Pietro Maiochi da Lode - Timolo da Lode - Pazaglia
 da Lode - Antonino Latina da Lode - Ligone da
 Lode - Bartolomeo Zaveno da Lode - Gabriele da
 Lode - Pilato da Lode - Lorenzo da Lode - Luchino
 da San Colombano - Bartol. Matto da San Colom-
 bano - Bassano da Costione da Lode - Xpofalo da
 Lode - Troylo da Lode - Lanzaloto da Lode - Cichino
 da Lode - Camolino da Lode.*

Dal quaternetto dei provisionati ducali addi
 XVII februari 1468 togliamo i seguenti nomi :

*Johanne Caverdone da Lodi - Defendino da Lodi
 - Vincenzo da Lodi - Antoniolo da San Colombano
 - Johanne da S. Colombano.*

Da altro quaternetto del 1471 leviamo questi
 altri nomi :

Bartolomeo da Lode - Iacomino da Lode - Iohannipiero da Lodi - Vincenzo da Lodi - Defendino da Lodi - Manzo da Lodi - Albarino da Lodi - Pietro di Lochadelli da Lodi - Marchion da Lodi - Andrea da Lodi - Lorenzo Cataneo da Lodi - Brocesco da Lodi - Diocesalin da Lodi - Gabriel da Lodi - Domenico Madetta da Lodi - Lazarino da Lodi - Donino da San Colombano - Aluysio Bazo da Lodi - Iohanne da San Colombano - Marchion da San Colombano - Marucho da San Colombano - Lorenzo da Palazzo de Lodi - Moretto da Lodi - De Balzarino da Lodi - Zorzo da Lodi - Bruno da S. Colombano - De Seraphino da Lodi - Tonolo da Lodi - Pazaglia da Lodi - Ligone da Lodi - Bagno da Lodi - Iohanne Gavazo da Lodi - Iacomo da Bergamo da Lodi - De Michele da Lodi - Serafino da San Columbano - Betino Cecho da Lodi - Pietro Mayodo da Lodi - Beltramo da San Columbano - Comparino da San Columbano - Cagnesco da Lodi - Luchino da San Columbano - Antonino de Cortesi da Lodi.

Da un sommario dei Provisionati Ducali togliamo questi dati :

Provisionati Ducali in Lodesana homini 282
paghe 853.

Da un quadernetto dell'anno 1473 della mostra delle lance spezzate ducali del Lodigiano ricaviamo i seguenti dati relativi ai cavalli, ronzini, armi o bardature possedute dalle dette lance :

*Andrea da Casale da Lode Cavalli 0 Ronzini 2
suff. arme bona bard. 0.*

*Dionisio da San Columbano Cav. 0 Ronzino 1
bono arme bona bard. b.*

*Fra da Casoldi da Lode c. 0 Ronz. 1 suff. arma
bona bard. 0.*

Andrea da Lode c. 0 Ronz. 2 tristi arme b. bard. b.

Paris da Lode c. 0 Ronz. 1 b. arme b. bard. 0.

Pietro da Lodi c. 0 Ronz. 2 b. arme b. bard. b.

Alesio da Lodi c. 0 Ronz. 1 suff. arme b. bard. b.

Li infrascripti non sono comparsi.

Jacomo da Lode ammalato.

*Bassano da Lode Cavalli 0 Ronzin. 1 tristo arme
b. bard. t.*

*Paladino da Lodi Cavalli 0 Ronzin. 1 suf. arme
0 bard. 0.*

Abbiamo poi una lista di provisionati balestrieri et schiopeteri deputati a stare alla guardia ducale nel castello di Porta Zobia di Milano, dalla quale togliamo il nome di Zorzo Abiano da Lodi con paghe 4 (anno 1474).

Nella lista di quelli che erano agli ordini del m. Johanne Jacomo Trivulzio troviamo un Bassano da Lodi con 4 cavalli. Agli ordini di M.^e Alberto Visconti vi è un Bernardino da Lodi e agli ordini di Roberto San Severino un Tristano da Lodi. Nel 1488 alloggiavano in Lodi 75 lance spezzate fra le quali i seguenti di Lodi:

*Eusebio da Lodi - Cichino da Lodi - Camolino
da Lodi - Simone da Lodi - Fra del Casal da Lodi.*

Il Podestà di Lodi scrive una lettera al Sovrano per raccomandargli le sorti di un certo capitano Baroni di Parma abitante nel Lodigiano, oggetto di persecuzioni da parte di alcuni individui di Parma. La lettera è scritta nei seguenti termini:

Il Podestà di Lodi

Ill^{mo} ed Ecc^{mo} Signore.

Il Capitano Barone di Parma fel.^{mo} servitore di V. E. che per tutto il tempo della sua vita è stato alli servitii di S. C. R. M^{ta} in tutte le guerre che si sono fatte tutti questi anni passati et è uno di quei soldati che già molti anni passati andorno nelli cara di feno per prendere butino con quello aio et rischio che ognuno sa, onde anco tra le altre recompense fatteli da S. M., tuttavia è remunerato d'una bona pensione che se li paga ogni anno. Si trova in grandissimo pericolo della vita sua per una continua et gagliardissima persecutione che già per molti anni gli è fatta da certi suoi nemici parmigiani - i quali sentendosi più potenti di lui non contenti che egli si sia as-sentato per la inimicizia sua dalla detta città di Parma sua patria, et sia venuto ad habittare con la moglie e figli nel Lodegiano tuttavia lo perseguitano con ogni sorte d'insidie e nuovamente nell'andare da Lodi a Cavacurta suo loco lo hanno fatto assaltare da un homo a cavallo che lo percosse con uno archibugio di rota in una spalla benchè per miracolo de Idio non le habbia fatto molto male. Per le quale cose persuadendosi esso capitano che le servitù fatte a S. M. et che a tutta via è parato per fare debba esser di qualche consideratione apresso a V. E^a come sa certo che sarà s'ella se degnerà pigliare informatione delle qualità sue et non essendo in lui sospetto che voglia

offendere alcuno si per l'età e professione sua come perchè si trova havere delle facultà in questo stato con la moglie et figli ha preso aio di ricorrere a V. E.

Humilmente supp^{la} che avendo riguardo tanto alli serviti già fatti quanto a quelli che sarà per fare in tutte le occorrentie et alla bona volontà che S. M. le dimostra et anco alle qualità sue, voglia concedergli licentia di poter portare ogni sorte d'arme offensive et difensive per questa città et stato anco l'archibugio di rote cavalcando o uscendo in compagnia con dei servitori per conservatione et diffensione della vita, et così spera etc.

Il Podestà di Lodi.

Nel 1557 la compagnia del Conte di Potenza va ad alloggiare a Lodi. Il Capitano supplica il podestà perchè « la comunità di Lodi e contado providessero per il suo vivere e delli cavalli senza alcuna alterazione dei prezzi ».

Nel 1560 abbiamo due capitani lodigiani: Giovanni Giussano e Marcello Veranino.

Nel 1572 il capitano Riccardo Sentana lodigiano combatte contro il Turco sopra le galere del Ser Giorgio Grimaldo compresa nella squadra del ser Andrea Doria.

Nel 1582 troviamo la seguente notizia sul capitano Antonio Cavasio: « È piaciuto a V. E. far comandare al fedelissimo servitore suo il Capitano Antonio Cavasio gentiluomo lodesano che partisse da detta città de Lodi et andasse a Pancarana ove

stia fin tanto che a V. E. piacerà che ritorni a casa sua ».

Nell'anno successivo viene ancora ricordato il capitano Cavacio colla seguente notizia: « Con la infanteria italiana che l'anno passato passò in Fian-dra al servizio di S. M. vi andò il fid^{mo} servitore di V. E. Bartolomeo Pasini lodigiano sotto l'insegna del capitano Antonio Cavacio sotto la quale ha servito più de otto mesi continui, et ritornato a casa per soi urgenti bisogni è stato posto in prigione d'ordine del signor Podestà di Lodi sotto pretesto che non ha il ben servito in iscritto e che perciò sia fuggito.... »

Finalmente abbiamo un'ultima notizia di tempi molto più vicini ai nostri. Si tratta di un reato commesso dal Capitano Giulio Cesare Vistarino nel 1692:

« Capitano Giulio Cesare Vestarino reo d'archibugiata sparata a Lorenzo Scala nella casa stessa d'esso Scala situata in Lodi la notte del 28 dicembre dell'anno p. p. con precedenza di rissa seguita il giorno antecedente tra servitori di Giov. Antonio Vestarino suo fratello e de' fratelli Scala.

Item reo d'essere stato autore di rissa nella quale fu ammazzato Giov. Paolo Mascaretti nella città di Lodi con due archibugiate sparategli da Giuseppe Cavezzale e da Pietro Vicchio suoi soldati la notte del di 12 agosto p. p. in occasione che detto capitano Vistarino andò per levare certi..... che si trovavano in un'osteria di Lodi ».

Sant'Angelo Lodigiano e il suo Mandamento nella Storia e nell'Arte

(Continuazione vedi N. 1-2 Aprile-Luglio 1924 pag. 38)

Siamo grati assai all'Eg. Sig. Giovanni Pedrazzini Sobacchi che, cedendo alle istanze nostre nonostante i molti impegni famigliari e professionali (Segretario del Comune di Villanterio), si assunse l'impegno di continuare e completare la storia del suo S. Angelo Lodigiano. Così saranno aggiunti altri capitoli a quelli già pubblicati in questo Archivio quando era ancora vivente il compianto nostro Predecessore, il Cav. M. Giovanni Agnelli. Questi, volentieri, affidò al Pedrazzini Sobacchi il suddetto compito poichè lo sapeva bravo indagatore di patrie memorie.

Lo scritto ci pervenne quando era già molto innanzi la composizione di questo numero e quindi, ora, non possiamo pubblicarne se non una parte e cioè la prima del

CAPITOLO QUINDICESIMO

La Viabilità - Le Acque - I Ponti - I diritti d'Acque e di Pesca.

Tracce di vere strade, prima del X secolo, che conducessero al nostro borgo o soltanto lo lambissero (non parliamo del Castello e del Ricetto i quali erano chiusi, bastionati e circondati da acque) non trovansi nelle più antiche carte topografiche. Da Lodi nuova (nel XII° secolo) ancora si andava a Pavia per un tortuosissimo percorso: S. Martino in Strada — Fossadolto (Fossato-Alto), Borghetto

Lodigiano, Graffignana — Inverno — Genzone — La Motta di S. Damiano; e da Milano per S. Colombano si passava da Melegnano, poi subito dopo per Sordio, Pezzolo, Massalengo e Fossadolto.

Strade più che secondarie, le famose strade a fossato, che resistettero a lungo, descritte con pochi tratti magistrali dal Manzoni nei suoi « Promessi Sposi », univano S. Angelo alle località finite. Ed erano strade che arrivate a fiumi o soltanto a torrenti si interrompevano e si trasformavano in passaggi a guado per riprendere sull'opposta riva.

I ponti vennero assai più tardi, almeno s'intende i ponti sui due Lambri, sul Lisone e sul Roggino, per parlare dei corsi d'acqua d'importanza che ci riguardano, e furono ponti di legno: i quali spesse volte trascinati o danneggiati dalle piene non erano subito rinnovati, lasciando per mesi e mesi e talvolta per anni, il posto a dei « porti », a dei « traghetti a corda e spola » od a guadi.

Il ponte sul Lambro Vivo, quello ora detto di Maiano, ma sino al 1800 detto ancora di « Chigozzo », ebbe delle vicende ricordate da interessantissimi documenti storici autentici. La tentazione è grande di riportarne qui almeno i più interessanti, ma la natura dell'opera non lo comporta; eppoi di questo passo, in questo ed altri capitoli da venire, la narrazione finirebbe per..... non più finire. Questo ponte, naturalmente in legno (i cavatori di ghiaia sanno di certe punte di rovere che bisogna evitare ancora adesso coi barconi) era gettato sul Lambro circa trecento metri a valle dell'attuale in ferro, ed univa le due rive appena prima dell'isola, detta la Motina, che allora esisteva nel mezzo del fiume e che vi resistette sino al 1890 circa, — scomparsa lentamente a vantaggio della proprietà terriera Vigorelli

Michelangelo fu Bernardo —. Tale isola ed i pennelli di difesa dalla corrosione delle acque sia della riva destra di proprietà suddetta sia di quella sinistra, della possessione Maiano allora di proprietà Giovanni Scarpa, formarono oggetto di una causa durata un trentennio fra i due frontisti. Nel mentre la strada d'accesso a detto ponte a sinistra del fiume è completamente scomparsa dopo la curva che la strada comunale S. Angelo-Bargano fa' duecento metri prima della Ressica, resistendo da detta curva per passare davanti il fabbricato di Maiano, per innestarsi sulla provinciale Pavia-Lodi, a destra invece la vecchia strada d'accesso all'antico *ponte di Chigozzo* è ancora in piena efficienza inquantochè i campi abbassandosi in tale punto a greto creano un posto adatto alla cavatura della ghiaia, della quale il Lambro, che in tutto il suo percorso corre assai rapido, è ricchissimo. Precisamente, l'attuale strada, tuttora comunale, che distaccandosi dalla provinciale suddetta poco prima dall'attuale ponte di ferro va per circa trecento metri a sud sempre in discesa sino alle acque del fiume, è parte della vecchia strada che uscendo dal Verzaro di S. Angelo metteva al ponte di Chigozzo.

Nel 1595, al 15 di Novembre (1), abbiamo un rapporto al Magistrato delle Acque di Milano. « Illustre Magistrato. — È cresciuto in tale maniera il **Lambro** Vivo per le piogge passate che « a memoria d'huomini mai fu vista tale crescenza. « Il che ha causata la rottura d'un ponte de Giovanni Battista Fiorenza (Conti Fiorenza de Virdardo) li legnami del quale andarono a sbattere

(1) Archivio di Stato di Milano — *De Acque — Lambri — Cartella 381.*

« nel ponte appellato de' Chigozzo quale è quello
 « sopra il Lambro detto, appresso a S. Angelo in
 « Lodesana, ed essendo di notte non si potè rime-
 « diare et ruppero et strapparono due de' portanti
 « in mezzo a detto Ponte de Chigozzo laonde li
 « suoi servi del ponte, conti Federigo et Claudio
 « fratelli Bolognini ai quali tocca loro mantenere
 « detto ponte fecero subito tagliare li legnami et
 « fare le cose necessarie per accomodare detto
 « ponte, ma per le male strade e li mali tempi
 « non se li sono potuti condurre detti legnami, nè
 « per la gran acqua non si può al presente acco-
 « modare detto ponte, ma acciocchè li viandanti
 « non patischano, essi conti a loro proprie spese
 « mantengono un porto per passare detto fiume
 « ecc. ecc.... ».

Nel 1600 troviamo un altro rapporto al Magi-
 strato delle Acque di Milano sul medesimo argo-
 mento: « Illustre Magistrato = Li giudici delle strade
 « di Lodi molestano Bartolomeo Miazza massaro a
 « Domodossola del conte Francesco Bolognini, il
 « Gandino come preteso massaro alla Basellina,
 « possessione del suddetto conte Francesco; Angelo
 « Bocolo, fittabile alla Branduzza, possessione del
 « conte Fra Ferrante e suoi nipoti Bolognini; In-
 « nocente Vegetto fittabile in Santo Angelo per la
 « contessa Zanobia Tolentina Bolognina e suoi figli
 « perchè abbino a riffare nel termine di tre giorni
 « il ponte detto del Chigozzo sopra il Lambro Vivo,
 « nella strada Regina di Sancto Angelo che va
 « dalla città de Lodi alla città de Pavia per essere
 « lo stesso rovinatto. La qual molestia è molto in-
 « debita perchè il Gandino non habita ne è mas-
 « saro alla detta possessione della Basellina e
 « quando anche vi fosse nulla di meno a lui non
 « toccarebbe questo carico ».

Al 26 Settembre 1629 altro rapporto al Magistrato delle Acque di Milano sempre sul *ponte di Chigozzo* così concepito: « Da pochi anni in quà
« è stato tante volte riparato e rifatto il ponte
« detto del Chigozzo posto sopra il Lambro Vivo
« per la strada che da S. Angiolo va a Lodi, che
« oltre che riescire di spesa intollerabile, andandovi
« più di cinquecento scudi per ogni qualvolta ci
« tocca a chi ha l'obbligo di rifarlo, è certo impos-
« sibile il poterlo mantenere in piedi nel locho
« dove è solito di stare ne in locho altro e possi-
« bile, si per la lunghezza che comporta la lar-
« ghezza del fiume come per la inegualità delle
« rive e perchè sarebbe molto assai fuori di strada,
« e per conseguenza molto discomodo ai passag-
« gieri. Nel solito luogo è impossibile tenerlo in
« piedi e così ne segue così spesso la rovina di
« quello, che per di più è condotto via dalle acque,
« perchè sendo le rive molto basse in quel sito et
« il fiume ivi molto rapido, e nella maggior stret-
« tezza del suo alveo si avviene che nelle escre-
« scenze delle acque che molte volte vanno disopra
« dal ponte e con il voler sgorgare per forza, ve-
« nendo trattenute dalli ripari del detto ponte pie-
« gano a terra le colonne supra quali detto ponte
« si sostiene e conducano via il ponte, come infatti
« anche di presente si può vedere; fatto visitare
« da periti come potevano fare in tanto inconve-
« niente i supplicanti rimediare, altro meglio e me-
« glior ripiego non ritrovano che in loco del ponte
« farvi un posto commodo a passaggieri come altri
« fanno sopra il medesimo fiume diventato anche
« più grosso e cioè a Graffignana, Santo Colom-
« bano, Mariotto ecc. ecc. — Per i supplicanti
« Joannes Menocchius » (1).

(1) Archivio di Stato di Milano — *De Acque — Lambri — Cartella 381.*

Le vicende del ponte di Chigozzo continuarono sino alla Repubblica Cisalpina ed all'Impero Napoleonico, che ne affidarono la manutenzione al Comune. La strada che da Pavia conduce per S. Angelo-Lodi-Crema-Orzinuovi a Brescia venne dichiarata provinciale soltanto nell'anno 1842 (1).

La sistemazione attuale venne assai più tardi. Il magnifico arginone che staccandosi dalla strada provinciale subito dopo la vecchia strada che portava all'antico ponte di Chigozzo va sino alla svolta della strada comunale per Bargano non venne che assai più tardi. Il ponte in ferro venne costruito nel 1878 dalla Provincia di Milano, tenendosi calcolo del probabile passaggio, poi avvenuto dal 1881 al 1921, della tramvia a vapore S. Angelo-Lodi.

Il *Lisone* fu, per secoli e secoli, passato a guado, e così il Roggino: il primo nella « bassa » di Vidardino, il secondo di fronte a Boffalora. Ed a proposito di ponti e ponticelle, i nonni tramandarono ai nostri padri la notizia che la strada, allora comunale, proveniente dal Pavese, giunta al Roggino si biforcava verso nord seguendone il corso tortuoso sino al Lambro. A monte del piccolo confluente esisteva sul Lambro stesso una ponticella, nessuno seppe tramandare precisamente se da pedoni o anche da carrette o carriole, che metteva in comunicazione le due rive, con grande comodità dell'abitato di Boffalora. In tempi di magra (2) del fiume affiorano in tale località le pian-

(1) « Raccolta di Vari Scritti in prosa ed in versi dell' Ing. Rozza Francesco Consigliere Provinciale » Libro Autoapologetico, rarissimo, del quale mi occuperò prossimamente sull'« Archivio », edito a S. Angelo Lod. nel 1898, coi tipi di Sante Rezzonico; pag. 11.

(2) Ora la Magra del Lambro Meridionale sarà di circa 25 centimetri di pelo più alto perennemente per le acque che dal 1° Agosto u. s. vennero, a Milano, convogliate nel fiume in più delle precedenti.

tane o « punte » di rovere della vecchia ponticella, e d'altra parte un vecchio Pozzi, nato, e, credo, morto a Boffalora ottantenne trent'anni fa, asseriva al sottoscritto di ricordarsi d'essere passato sulla ponticella, bambino. Era mantenuta chissà con quali contributi, un po' come si mantenevano le lampade votive davanti ai vecchi tabernacoli in margine alle strade. Scomparve quasi tutta durante una piena del fiume; venne trascurata la parte rimasta che se ne andò alla piena successiva. Gli abitanti di Graminello e Boffalora, più che un centinaio, (oltrechè del lungo giro della Gibellina e Musella se vogliono raggiungere S. Angelo capoluogo del Comune al quale appartengono con veicoli), possono passare abbastanza agevolmente a piedi a raggiungere la strada provinciale Pavia-S. Angelo all'altezza della cascinetta « Boffalora Piccola ». Questa è universalmente chiamata la « Malpensata », come malpensata lo fu e lo è, per la minaccia, ora un po' mitigata, del Lambro, attraverso l'acquedotto che trasporta la roggia « Bolognina » figlia della « roggia Grande » dalla riva sinistra alla riva destra del Lambro: è un manufatto in cotto e vivo, imponente e pittoresco, di più che mezza dozzina di archi di ogni corda e stile, costruito nel 1595 (1) restaurato diverse volte, sul quale sono collocate delle assi a formare un marciapiedi, ad una trentina di metri dal pelo di magra del fiume.

Nessuno ricorda d'aver sentito dire che, anche quando il gelo fa cristallo, su tal marciapiede, o di nottetempo, vecchi o giovani, donne, o bambini inesperti, briachi od imprudenti abbiano, in tre se-

(1) Archivio dei Bolognini-Attendolo di S. Angelo. Frammenti di documenti brnciacchiati nella notte neroniana, dal 15 al 16 Luglio 1911, del Castello Visconteo.

coli e mezzo, avuto infortunio in tale passaggio, non consigliabile a chi soffre di capogiro.

La « *Roggia Grande* », d'iniziativa Certosina, esisteva già nel 1500 poichè si ha notizia di un sopraluogo del quale venne redatto un processo verbale in data 27 Giugno 1502 (1). Era della potenzialità di 96 once d'acqua, da cedersi a L. 20 (venti) imperiali « da Landriano in sozo sino alla partidora della rosa stessa (Bolognina) da dove poi va a benefissio delle possessioni di Valera, di Marudo e di S. Angelo ».

*
**

L'irrigazione ed i diritti d'acque furono sempre oggetto di grande considerazione e di contestazioni infinite. Un vecchio proverbio Lodigiano asserisce che un contadino (si parla, naturalmente, dei contadini..... dell'altra generazione) difficilmente ruberebbe denaro, ma assai facilmente legna. Asserzione veritiera così come la conclusione di tutti i proverbi.... che si rispettano. Orbene, una vecchia verità invece: pochi agricoltori, grossi, mediocri e piccini, potrebbero giurare che i loro nonni non furono tentati dal rubare l'acqua irrigatoria.... degli altri, naturalmente. I Tribunali furono sempre concordemente clementi verso gli imputati di furti di legna d'inverno, e di acqua da abbeverare la terra arida e sitibonda d'estate.

Mancasse la prova di questo mio secondo asserito, questa può essere data da un documento autenticissimo in mio possesso, salvato da una strage di (documenti) innocenti, che qui copio testualmente.

(1) Archivio di Stato di Milano — *De Acque* — La Roggia Grande-Bolognina.

« 1755 alli 20 d'Agosto in S. Angelo. — Atte-
« stiamo noi infrascritti con nostro particolare giu-
« ramento, come qualmente d'ordine di Giuseppe
« Cantone Fittabile del Venerando Monte di Pietà
« di questo Borgho di S. Angelo, siamo stati in
« questo giorno alla cura dell'Acqua nel tempo
« della degora di ragione del Venerando Monte
« di Pietà serviente alli beni posti nel Borgho di
« S. Rocco tenutti in affitto dal soddetto Cantone,
« qualmente terminata la degora dell'acqua circa
« nel tempo che detto Cantone godeva la coda di
« detta acqua overosia le scoladure che servono
« per adaquare li campi bassi verso il Lisone,
« doppo di un ora circa cioè verso le ventidue ore,
« si sia portato all'Incastro della Roggia Pietro
« Antonio Coppalone figlio di Giuseppe ed habbi
« messo giù l'uschiera fermando l'acqua, ed il sod-
« detto Cantone a vista di tal fatto ha detto a noi
« infrascritti che eravamo testimoni collà presenti :
« voi sarete per testimoni come qualmente il detto
« Coppalone ha fermato l'acqua di mia ragione
« solita, per adacquare li suoi campi. Ed il soddetto
« Coppalone rispose : Io sono comandato di fare
« così. Epperò a richiesta delli Signori Reggenti
« del Venerando Monte della Pietà, habbiamo fatto
« il presente attestato pronti a rattificarlo avanti
« qualsivoglia Giudice e per essere ciò la pura e
« mera verità si siamo sottoscritti : Io Giacomo
« Maria Grillo, attesto e affermo quanto sopra :
« Io soddetto Grillo a nome e commissione di Fran-
« cesco Scarpino qui presente non sapendo esso
« scrivere, come dice quale era presente anchesso
« in mia compagnia come sopra, per segno di ve-
« rità affato il seguente segno di croce di sua pro-
« pria mano : Io Giovanbatta Mauri fui presente

« quale testimonio alla suddetta croce: Io Francesco
« Antonio Senna fui presente per testimonio ».

L'avvallamento che ha per parte più bassa l'alveo del Lisone, venne sorpassato dal grande argine, che, iniziato poco dopo la Palazzola di Virdardo, raggiunge la cascinetta S. Rocco di proprietà della Congregazione di Carità di S. Angelo, soltanto nel 1879 poco prima della costruzione della tramvia a vapore Melegnano-S. Angelo. Il ponte sul Lisone, colatore apparentemente insignificante ma torrentesco, ha, secondo la cronaca riportata, segnata la rovina dell'impresario, poichè i lavori di fondazione e di spallatura dovettero essere rifatti ben due volte, perchè due volte asportate dalla violenza delle acque di una primavera burrascosa. La strada che dal Borgo S. Rocco si snoda verso Melegnano era chiamata strada « Regina »: nel 1683 era un punto di confine dei beni terrieri del Venerando Monte di Pietà di S. Angelo Lodigiano « pezzi di terra lasiati al Venerando Monte di Pietà di S. Angelo a beneficio dei poveri d'essa terra dal fu Dottor Sipione Legnano et hora sono affittati dal M. R. Signor Dotor Carlo Longho et altri ufficiali eletti al governo del Venerando Monte Soddetto a messer Sesmondo e figlioli suoi De Donadelli per una loccazione di anni nove di tre in tre, conforme all' uso dei beni ecclesiastici ecc. ecc. » (1). Ma di che razza di strada Regina doveva trattarsi quando si pensi che dal livello, equivalente, della Palazzola e delle ultime case di Borgo S. Rocco, scendeva a passare il Lisone su un ponticello di qualche metro superiore al pelo della maggior piena, e talvolta al guado di detto colatore!

(1) Archivio della Congregazione di Carità di S. Angelo Lodigiano.

Nel 1661, mese di Febbrajo, avviene una ricognizione, o sopraluogo sul corso del fiume Lambro Vivo da parte dei Magistrati delle Acque. L'interessante documento, che consacra a verbale detto sopraluogo (1). non dice s'esso sia stato compiuto per acqua o per terra, certo non in motoscafo nè in un sol giorno, La data vaga dell'intero mese di Febbrajo lascierebbe supporre ch'esso si compli in qualche settimana, con intermezzo di colazioni a base di pesce fritto od in umido, e cene con pesce arrosto.

..... *Dall'occidente all'austro*

Il Lambro scorre

E le terre Lambrane

E le campagne

Di S. Angelo bagna

E che dirò delle Lambrane trote

Col vitel gareggianti e col cappone?

(Jacopo Gabiano Poeta Lodigiano del Cinquecento).

« Anno 1661 mese di Febbrajo: « Dichiarazione del disegno del *Fiume Lambro Vivo* nel suo corso. Dopo S. Giuliano: il voltone segnato *A* sulla carta è chiamato quello della Vecchiabbia (evidentemente la Vettabbia prima di Melegnano, venendo da Milano Lambrate) »..... omissis. — « Poco al disotto di Salarano vanno stirpate le colonne vecchie della Chiusa, N. 19. Al N. 20 a circa 500 passi al di sotto del taglio che fu contenzioso coi padri Gesuiti gli ci vuole il suo ponte. Al N. 21 vi è un'altro colatore al quale ci vuole il suo ponte. Sotto il colatore della Ca' Dell'Acqua al N. 22 ci vuole il suo ponte. Al colatore della Ca' de' Gerri al N. 23

(1) Archivio di Stato di Milano — *De Acque — Lambri — Cartella* 38r.

vi vuole un'altro ponte. Poco di sotto a man dritta in segno ✕ vi vuole un altro ponte. Fra la Cascina Malcovada e Domodossola vi è un colatore al quale vi anderà fatto il suo ponte ed aggiustar le ripe. A Vitardo vi è un ponte e molino del signor Marchesa Fiorenza et pare che non vi bisogna altro che aggiustare l'angolo del terreno e la chiusa come s'osserverà alli tre già descritti. Circa la metà camino de Vitardo a S. Angelo si deve farvi un ponte sopra la Mortizza in segno N. 24. Sopra il torrente Lisone vi va fatto un ponte che sarà nel segno N. 25. Un altro circa 12 passi più sotto ci vuole un'altro ponte. Per contro l'angolo vi è un ponte attraverso del fiume segnato al N. 27, di sotto di detto ponte sopra la roggia Molinara in segno N. 28 vi va fatto un'altro ponte. Distante circa un miglio di S. Angelo a mano sinistra vi è un colatore detto della Battistina segnato al N. 29 sopra del quale vuole il suo ponte che resta segnato al N. 30. Più avanti circa 300 passi in segno N. 31 vi vuole un'altro ponte. Sopra l'altra ripa segnata al N. 32 vi vuole un altro ponte. A mano sinistra segue altro colatore in faccia al « ballo dei morti » che è segnato al N. 33 al quale vi vuole il suo ponte. A mano dritta per contro S. Leone vi è un altro colatore N. 34 al quale ci vuole il suo ponte. Della medesima mano al N. 35 segue un colatore chiamato *Vimagano* al quale va fatto il suo ponte. A mano sinistra in segno N. 36 segue il colatore della Berzana al quale ci vuole il suo ponte. In segno N. 37 per contro l'isoletta de' Padri della Certosa segue un'altro colatore al quale ci vuole il suo ponte. Al N. 38 segue altro colatore al quale vi vuole il suo ponte. Al N. 39 segue altro colatore più avanti circa 300 passi dall'anzidetto al

quale parimenti vi vuole il suo ponte. Al N. 40 di sotto Graffignana vi è un'altro colatore al quale vi vuole il suo ponte. Ivi di contro a mano sinistra al N. 41 segue un'altro colatore al quale va fatto il Ponte. Sopra la medesima mano sinistra al N. 42 segue altro colatore che pure vi vuole il ponte. Poco disotto dell'antidetto a mano dritta al N. 43 altro colatore che ci vuole il ponte. Segue altro Riano vicino a S. Colombano al quale vi va fatto il suo ponte N. 44. Di sotto al porto circa mezzo miglio per contro la Cassina di S. Giovanni vi si trova altro colatore della roggia Stanca al quale vi vuole il suo ponte al N. 45. Poco di sotto segue altro colatore al N. 46 al quale vi vuole il suo ponte. Alla fuga della Roggia del Molino del Signor Marchese Cusano N. 47 vi vuole forsosamente il suo ponte. Per contro alla fornasa vi è la Navazza del suddetto Signor Marchese in altezza di brazza quattro sopra della superficie dell'acqua e però egli deve pensare al suo rimedio per il passaggio delle barche al segno N. 48. Più sotto di Pantiate e cioè alla Boschina vi è il colatore al quale pure vi vuole il forsoso suo ponte N. 50. Al N. 51 che è il discaricatore del mentovato signor Marchese Cusano, al quale pure gli vuole il forsoso suo ponte.

Vanno aggiustate l'ascese e discese in molte parti per servizio de' Cavalli dell'Anzana, tagliando gli alberi, e levando quelli di dentro del mentovato fiume..... omissis ». E lasceremo i valentuomini Magistrati delle Acque andare col favore della corrente Lambrana « insino alla Corte S. Andrea laddove il mentovato fiume sfocia in Po »,

(continua)

GIOVANNI PEDRAZZINI SOBACCHI
Segretario Comunale

VIGNATI ALBERTO

Di questo illustre concittadino, uomo di studio e d'affari, gli storici nostri ci danno notizie incomplete o parzialmente errate: perciò conviene che raccogliamo e coordiniamo quante se ne trovano sparse qua e colà per dare di Lui una più precisa conoscenza.

Alberto Vignati è discendente da una delle antiche ed illustri famiglie lodigiane: lo afferma egli stesso nella prefazione alla sua opera « *Itinerario militare* », di cui diremo avanti: « Lodi è la patria mia, come appunto *Vignate*, da cui la denominazione sua di *Vignatense* », appartiene al territorio Lodigiano.

Abbiamo tuttora, in comune di Mairago, la frazione di *Bel Vignate*, « luogo antichissimo, dice « l'Agnelli (1), come lo dimostra la celtica desinenza « e che può essere anche derivato dall'antichissima famiglia *Vignati*, che, fino dal mille, aveva « in quelle vicinanze un palazzo detto di Vairano. »

La supposizione dell'Agnelli è confermata dal Vignati e documentata dal fatto che, come riferisce il Molossi, il 23 Agosto 1505 per istromento del Notaio Merlini, Alberto Vignati acquista dal fratello Antonio, « *ius imbotandi fructus natos et na-*

(1) AGNELLI GIOVANNI: *Dizionario Storico e geografico del Territ. Lodig.*, pag. 17, voce *Belvignate Superiore*.

« scituros super possessione et bonis quae idem
 « Antonius tenet de praesenti in loco *Belvignati*
 « pro ficto perpetuo ann. 12 lib. » (1).

L'antichità della famiglia Vignati risulta dagli accenni che della stessa si hanno negli atti eretti in lontanissimi tempi: così vediamo che un Gariardo de Viniate è teste in un atto di vendita dell'Agosto 1116 a firma di Alberto notaio del sacro palazzo (2).

Il Molossi (3) scrisse: Da detta famiglia uscivano, quasi in ogni tempo, illustri cittadini, fra i quali:

924 - Zilietto, detto anche Egidio, figlio di Romano, pastore della chiesa lodigiana, del quale è cenno nel Sin. 3° e 7° e nell'Istromento presso il G. C. Giacinto Vignati e Sforza rogato per Gualtero Abon Not. di Lodi.

924 - Tomaso, fratello di detto Egidio, « eodem anno, compra da Pietro Sommariva una certa parte del castello di Turano e il grande palazzo nel luogo de Vairano. » Instrom. predetto Abon.

1111. Arderico Vescovo di Lodi Pompeia, fu ornato di tanta sapienza, che nelle cose favorevoli la sua temperanza e nelle adverse la sua costanza tutti lodarono, specie in quei tempi nei quali la città, e in quell'anno 1111, fu devastata dai Milanesi.

La lunga ininterrotta e gloriosa discendenza

(1) MOLOSSI: *Arbores familiarum Nobilium Laudens.*, Vol. II, Mns. Bibliot. Laudense, segnat. Arm. XXI, A. 26.

(2) VIGNATI CESARE: *Codice Diplomatico Laudense*, Vol. I, pag. 97.

(3) MOLOSSI: *Arbores Nob. Fam. Laud.*, Vol. II, pag. 392.

dei Vignati da quegli antichi tempi sino, si può dire, ai giorni nostri, è dimostrata dai richiami, copiosi e documentati, che ne hanno fatto gli scrittori nostri Molossi e Timolati nelle loro opere *Arbores Nob. Fam. Laud.* e le *Genealogie di Famiglie Lodigiane* (1).

A prova della nobiltà e potenza della famiglia basterà ricordare che un Giovanni Vignati si fece Signore di Lodi e Piacenza e segnò per la città nostra uno dei periodi di maggiore splendore; che nella lunga discendenza i membri della Famiglia si distinsero per cospicuità di cariche e nobiltà di professione; che alla stessa appartiene il maggiore nostro storico moderno l'ab. Comm. Cesare Vignati tanto favorevolmente conosciuto nel mondo letterario ed un Gaetano che, spentosi non è molto in Roma, morendo, ricordò generosamente l'Ospedale Maggiore ed il Museo della sua Lodi.

*
* *

Alcuni scrittori parlando dell'*Alberto Vignati* gli segnalano accanto queste due date 1495-1550: quasi a farci pensare l'anno della di lui nascita e morte.

Orbene il Timolati nella genealogia dei Vignati, sotto il N. 19 ci lasciò scritto: « Gian
« Giacomo figlio di Tristano sposò Margherita Pon-
« tiolo 1468 e fu padre di Antonio, *Alberto*, Bat-
« tista, Tristano, Francesco e Bassiano che... sono
« nominati suoi eredi per testamento 1499. » (2).

(1) Mns. del Timolati in Bibliot. Laud. Arm. XXXIV, A. 7.

(2) Timolati, Mns. succit.

Se l'Alberto nel 1505 potè acquistare dal fratello Antonio l'ius imbutandi fructus super possessione Belvignati », vuol dire che allora doveva avere almeno più di 21 anni e quindi essere nato nel periodo dal 1469 al 1490 e presumibilmente piuttosto verso il 1470 a 1471 perchè fra i suddetti indicati figli del padre Gian Giacomo egli è il secondo chiamato in testamento. Dunque la data 1495 non deve riferirsi all'anno di nascita, ma a qualche altro atto nella vita del nostro Alberto, forse al cominciamento di una delle sue opere scritte da lui lasciateci e cioè la *Cronaca* (1447 a 1512) e l'*Itinerario Militare* (1496 a 1519).

Quanto visse l'Alberto Vignati? — Anche su questo punto la sudd. data 1550, quale è data dall'Oldrini e da altri, non è suffragata da alcuna testimonianza. Scrisse infatti il nostro Cesare Vignati in suo pregevole studio: « Gastone di Foix e l'esercito Francese a Bologna, a Brescia ed a Ravenna » pubblicato in *Archivio Storico Lombardo*: « Egli visse nel tempo che gli Sforza tennero il ducato di Milano e fin oltre il 1519,.. » (1).

AVV. G. BARONI



(1) *Archivio Storico Lombardo* 1884, pag. 593.

L'areonauta Biancardi è gloria nostra ?

Nel luglio p. p., da due distinti cultori delle storiche discipline e raccoglitori di patrie memorie, mi veniva domandato se « conoscevo qualche pubblicazione lodigiana che rivendichi l'italianità di quell'areonauta Blanchard, il più celebre forse dopo il Mongolfier e che i francesi, anche in recentissime pubblicazioni, acclamano come uno dei loro connazionali del quale danno il giorno ed il luogo di nascita ». Aggiungeva però uno di essi: « Ricordo di avere letto che il Blanchard è italiano, e più precisamente di Lodi o di un paese vicino; che il suo cognome era Biancardi francesizzato poi in Blanchard ».

La domanda era giustamente posta, in termini che ritengo conformi a verità di fatto. Perciò risposi prontamente dando quelle indicazioni che, al momento, erano a mia disposizione; inoltre iniziavo una serie di ricerche, in Biblioteca ed in Archivi di città e di fuori per trovare altri documenti a riconferma della origine lodigiana, e quindi italiana, del Biancardi. Anche il sig. Iotti veniva a Lodi a prendere visione di quanto esisteva nella Biblioteca Civica e dava alcune notizie.

Poichè le pubblicazioni fatte, nel 1855, dallo storico nostro Cesare Vignati, poi, nel 1909, dal com-

pianto nostro Predecessore il Cav. M. Giov. Agnelli in giornali politici del luogo ed in questo *Archivio Storico*, concordavano nel ritenere la lodigianità dell'areonauta Biancardi nonostante la etichetta del nome in francese; poichè anche in tale credenza mi riconfermava uno scritto del 1786 rinvenuto in antiche carte della Biblioteca e le concordi asserzioni delle persone anziane del comune di Livraga e dei parenti del Biancardi, mi decisi a scrivere su altro giornale politico del luogo, « *Il Popolo di Lodi* » (1) « allo scopo — dichiaravo — che « altri, prendendo conoscenza della quistione che « si va agitando sull'italianità o no di questo « grande, abbia a favorirmi quelle indicazioni che « potranno giovare alla maggiore documentazione « della nostra tesi ».

Il risultato di quella pubblicazione corrispose alle speranze concepite: presto, da più parti mi vennero notizie, prove di fatti ed indicazioni che valgono a precisare la personalità del Biancardi che, per primo, avanti ogni altro, sollevato da una montgolfiera, alla quale era attaccata una navicella con remi, timone e paracadute, riuscì, il 7. I. 1785, a sorpassare il canale della Manica, salendo dai pressi di Douvre scendendo presso Calais, nel bosco di Guines. Colà poi, nel punto in cui il pallone aveva preso terra, fu eretta una colonna commemorativa.

Biancardi o Blanchard è il cognome, ossia il

(1) Supplem. al *Popolo di Lombardia*, periodico settimanale del *Fascio di Lodi* in data 23 Agosto 1930.

nome di famiglia; ma quale è il suo vero *nome personale*?

Riguardo al fatto del volo ed alla relativa data si è tutti d'accordo, francesi, italiani, inglesi: la divergenza riguardo alla *personalità* ed alla *nazionalità* nasce dal diverso nome che si dà all'ardimentoso aeronauta; e dalla diversa data relativa al giorno di sua nascita. Alcune volte Egli è chiamato *Giovanni Pietro* e lo si dice nato ad Andelys di Normandia il 4 luglio 1753; altre volte invece è detto *Nicola*; altre volte ancora è indicato col nome di *Francesco* nato sul 1738, ossia 15 anni prima del *Giovanni Pietro*.

Siamo dunque di fronte a tre o due diverse persone, oppure ad una sola ed identica che, a volte e volte, secondo l'occorrenza delle circostanze, mutava di nome, o si lasciava così diversamente chiamare?

Certo che la differenza di date per la nascita e di nomi costituisce argomento per ritenere tre diverse persone; due delle quali potrebbero identificarsi in una sola, pensando che essa abbia assunto diversi nomi.

Infatti, giorni sono, uno dei Biancardi, lodigiano, di 77 anni, parente dell'aeronauta, mi diceva: « Il
« Biancardi che volò aveva un soprannome, che mi
« pare fosse Nicola; ma il suo nome (di battesimo)
« era un altro che io ora non ricordo.... Mio padre,
« nato nel 1813, e il Dott. Ferrari di Casalpuster-
« lengo mi dicevano che noi dovevamo fare un'ere-
« dità dal Biancardi che volò; ma non se ne fece

« nulla a motivo delle spese che prevedevamo do-
« versi incontrare per un'eredità tanto lontana dal
« luogo nostro ».

L'attendibilità di tale asserzione è confermata dall'Agnelli che, nel 1909, così scrisse in questo *Archivio*: « ...il primo che compì un'ascensione che
« veramente meriti il nome di viaggio aereo, viag-
« gio cioè in una determinata direzione e fino ad
« una determinata distanza, non era altro che Ni-
« cola Biancardi, figlio di fittaiuoli lodigiani » (1).

Ma il nome vero, che gli fu imposto al sacro fonte, doveva essere un altro, — come mi disse il Biancardi da me interpellato, — quello cioè di *Francesco*.

Così è chiamato « il celebre areonauta » nell'Enciclopedia del Pomba edita nel 1844 ed in quella del Boccoardo edita a Torino nel 1877 (2); così anche recentemente ha ripetuto il « *Minerva* » (3) in suo articoletto.

Negli atti di nascita del luogo di provenienza del nostro Biancardi ne troviamo l'attestazione: « Biancardi Francesco Maria di Giulio nato il 7 Dicembre 1736 ». Altro Biancardi Carlo Francesco di Giuseppe figura nato il 21, II. 1731.

Come dicemmo, la confusione che è nei nomi è anche riguardo all'anno ed al luogo di nascita, poichè gli scrittori francesi in prevalenza lo dicono nato nel 1753 ad Andelys di Normandia; i nostri

(1) *Archivio Storico Lodig.* Annata XXVIII — 1909 pag. 175.

(2) Voce *Blanchard Francesco*.

(3) *Minerva* 1930 pag. 544 articolo.

invece riportano la nascita al 1736 o al 1731 e cioè 17 o a 22 anni prima, in un paese del Lodigiano.

Parmi che a fare luce in siffatta confusione di nomi di persona, di località e di date di nascita, poichè si è tutti concordi nel ritenere che il fatto della traversata avvenne il 7 Gennaio 1785, giovi molto il « Ristretto dai *Foglietti Universali* stampati in Trento l'8 Agosto 1786 e che fu prodotto, con lettera del Sig. Dott. Bartolomeo Biasoletto di Trieste, al Congresso degli Scienziati Italiani tenutosi in Firenze nel 1841.

Orbene, il nostro Agnelli, da storico coscienzioso, non pago dell'altrui affermazione, ha voluto procurarsi copia fedele del suindicato foglietto, che integralmente riportò in questo *Archivio*, anno 1909 pag. 176-177. In esso è detto esplicitamente: « Siamo
« accertati che il tanto celebre aeronauta Blan-
« chard — non se ne fa il nome personale — era
« figlio di un certo Biancardi.... abitante nel ter-
« ritorio di Lodi... da più di 30 anni aveva abban-
« donato la patria e il padre per procurarsi mi-
« gliore fortuna ». Perciò « egli era passato in
« Francia da dove non scrisse più ai suoi parenti
« e gli riuscì l'anno scorso (1785) di immortalare
« il suo nome coll'audace e felicissimo tragitto del
« mare da Douvre a Calais per le regioni del-
« l'aria ».

Se nel 1786 il Biancardi si trovava da circa 30 anni in Francia, dove non può essere andato prima dei 21 anni di sua età, ne consegue che, per la data ed il nome della nascita, si va a coin-

cidere e corrispondere con uno di quei Biancardi che, secondo le suddette nostre indagini, sarebbe nato nel 1731 o nel 1736 ed al Battesimo avrebbe avuto il nome di Francesco.

Pare superfluo argomentare oltre a pro della nostra tesi. Noi, senza pretesa di sorta, l'abbiamo esposta perchè possa contribuire al maggiore studio e svolgimento della stessa. Come già facemmo, colla pubblicazione della notizia nel *Popolo di Lodi*, per cognizione particolarmente dei nostri Conteranei, così ora, modestamente, estendiamo più lontano il pensiero nostro, sperando che altri, pro o contro non importa, lo voglia benevolmente corrispondere tenendo conto dell'onesto nostro proposito.

Non possiamo omettere i ringraziamenti nostri agli Egg. Sigg. che colle loro domande, richieste ed indicazioni hanno portato questo *Archivio* a riassumere in nuovo esame il già dibattuto argomento.

**

Lodi nostra, oltre all'ardito aeronauta Biancardi, può vantare, nel proprio concittadino **Orsini Filippo**, un primato per la storia dell'automobilismo. Sì, fu proprio l'Orsini di Lodi che, dopo avere inventato un ingegnoso congegno per l'agganciamento dei carri ferroviari senza pericolo per il manovratore, pensò a darci una carrozza che, animata da macchinetta a fuoco, potevasi adoperare a trasporto di persone e cose, senza bisogno di guidovie, come ora fanno i nostri automobili tanto perfezionati, veloci e perciò, ... non di raro, strumenti di morte.

IL PROF. PAOLO GORINI

Il 2 Febbrato p. v. si compiranno i 50 anni dalla morte del prof. P. Gorini; la Sig.^{na} prof. Pierina Andreoli, nostra concittadina, insegnante di materie scientifiche nella R. Scuola di Avviamento al Lavoro (già una volta Scuola Tecnica e poi Complementare) ha voluto ricordarne la data con la pubblicazione di un suo studio, assai accurato, sulla vita ed opere del Gorini stesso.

Ciò ha fatto allo scopo, principalmente, di spiegare il motivo per cui la detta Scuola da tempo, in segno di onore, si intitola al nome di Gorini.

Per gentile concessione dell'Autrice, togliamo dal suo studio parecchi tratti che, oltre a darci i cenni biografici del Gorini — sul quale ora, per le mutate condizioni generali, si può dire con più libertà — ci narrano anche le vicende d'uno dei periodi di nostra vita pubblica e cittadina (1).

I.° L'uomo e la sua vita

L'Andreoli lo descrive proprio quale l'ha scolpito il nostro concittadino Primo Giudici nel monumento statuario che al Gorini fu eretto nel 1898 sulla piazza S. Francesco con prospettiva verso la fronte dell'Ospedale Maggiore e del vicino locale di S. Nicolò, l'antica chiesa di S. Nicolino, della nob. famiglia Pocalodi, che, soppressa nel 1798, fu volta ad usi diversi dall'Ospedale, fra i quali quello di laboratorio per il Gorini.

(1) Poniamo tra parentesi i tratti che togliamo dall'opuscolo della Sig. Andreoli.

« I nostri vecchi ricordano Paolo Gorini: alto, scarno, occhi profondamente infossati, nerissimi; fronte alta, capelli candidi, lunghi e svolazzanti, barba ondulata e copiosa, spalle curvate dagli stenti, dal lavoro, dal dolore più che dagli anni. »

« Usciva dal laboratorio di S. Nicolò, dove pietrificava cadaveri e preparava montagne e vulcani, per fare le poche provviste della giornata: camminava frettoloso con le mani sempre conserte. I fanciulli, scorgendolo, in un attimo gli erano vicini gridando: il mago, il mago! ed egli sorrideva; il suo sguardo, pieno di vita e d'intelligenza, e la sua mano usciva dall'ampia manica dell'inseparabile soprabito nero per accarezzare un visino, per stringere una manina che si protendeva verso lui. »

« Seguiamolo nel suo lavoro indefesso, nella sua multiple attività ».

*
**

« Nacque a Pavia il 28 gennaio 1813 da Giovanni Gorini, bresciano, professore di matematica nell'ateneo pavese e da Martina Pelloli, nata a Milano da parenti lodigiani ».

« Dal 1820 al 1823 fu nel collegio di S. Salvatore a Pavia dove seguì i primi tre anni del ginnasio: nel 1823 uscì per frequentare la scuola pubblica. Aveva solo dieci anni, ma in lui la tendenza, che diventò poi ricerca intensa, ostinata delle leggi della natura, era già sviluppata. Dalla scuola pubblica non trasse profitto, mentre ne ricavò abbondantissimo dall'insegnamento privato impartitogli « senza pedanteria e pregiudizî scolastici » (1) dal maestro Scannini *patriotta fervente*, vittima, più tardi, della brutalità austriaca ».

(1) Vedi autobiografia pag. 10.

« Gorini assillava il maestro di domande: gli chiedeva come si ottenesse l'inchiostro e, saputo, ne rifaceva il processo; sentiva che Lemerì era giunto a produrre un fenomeno che imitava quello delle eruzioni vulcaniche ed allora acquistava subito limatura di ferro e polvere di zolfo, le mescolava, le inumidiva, le seppelliva e poi... attendeva invano il sospirato fenomeno; per studiare il legame fra il variare della rapidità della combustione del carbone e la forma del fornello, maneggiava mattoni; per studiare le alterazioni alle quali va soggetto il pane per l'azione del tempo e trovare il modo di conservarlo, toglieva un pane dalla sua colazione (per 79 giorni) e lo riponeva in un vasto cassone del quale custodiva gelosamente la chiave. Il suo spirito già si delineava: irrequieto, avido di sapere e con ottima tendenza alle scienze sperimentali. Il 25 settembre 1825 gli morì il diletteissimo padre. Fortunatamente il prof. Cairolì, padre degli eroici fratelli Cairolì, il conte Vistarini ed altri soccorsero la famiglia, mentre la madre, dal canto suo, curò la stampa di un lavoro del marito. Gorini andò prima a Brescia presso il prof. Gabba, poi a Pavia per entrare nel collegio Ghislieri ».

« Laureatosi in matematica nel 1832, venne a Lodi nel 1834 per occupare la cattedra di fisica nelle classi VII ed VIII del ginnasio-liceo comunale: nell'anno scolastico 1847-48 fu professore di Tito Speri ».

« Monferini diede il profilo di Paolo Gorini insegnante (*Crepuscolo* N. 7, 20 febbraio 1881). Così egli scrisse: « Amava la scienza ed anche la Patria. *Durante la lezione scantonava ogni tanto dalla fisica per dar di frego all'Italia con qualche amorevole eccitamento* ».

« Una volta mi rimproverò collo sguardo perchè s'accorse che sotto il banco leggevo. Confessai che leg-

«geva Berchet, anzi glielo mostrai. Sorrise e tirandomi le orecchie così mollemente che pareva le accarezzasse: « biricchino, biricchino, ma studia n'eh! ». So che ad altri fece lo stesso *rimprovero* ».

« Quando insegnava ai discepoli era un padre, un fratello che sminuzzava la scienza ai suoi buoni scolari. In tre anni ch'io frequentai le sue lezioni non ebbi mai a vederlo indispettito. Mai. Era amantissimo dei suoi discepoli e tutti noi lo amavamo svisceratamente ».

« Allorquando interrogava un allievo sorrideva dolcemente se rispondeva bene; se rispondeva a stento, pareva che si sforzasse di mettere le parole in bocca al discepolo; se rispondeva male o non rispondeva, allora il suo volto tradiva la burrasca dell'animo suo, ma rimaneva tranquillo, non sgridava, ammoniva dolcemente: non si arrabbiava: soffriva ».

« L'ardito geologo si trasformava quando cògli strumenti avanti, ci mostrava come agivano: lui sempre pallido, terreo quasi, imporporava le gote col sangue caldo dell'inspirazione e noi tutti a far ressa attorno a Lui, sicchè Maestro, allievi ed istrumenti si fondevano in una cosa sola ».

« Fra le carte dell'archivio del nostro R. Liceo ho trovato due lettere del 1837 che mettono in evidenza la rettitudine e la franchezza di Paolo Gorini. Esse si riferiscono ad una questione sorta fra lui ed il prof. di meccanica per la promozione alla III di un allievo, figlio di un notissimo patrizio lodigiano. Paolo Gorini energicamente dichiara di « non poterlo assolutamente esimere dalla classe seconda » ed aggiunge: « E finalmente, quantunque a me non ispetti l'investigare quali siano le cagioni che indussero il detto professore ad una contraria opinione, posso però con certezza affermare ch'esse

non devono ricercarsi ne' meriti scolastici dell'esaminato attesa la sua ben nota insufficienza in fatto di matematica pura elementare ».

« Non dev'essere stato facile al Vice Direttore Can.^{co} Sommariva risolvere la questione se in un'altra lettera, messa agli atti, Paolo Gorini invoca « l'opportuna superiore decisione, non potendo aderire alle insistenze de' colleghi senza mancare apertamente a' proprî doveri ».

« Nell'anno scolastico 1856-57 il Ginnasio fu dichiarato imperiale e Gorini « quantunque sollecitato dal governo austriaco a continuare nell'impiego, preferì presentare la dimissione esponendosi al pericolo di veder ridotta ad un terzo la modesta pensione di 1500 franchi, ch'era stata fin allora il suo solo mezzo di sussistenza ».

« L'amministrazione comunale, presieduta dal Nobile Guido Provasi, capì l'alto significato patriottico, e quindi educativo, di questa rinunzia ed accordò, con unanimità di voto a consiglio completo, una pensione eguale allo stesso stipendio ».

« L'I. R. Direttore Tagliabue, nel 1856-57, giudicò Gorini così: « distinto per acume e prontezza d'ingegno. Fornito di vasta dottrina nelle scienze esatte e nelle lingue moderne. Noto nel mondo scientifico per opere stampate e per tentate scoperte alle quali attende indefessamente ».

« Professa con zelo l'insegnamento della fisica *conservando strettamente il carattere di prof. liceale dell'ex Liceo Comunale di questa città*. Possiede oltre la lingua italiana, la latina, la tedesca, la francese e l'inglese ».

« Che cosa avrà voluto dire l'I. R. Direttore con la frase: « conservando strettamente il carattere di prof. liceale dell'ex Liceo Comunale » che usò solamente per Gorini? »

« Fu diligente maestro: fra i suoi manoscritti (Vedasi relazione Rossi Gandini) furono trovati due fascicoli di *Elementi di Aritmetica e Geometria* che gli erano serviti per lezioni impartite alle Novizie del Collegio delle Dame Inglesi ».

« Così ebbe occasione di conoscere ed apprezzare — nonostante i diversi principî — le doti di mente e di cuore della Suora Rosa Carcano e nella autobiografia ricorda con parole di profondo dolore la scomparsa di quella sua allieva, della quale stimavasi fortunato di avere potuto fare alcuna volta lo scolaro ».

« Nel maggio 1870, stanco, conscio della malattia che minava la sua esistenza, Gorini consegnò all'amico Maraini la traccia della sua vita perchè « essa servisse a salvare dagli spropositi la sua memoria ».

« Gorini nacque in quest'epoca tumultuosa; suo padre, professore di matematica nell'Università di Pavia, avrà sentito l'influenza dei pensatori del suo tempo; si sarà interessato di Monge e di Carnot, matematici insigni e rivoluzionari, e poichè sua madre era coltissima ed in relazione epistolare con molti dotti, anche stranieri, io penso che Gorini sia nato in una atmosfera profondamente patriottica, satura di idee liberali e materialiste ».

Così si spiega come Egli ai principî materialistici abbia informata la sua vita, il suo insegnamento, la sua fine, ossia la sua morte avvenuta il 2 Febbraio 1881 senza i Sacramenti della Chiesa Cattolica.

II.° Il Matematico

« Nei primi anni del suo soggiorno a Lodi, Gorini si dedicò (1) alla matematica; ma, come Egli stesso avverte, i suoi studi sono per la maggior parte inediti.

(1) Vedi autobiografia, pag. 16.

Nella sua autobiografia sono citati i seguenti lavori: « Ricerche sui residui delle divisioni numeriche » pubblicato nel 1841 negli Annali di fisica e chimica del Majocchi « Sur la formation des périodes des résidus de puissances dont les modules sont des puissances des nombres premiers » presentati nel 1849 all' Istituto di Francia (1). « Nuovo metodo per la ricerca dei centri di gravità nelle figure piane rettilinee » pubblicato nel 1858. I manoscritti per quante ricerche io abbia fatto (coadiuvata in questo dall'attivissimo nostro bibliotecario Cav. Avv. G. Baroni) non li ho potuti rintracciare: fra il carteggio del defunto Senatore Cagnola, di Lodi, per la pratica Gorini ho rinvenuto invece una memoria a stampa, edita dalla tipografia Orcesi nel 1838, firmata Paolo Gorini, memoria che è solamente elencata nella relazione manoscritta degli Ing. Giulio Rossi e Giovanni Gandini in data 12 maggio 1881 annessa all'incartamento su riferito » (2).

« La relazione Rossi-Gandini tratta di preferenza il vantaggio commerciale ritraibile dalla pubblicazione dei lavori, mentre quella Formenti (ottobre 1881) (3) li considera dal punto di vista scientifico. Riservandomi di parlare più diffusamente dei lavori quando, come spero, mi sarà dato di avere i manoscritti, riporto alcuni tratti della relazione Formenti ».

(1) Comptes rendus de l'acad. des sciences de Paris. Vol. 23, pagine 932-1849. A pag. 443 del vol. 26 dello stesso anno si legge il rapporto di Cauchy e Lamé relativo alla citata memoria. Detto rapporto conclude così: « I commissari pensano che la memoria Gorini possa essere letta con interesse dalle persone che si occupano della teoria dei numeri e propongono all'Accademia di votare un incoraggiamento ».

(2) Detto incartamento si riferisce all'acquisto, da parte dello Stato, del patrimonio scientifico di P. Gorini.

(3) Carlo Formenti, allora prof. nella R. Università di Pavia.

« Sin dai primi studî matematici, il Prof. Paolo Gorini si applicò di preferenza al teorema di Fermat ».

« Fu la dimostrazione di questo teorema che gli suggerì i diversi argomenti sulla teoria dei numeri *da lui trattati estesamente nei suoi manoscritti* ed in cui riesce a ricerche non prive d'interesse sia per le applicazioni cui si prestano, e sia anche, per la loro originalità. Tali argomenti sono :

« 1° Formazione dei periodi di residui delle potenze di numeri primi.

« Se questo lavoro, dopo quello di Jacobi e di Lebesgue, manca d'importanza scientifica, non può dirsi invece che manchi di qualsiasi importanza pratica, esponendo un metodo che agevola l'estensione delle tavole pubblicate da Jacobi nel suo *Canon arithmeticus* ».

« 2° Delle ricorrenze nei periodi di residui.

« Su questo argomento dà alcuni teoremi sulle ricorrenze riguardanti le relazioni del numero di ricorrenze in un periodo di residui e colla base e col numero dei termini del periodo, e fa indi delle interessanti applicazioni specialmente sui residui quadratici ».

« 3° Una estesa raccolta di teoremi e di problemi che si presentano in gran parte o come seguito o come applicazioni alla teoria delle ricorrenze ».

« Non è dubbio che in queste due ultime parti il Gorini si dimostra assolutamente buono e paziente analista. » E più in là a proposito del teorema di Fermat la relazione dice: «Non si può fare a meno di osservare che tali espressioni (1) sono piuttosto particolareggiate e che basterebbero ad esempio poche altre considerazioni da imporsi alle quantità ausiliarie per potere da essi dedurre,

(1) Trovate da Gorini per i numeri x, y, z dell'equazione
 $x^m + y^m = z^m$ per m numero primo

fra gli altri risultati, alcuni di quelli enumerati da Abel in una lettera all'editore delle sue « Œuvres complètes sul teorema di Fermat ».

« Incominciati nel 1842 i lavori sperimentali, Gorini « non ritornava alla matematica se non quando si trovava affatto sprovvisto di mezzi per continuare avanti cogli esperimenti » (1).

III.º In Politica

« Il tempo della sua vita nel quale meno si occupò di lavori scientifici fu il quadrimestre di libertà del 1848. Così egli scrive: « allora tutte le preoccupazioni erano rivolte alle questioni politiche ed all'esito della guerra. Ed io non potevo darmi pace che trovandomi ancora nel vigore dell'età, per la sconcertata salute non mi fosse possibile prender parte alle battaglie che allora si combattevano, e spiavo tutte le occasioni per poter anch'io in qualche modo pagare la mia quota di debito verso il paese ». Ed infatti mentre i piemontesi dopo la battaglia di Custoza si ritiravano in disordine verso Milano inseguiti dall'esercito austriaco, Gorini, *che aveva trovato nel mese di aprile del '48, un mezzo sicuro di accendere la polvere pirica ad una distanza qualunque per mezzo di un filo telegrafico, proponeva, il 30 luglio 1848, al comitato di difesa di stabilire opportune mine sulle 11 vie che mettevano capo a Milano e di collegarle con fili: Egli stando sulla cupola del Duomo col cannocchiale diretto ai punti minati e coi capi dei fili congiunti ad un particolare apparecchio si « riprometteva di distruggere gli stati maggiori dei diversi corpi d'armata e di rendere lo scompigliato esercito nemico facile preda degli alleati ».*

(1) Vedi autobiografia.

« Il progetto, accolto dal Comitato, non potè essere effettuato per il precipitare degli avvenimenti (1) ».

« Gorini fu implicato anche nei moti lodigiani del maggio 1848 ».

« Il Governo Provvisorio della Lombardia il 12 maggio 1848 invitava la popolazione a votare *l'immediata fusione delle Provincie Lombarde cogli Stati Sardi*. Ciò dava luogo a tumulti fra repubblicani e monarchici, e forse il Comitato provinciale di sicurezza alludeva anche a lui, di fede repubblicana, quando in data 13 maggio 1848 scriveva (2) al Vice-Direttore degli studi filosofici di Lodi, « Can.^{co} Anelli. Affine di evitare gli inconvenienti che possono turbare la pubblica quiete, lo scrivente sarebbe a pregarla di avvertire i Signori Professori perchè si astengano dal discutere dalla cattedra sopra qualunque questione politica potendo produrre nella mente dei giovani, immaturi per queste dottrine, sentimenti contrari alle massime le più sane ».

« Il tumulto avvenuto ieri nella nostra Città ne è in parte la prova ».

« Riporto una lettera di Paolo Gorini a Cesare Vignati (3) in data 15 maggio 1848 ».

« Due volte sulla polvere, due volte sugli altari. Ringraziamo il popolo di Lodi che ti prepara cose magnifiche. Esso col solito discernimento di tutti i

(1) Vedi Autobiografia, pag. 17. — Vedi Storia d'Italia dal 1814 al 1863 di Luigi Anelli.

(2) Vedi « Tito Speri » di Tommaso Alvise Ferraretto - 1928 - Tip. Biancardi. Lodi.

(3) Cesare Vignati (1815-1900) autore dell'indirizzo rivolto dal Governo Provvisorio di Lodi al Re di Sardegna, Carlo Alberto, in risposta al proclama diretto ai lodigiani il 30 marzo 1848. Fra le lettere di Gorini è conservata la minuta di un articolo interessante, con tutta probabilità di Cesare Vignati, riguardante la Questione Romana.

« popolacci comincia a scagliarsi contro i suoi migliori
 « amici, e poi, ravveduto dell'inganno in cui fu tratto,
 « fa l'apoteosi delle sue vittime. Durante tutto il sab-
 « bato tu fosti un oggetto di aborrimento e di esecra-
 « zione, ed insieme con te altri galant'uomini, *tra cui*
 « *mi pregio d'essermi trovato anch'io.* Alla domenica
 « l'opinione cominciò a mutare. Il noto abate sentì il
 « bisogno di biasimare pubblicamente in un suo mani-
 « festo da fariseo, *l'eccesso del Venerdì.* Ad onta di ciò
 « i muri sono coperti d'iscrizioni che suonano — morte
 « all'apostata, morte all'ebreo e simili altre galanterie.
 « Il marchese non è risparmiato. Il Comitato di Sicu-
 « rezza procede (forse, però, con non bastante energia)
 « contro i promotori del disordine. In ogni modo, *oggi,*
 « *che è lunedì,* non si sente che una sola voce a favore
 « del prete Vignati, e credo che fra due giorni sarai
 « l'idolo del paese. Ieri sera vennero fatte clamorose
 « scenate ai Fornari, a Fè e ad altri di quelli che do-
 « vevano essere scarcerati al Venerdì. Qui tutti gli uo-
 « mini di buon senso e di carattere apprezzano altamente
 « il contegno del nostro Anelli (1). Io mi teneva certo
 « di lui più che di me stesso, e *prima che avessi visto*
 « *il proclama del Governo provvisorio, a coloro che mi so-*

(1) Abate Prof. Luigi Anelli (1813-1890) autore della storia d'Italia dal 1814 al 1863 (Vallardi 1864). Egli fu membro del Governo Provvisorio. Essendo spirito indipendente, di fede repubblicana, non sottoscrisse al proclama del 12 maggio 1848 (Vedi « L'abate Anelli » Storico del risorgimento, di Luisa Fiorini, in via di pubblicazione). A pagina 59 della citata monografia « Tito Speri » si legge: « Delicata, imbarazzante si prospetta la situazione del Vice-Direttore prof. Anelli. Egli, membro poco dopo del Governo Provvisorio... » È bene chiarire: Il Vice Direttore del Liceo Com. era il Can. L. Anelli e non l'Abate L. Anelli: fu quest'ultimo, membro del Governo provvisorio ed amico di Gorini. La lettera, poco simpatica davvero, che si legge a pag. 66 « Tito Speri » è del Can. L. Anelli.

« stenevano aver anch'egli sottoscritto, io non ristetti dal dare sempre la più solenne mentita. X Viva il nostro Anelli. Il suo carattere generoso, sempre uguale e sempre indipendente, finirà coll'acquistargli la stima anche de' suoi stessi avversari. X Se qui succederà qualche cosa di nuovo, te ne darò notizia: intanto ti garantisco che puoi tornare in Lodi senza nessuna precauzione e senza incorrere alcun pericolo, ed io desidero moltissimo di rivederti ed abbracciarti » (1).

« Io penso che Gorini non abbia solo dato appoggio morale alla rivoluzione perchè nel testamento leggo: « al nome di don Luigi Anelli, mio carissimo amico per tutta la vita, mi risovvengono i giorni burrascosi del 1848, quando eravamo nella più stretta convivenza e solo per miracolo abbiamo potuto uscir salvi. »

« Nei mesi di agosto e settembre Gorini fu in Svizzera ed io credo che egli abbia preso una simile misura di precauzione avendo Carlo Cattaneo nella sua relazione « I fatti di Milano » compilata per ottenere l'aiuto dei francesi, accennato al progetto presentato da Gorini al Comitato di difesa: il nome però era taciuto ».

« Il 9 maggio dello stesso anno Gorini si recò a visitare Garibaldi a Trescorre: a ricordo di quel colloquio il nostro geologo conservò gelosamente due sigari avuti da G. Garibaldi ».

« In questa occasione conobbe Federico Bellazzi, Segretario del Generale, che gli fece l'offerta, per parte di Garibaldi (2) (come egli diceva) di visitare i vulcani dell'Italia meridionale ».

(1) Nella citata monografia si legge: « A chi si deve attribuire il tumulto avvenuto il 12 maggio 1848 a Lodi? Siamo nel vero, io credo, se cerchiamo le cause di questi episodi spiacevoli ed inutili nelle due tendenze politiche allora prevalenti. » La lettera riportata comprova l'asserto.

(2) Vedi autobiografia.

« Gorini prima accettò ma poi, pentito, scrisse a Bellazzi una nobilissima lettera in data Palazzolo, 10 maggio 1862, nella quale si legge: « Da qualunque parte mi venissero offerti i mezzi per compiere il desiderato viaggio ai vulcani dell'Italia meridionale, ambirei di deporli per la causa nazionale nelle mani del Generale Garibaldi; e se questa consolazione mi deve essere negata, non devo per lo meno permettermi di fare precisamente il contrario.

« Ora tutte le risorse del paese devono essere rivolte allo scopo supremo della sua totale emancipazione, ed io col distrarne la più piccola parte, non voglio aggiungere un rimorso al rammarico dolorosissimo che il gran dramma del nostro risorgimento mi abbia trovato già fuori del caso di prendervi parte » (1).

IV.° Il Geologo

« Nell'ottobre del 1848 Gorini, condotto dalle osservazioni sul modo di congelarsi dell'acqua, alle esperienze *plutoniche* inerenti all'origine delle montagne, si rivolse spiccatamente a quegli studi sperimentali dei quali si trovano i germi nella sua fanciullezza: nacque così la geologia sperimentale che permise a Rose, a Daubré, a Fouqué, a S. Claire Deville ecc. di ottenere splendidi risultati di laboratorio. Nel 1851 Gorini pubblicò l'« Origine delle montagne », lavoro che contenendo non solo argomenti di geologia, ma congetture fantastiche circa l'origine degli esseri viventi, suscitò censure molte da parte dei pensatori cattolici. Autorevoli scrittori lo esaltarono; altri invece lo contraddissero ».

« Gorini andò in Inghilterra (2) in occasione della I gran-

(1) Paolo Gorini - N. unico 29-30 aprile 1899.

(2) A Londra ebbe colloqui amichevoli con Mazzini, al quale era stato presentato, nell'aprile 1848, a Milano all'albergo Bella Venezia (Autobiografia).

de esposizione ed intanto ebbe l'opportunità di fare esperimenti *plutonici* alla presenza di Favre, Cordier, Prevost, Beaumont, Vilanova ottenendo favorevoli relazioni. Nel 1852 ripeté le esperienze alla Società d'incoraggiamento in Milano (1) e la Società non solo fece modellare alcune montagne, che mandò in dono alle principali Accademie di Europa, ma aprì anche una sottoscrizione per offrire allo studioso il modo di ripetere gli esperimenti colle materie di cui sono fatte le rocce terrestri. Il progetto però venne abbandonato, forse perchè una Commissione credette che gli esperimenti « dichiarati fondamento delle teorie plutoniche non spiegassero plausibilmente la formazione delle montagne ». Gorini si sdegnò per questo, e dopo aver pubblicato un'autodifesa piena, purtroppo, d'ironia per gli avversari intitolata « Il plutonismo attaccato da una Commissione accademica e difeso da P. Gorini », si impose un rigoroso silenzio: « io non darò più segno di vita finchè non sarò in possesso di fatti così imponenti che di fronte ad essi ogni opposizione debba essere impossibile » (3). Lavorò così circa dieci anni logorando coll'ansia dell'indagine e dell'attesa l'organismo già preda della tisi, accontentandosi di mangiare pane, latte e mele pur di serbare parte dello stipendio per le sue esperienze ».

« I dotti lo credettero rivolto ad altro ordine di studi, quindi l'opuscolo « Due fenomeni geologici spiegati per mezzo degli esperimenti plutonici » pubblicato nel 1862 giunse inaspettato ».

(1) Il 23 giugno 1852 Alessandro Manzoni, dopo aver assistito agli esperimenti sulla formazione delle montagne, presentò a Paolo Gorini il volume delle sue Opere, sul quale scrisse: « Al Professore Paolo Gorini in attestato di affettuosa stima e d'una ammirazione non dotta, ma non cieca ».

(2) Autobiografia, pag. 26.

« Lo studioso dimostrò in esso di sostenere ancora le teorie plutoniche; ma le sue esperienze non vennero ufficialmente confutate perchè i geologi non avevano dimenticato le lettere aggressive del *Plutonismo* ».

« La mattina del 26 marzo 1862 Garibaldi, accompagnato da Bixio, Missori, Vecchi, Plezza e molti altri, si recò alla casa di Gorini per assistere ad alcuni esperimenti di formazione di montagne. Prima di congedarsi dallo studioso Garibaldi ringraziò, baciò Gorini e gli rilasciò una sua fotografia colla seguente dedica: « Onore al genio italiano nella persona del nostro Gorini. Con ammirazione ed affetto G. Garibaldi ».

« A questo proposito si legge nei ricordi di Gorini: « Non vi è ambizione così smoderata che non dovrebbe essere soddisfatta da tali parole formolate dall'Idolo degli Italiani e tracciate dalla mano vincitrice di tante battaglie. Io le considero come una ricompensa usuraia delle fatiche, degli stenti e dei sacrificii, che dovetti sostenere durante i venti anni de' miei lavori e le conserverò per tutta la vita come un tesoro prezioso ».

« Nel 1864, aderendo alle proposte del deputato Bellazzi, Gorini portò varie casse dei suoi preparati all'Accademia di scienze e medicina di Torino ed ivi ripeté gli esperimenti sulla formazione delle montagne: più tardi per incarico del ministro della P. I., Natoli, visitò i varî vulcani d'Italia; ma dimessosi Natoli cessò la benevolenza del Governo e Gorini tornò nelle condizioni di prima ».

« Pubblicò un altro opuscolo « *Gli esperimenti vulcanici* » ed eseguì presso l'Istituto tecnico superiore di Milano, diretto dal Sen. Brioschi, le sue esperienze: combattuto di nuovo dai geologi, fu costretto a porre la speranza di raccogliere il denaro necessario agli esperimenti solo nello smercio della sua nuova opera, più di filosofia

che di geologia, *Sull'origine dei vulcani*, opera che poté pubblicare perchè l'avv. Ottolenghi gliene offrì spontaneamente i mezzi ».

« Riporto alcuni tratti per dare un'idea, sia pur vaga, delle teorie dello scienziato nel campo della geologia.

(Pag. 131 della relazione). « Molte sostanze naturali o liquefatte possiedono la proprietà di assorbire una gran copia di gas espansibili, e per così dire di assimilarsi in uno stato qualificato dal professore come intermedio fra quello di *miscuglio* e quello di *combinazione*; il quale stato lo chiamerei piuttosto di *soluzione*. Quando tali liquidi, in seguito ad un raffreddamento, si consolidano, viene immancabilmente eliminato tutto o in parte il gas che ricettavano e la forza espansiva del medesimo subisce notevoli variazioni di intensità col mutare delle temperie e della pressione, e secondo i mutamenti che subisce in ragione delle sue chimiche affinità ».

« Questi liquidi costituiscono appunto i *plutoni* del Gorini e la forza che li anima è il *plutonismo*. Or bene, lo svolgersi di un fluido elastico al disotto d'una crosta solida più o meno spessa già formata alla superficie di un liquido plutonico che si raffredda, può aver luogo, secondo le circostanze, lentamente e regolarmente, ovvero tumultuosamente e con violenza. Nel primo caso, senza che il liquido interno trabocchi, sorgono sulla superficie rappresa dei rilievi diramati che vanno gradatamente crescendo in ampiezza ed altitudine e possono paragonarsi a catene di montagne, nel secondo caso la materia fusa rompe la crosta già solidificata, si espande al di fuori per poi ritirarsi e di nuovo ricomparire formando coi successivi spandimenti delle eminenze coniche e si manifestano in pari tempo i fenomeni vulcanici. Il Prof. Gorini adotta quale punto di partenza della sua dottrina la

teoria di Laplace circa l'origine della terra e del sistema planetario. Egli crede ad un lento e progressivo raffreddamento dei corpi celesti e del globo ed ammette l'esistenza sotto la corteccia terrestre di vasti ammassi di rocce fuse ed incandescenti che a poco per volta vanno consolidandosi ».

« Prima che avessi la fortuna di assistere agli esperimenti di Gorini e di leggere la sua opera sui vulcani, mi attenevo, circa l'interpretazione dei fenomeni vulcanici, ai principî dei grandi maestri. Oggi invece, lo dichiaro senza ambage, credo erronea la dottrina di Lyell di Bischoff, di Stoppani, e, rispetto ai vulcani, faccio adesione al concetto fondamentale della teoria plutonica » (1).

« Il Gorini aveva fiducia grande e sicura nell'avvenire della sua teoria sul *plutonismo* e non volle mai svelare il secreto delle sue « miscele plutoniche », voiendo egli che « il plutonismo nato in Italia, gettasse qui tali radici prima di essere trapiantato all'estero, che non fosse più possibile mettere in forse il suo amore natio » (2).

*
* *

« Nobile e patriottico l'intento del Gorini ; ma i fenomeni geologici per la formazione delle montagne, dei vulcani e dei terremoti si cercò di spiegarli con altre cause, per quanto rimangono ancora molti punti interrogativi ».

« Ad ogni modo è certo che al Gorini spetta il merito di essersi posto a studiare con vedute proprie i detti fenomeni, di averne tentata una sua propria spiegazione; perciò i suoi libri ed i saggi de' suoi esperimenti giustamente figurarono nel passato anno a Firenze, alla *Mostra per la Storia della Scienza* ».

(1) Arturo Issel 1873: Gli esperimenti vulcanici di Paolo Gorini.

(2) pag. 134 del « Plutonismo difeso da P. Gorini. »

V.º Dalla conservazione alla cremazione

« Nel 1846 l'Università di Pavia assegnò al Gorini un premio di incoraggiamento per la conservazione delle sostanze animali e scienziati distinti, francesi ed inglesi, si mostrarono premurosi di vedere i suoi eparati ».

« Il 10 marzo 1872, febbricitante, Gorini andò a Pisa per la conservazione della salma di Giuseppe Mazzini e poi a Genova per la definitiva conservazione di essa: di ciò ne approfittò per ripetere gli esperimenti vulcanici alla presenza del Professore di geologia Arturo Issel, dal quale ebbe una relazione interessante e serena ».

« Nello stesso anno, 1872, Gorini con gli esperimenti privati di cremazione scatenò più vivace la lotta del clero e la difesa dei liberali ed il dibattito, diventato acuto nel 1877, quando a spese del municipio di Lodi si costruì nel cimitero di Riolo il *Crematoio lodigiano*. Continuò anche dopo la morte del Gorini; non però alla persona, ma alla pratica della cremazione che i cattolici ritengono contraria ai loro principii ».

« Si è mossa al Gorini anche l'osservazione: Come mai egli dagli studi sulla conservazione delle sostanze organiche animali mediante la imbalsamazione e la pietrificazione ha creduto di passare alla cremazione da cui consegue il loro dissolvimento? »

L'Andreoli si riporta su di ciò alla parola stessa del Gorini che nella prefazione alla *Purificazione dei morti* così scrisse:

« Mi ero proposto di porre un ostacolo insuperabile a questo dissolvimento dei morti operato dalla natura attraverso ad una serie di odiose trasfigurazioni che li rendono ributtanti e pericolosi » e desiderando raggiungere non solo l'integrità della conservazione, ma volendo

che « il cadavere fosse convertito in una statua più vera e più naturale di quella che il più insigne artista avesse potuto scolpire, dopo aver dedicato circa trent'anni a questi studi, con dolore ero tratto a concludere che se anche si possedesse il mezzo di rendere impotente la natura nel suo lavoro di disfaccimento dei cadaveri, per l'impossibilità di generalizzarne l'uso, non si potrebbe mai adottarlo in sostituzione del seppellimento » ed allora ridoniamoli alla terra in un modo violento, sì, ma tale da impedire « le odiose trasformazioni ».

*
* *

Senza entrare in merito alla maggiore perfezione tecnico-scientifica sanitaria del forno crematorio inventato dal Gorini, si può dire che la sua risposta non esaurisce l'osservazione oppostagli, poichè se il seppellimento ha le sue lente « odiose trasformazioni », la cremazione ne ha altre che, per quanto rapide, tra i vortici delle fiamme e del fumo non sono meno « odiose ».

*
* *

Riguardo all'appunto mosso al Gorini (1) di avere mantenuto il segreto circa la conservazione dei cadaveri, l'Andreoli crede ottima scusa quanto si legge nella Relazione manoscritta di G. Cantoni del 12 Aprile 1882 relativa all'acquisto del materiale scientifico Gorini :

« Veniva a conoscere che, in forza di privata convenzione, il Gorini, sino dal 1855 s'era obbligato a corrispondere, a titolo di compenso per aiuti fattigli, a certo Pietro Trovati, o per esso al Sig. Vitale Calibi, L. 16.000 quando avesse potuto realizzare qualche vantaggio dal suo trovato su la conservazione dei cadaveri e dei pezzi anatomici. »

*
* *

Che le lente e nascoste trasformazioni del seppelli-

(1) Studio su Gorini, sue Opere e lavori del Dott. Sèc. Cremonesi.

mento si riconoscano, a generale giudizio, meno odiose di quelle della cremazione, ci pare che lo si possa arguire dal confronto dei dati statistici.

VI.° Nel campo religioso

La Sig,na Andreoli si profonde alquanto nello spiegare come il Gorini nella sua professione di idee materialistiche, contrarie alla dottrina religiosa, oltre a proseguire nelle idee attinte nella propria famiglia, fu a ciò travolto dall'accesa passione che derivava dai politici rivolgimenti di allora.

Opina l'Andreoli che il Gorini, vissuto in altro tempo ed ambiente, avrebbe pensato un po' diversamente; per ciò gli si dovrebbe indulgere alquanto circa il grado e il significato della sua mancanza di fede e di religiosità.

Oggi che è cessato il dissidio fra Stato e Chiesa; che anzi è riconosciuto essere l'istruzione e la pratica religiosa altro dei grandi fattori della buona e salda educazione della gioventù, si deve anche ammettere la manchevolezza, non poca, del Gorini su questo importante ramo del sapere. Per ciò — a parte la vivacità o meno della forma polemica hinc inde assunta — a ragione i cattolici si schierarono contro le sue idee materialiste.

Agli intenti della cremazione, si opponevano, oltre i cattolici, molti altri per motivi di sentimento ed anche di scienza sociale. La Chiesa la riprovava perchè in contrasto alle proprie costanti tradizioni religiose, e perchè alla stessa, dai suoi sostenitori, si dava significato di denegazione del dogma della spiritualità ed immortalità dell'anima.

Se il Gorini abbia o no appartenuto alla Massoneria, l'Andreoli, mentre riferisce la recisa denegazione del nipote

Dott. Omboni, giustamente, per l'indicazione di altri fatti e relazioni, non si sente di negarlo del pari.

Certo è che ai funebri di lui imponentissimi, ma puramente civili a motivo anche che dovevano finire con la cremazione della salma del Gorini stesso, la Massoneria intervenne ufficialmente, con largo sfoggio di segnacoli massonici, come ad onorare uno dei suoi più illustri adepti.

Anche l'Andreoli rileva, dall'autobiografia del Gorini, i costui propositi di propaganda materialista: « Io « consideravo — confessa il Gorini — l'insegnamento « della fisica siccome un mezzo per potere sradicare dal- « l'animo dei giovani i volgari pregiudizi »... e per quanto « avessi dovuto parlare velatamente, mi accorsi più tardi « di essere stato inteso che non vi è altra città che possa « vantarsi più di Lodi emancipata da ogni degradante « pregiudizio ». E si capisce che i pregiudizi erano « la « creazione del mondo, la spiritualità dell'anima, la sua « immortalità e tutti gli altri dogmi che ne conseguono, « poichè Egli li nega espressamente, come ammette la « stessa Sig. Andreoli.

Per ciò era naturale e logico che la Chiesa ed i cattolici diffidassero delle dottrine del Gorini e si oppo-
nessero a certe sue affermazioni.

È giusto che si riconoscano i meriti del Gorini come uomo dotato di forte ingegno, bravo insegnante, corretto scrittore, distinto tanto nelle indagini delle scienze esatte e naturali, fervente patriotta; ma, per completare veridicamente la sua figura, bisogna anche dire che a lui è mancato il merito, altissimo, della fede religiosa.

LA DIREZIONE

Le impressioni a Lodi delle Cinque Giornate di Milano
e della guerra d'indipendenza del 1848
nei ricordi del cronista del Collegio San Francesco.

Un cronista barnabita del Collegio San Francesco nelle sue annotazioni conservò la memoria degli eventi che si svolsero a Lodi in relazione alle celebri Cinque Giornate di Milano del 1848 e alla conseguente guerra d'indipendenza. Il cronista fu il p. Innocente Gobio, candido e fecondo scrittore d'agiografia, esatto raccoglitore di memorie storiche e autore di una storia della letteratura italiana, che ebbe fortuna principalmente in ambienti ecclesiastici.

Uomo tutto dedito a' suoi doveri e amministratore del collegio, nota con diligenza quanto può interessare i posteri del suo Istituto e, senza alcuna intenzione, porta alla storia un contributo fresco e spontaneo, estraneo a qualunque ispirazione politica, ma non estraneo all'amor di patria.

Il primo accenno agli avvenimenti si trova al 19 Marzo 1848 in uno scorrevole latino, che io naturalmente traduco: « Terminati i sacri riti vespertini, più voci vanno gridando che si deve chiudere tosto le porte della chiesa, perchè

si tumultua sulla piazza maggiore. V'era infatti ivi grande clamore e accorrere di gente: alcuni ufficiali (austriaci) erano in rissa con cittadini: da una parte e dall'altra s'era ricorso alle armi e v'erano feriti; il popolo faceva gran chiasso. Cadde colpito da ferite uno dei militari e uno dei nostri, un certo Paolo Fornari, nobile uomo lodigiano; però nessun dei due morì ».

Il giorno dopo, 20 Marzo, si nota: « Essendo ancora in fermento la città, alle dieci di mattina si chiude la chiesa. In piazza v'è ancora agitazione: si domanda insistentemente la guardia civica a difesa della città e a repressione dell'audacia dei soldati e viene concessa tanto dai Rettori della città, quanto dal principe austriaco Ernesto, generale delle truppe, per calmare il popolo; quindi s'innalza la bandiera tricolore italiana; si grida per la città: Evviva, evviva l'Italia! — e tutti i cittadini spontaneamente o costretti portano al petto la coccarda tricolore. La chiesa rimane chiusa affinché non diventi ricetto di dimostranti ».

Il 21 Marzo « di notte da una delle guardie civiche fu ucciso un soldato austriaco. Non si aprono le porte della città e s'ordina a tutti, sotto grave pena, che si ritirino le bandiere e i segni di ribellione e si portino ai comandanti militari tutte le armi che si trovano in città. Incombendo il pericolo di somossa, alle otto si chiudono tutte le chiese; i buoni lodigiani consegnano le armi; non tutti però. Il restante della giornata non fu nè del tutto tranquilla, nè del tutto torbida

e le porte della città con non poco danno dei cittadini rimasero chiuse. Avutasi notizia verso il pomeriggio che i Milanesi combattono fortissimamente a scacciare gli austriaci dalla città e dai confini d'Italia, è incredibile qual tumulto sia sorto qui (a Lodi) tra la speranza e il timore degli animi ».

L'indomani 22 « l'inizio della giornata è abbastanza quieto; tuttavia non ci furono aperte le porte. A mezzogiorno si tumultua: si domanda infatti di nuovo la guardia civica e la si ottiene. Frattanto i soldati austriaci, chiamati alle armi, assediano dovunque le vie e preparano tutto l'occorrente per combattere. Dopo il tramonto verso Milano si ode continuamente e di frequente il rombo dei cannoni. C'è grande e forse esagerata trepidazione. Le porte del Collegio, come quelle delle altre case vengono rinforzate per timore di predoni ».

Nel 23 « la notte passò tranquilla. Un tale di buon mattino assicurò il popolo della vittoria conquistata dai Milanesi; di qui agitazioni sulla piazza, che a stento le insegne auguste e la parola del nostro vescovo riuscirono a calmare. Al dopo pranzo il conte Giorgio Barni aveva parlato poco occultamente di scuotere il giogo degli austriaci e fu arrestato dai soldati. Tosto condannato a morte, fu condotto fuori della città per l'esecuzione della sentenza. Il nostro amatissimo vescovo con l'arciprete della chiesa cattedrale intervennero sollecitamente in suo favore e non invano, sebbene riuscirono a strapparlo da morte, ma non dalla prigionia ».

Il 24 « di buon mattino l'esercito austriaco

combattuto, vinto, anzi stritolato dal fortissimo popolo di Milano fidente nel nome di Dio e di Pio IX, arrivò qui oppresso dalla fame e dalla stanchezza e parte prese stanza in città, parte s'accampò fuori delle mura al di là dell'Adda. Vennero riaperte le porte ».

Il 25 si nota: « I battaglioni austriaci occupano ancora queste terre e fanno trasporti. I loro movimenti non mostrano abbastanza che cosa hanno intenzione di fare. In città v'è quiete e trepidazione ».

Il giorno 26 segna il trionfo: « Tra le sette e le otto del mattino, esultando tutta la città, l'esercito austriaco levò gli accampamenti e si diresse verso Crema ». Lo scrittore nell'entusiasmo prende a prestito i versi del libro II dell'Eneide, quando i Troiani escono giulivi dalla città per la partenza dell'esercito greco: « Perciò i Lodigiani si rianno dalla lunga oppressione: fa piacere andar a visitare i luoghi e i lidi abbandonati. La milizia civica è di nuovo ricostituita; i nostri giovani domandano con insistenza di essere iscritti nelle centurie: tutti portano la coccarda tricolore. Dovunque si spiega al vento la bandiera tricolore. Tuttavia per comando del vescovo tutte le campane delle chiese tacciono, affinchè il popolo, come successe altrove, col troppo esaltarsi, non faccia irruzione a suonarle ».

Il giorno 30 il cronista riassume le emozioni passate con queste parole: « Nei giorni scorsi fu immenso il gaudio di tutti per la sconfitta data, quasi ovunque, alle soldatesche austriache; ma tut-

tavia, come le campane, per le accennate ragioni, tacciono ancora, così nella domenica non si recitò il Vespro, nè si tenne il discorso morale ».

E dà una grande notizia: « Oggi il re di Sardegna e di Piemonte con le sue truppe si è fermato in questa città. E pel suo arrivo giustamente si è rotto il silenzio delle campane ».

Dal 20 al 30 del mese tutta la comunità di San Francesco aveva fatto speciali preghiere all'altare cittadino dell'Immacolata per invocare in questi eventi la protezione di Dio e della Vergine.

Il 31 « il p. rettore del Collegio D. Giacomo Volontieri, invitato, si porta dal re di Sardegna, per ascoltare la sua sacramentale confessione. Nel giorno dopo il re partì con le sue truppe ».

Così ha fine la cronaca delle famose giornate di Milano.

Si trova in seguito qualche accenno alla guerra che si svolse dapprima favorevole alle armi piemontesi.

Il 31 Maggio dello stesso anno 1848 vien registrato: « Iddio favorisce l'indipendenza italiana. Oggi le campane della nostra chiesa e di tutta la città, sonando a distesa tutte insieme, annunziarono l'espugnazione della munitissima fortezza di Peschiera, fatta dai fortissimi piemontesi. Il barbaro austriaco sconfitto lascerà quanto prima i dolci campi d'Italia! Rendiamo grazie imperiture a Dio, a Pio IX e a re Carlo Alberto nostro salvatore!

Il 16 Luglio « s'incominciò un triduo di pre-

ghiere con benedizione col S.S. Sacramento per le urgenti necessità di guerra, affinchè Iddio conceda alle armi nostre di sconfiggere le truppe tedesche e di scacciarle per sempre al di là delle Alpi. O Signore, salva il tuo popolo! ».

Nel 31 dello stesso mese s'annuncia che « le truppe austriache hanno occupato Cremona. L'esercito italiano tenta impedire al nemico il passaggio dell'Adda: in città sono tutti in ansia; molti, spaventati in modo che desta stupore, si danno alla fuga ».

Il 1° agosto anche il collegio deve prendere provvedimenti: « Per giuste ragioni abbiamo riconsegnato *ad tempus* ai loro parenti la maggior parte dei nostri alunni. Il re di Savoia coi figli e col nerbo dell'esercito è entrato in città. All'estremità del ponte dell'Adda furono disposti due cannoni. Verso il pomeriggio si vedono al di là del fiume alcuni della cavalleria nemica vagare esplorando: due sono uccisi dai nostri, gli altri scappano. Quindi messo sotto al ponte dei fasci di legna e dato il fuoco, parte del ponte resta abbruciato ed è abbattuto per impedire la via al nemico: ma non giovò allo scopo. Molti dei più nobili e dei primi dell'esercito nostro, oggi si sono fermati da noi, il comandante Agostino Chiodi, il capitano di cavalleria Bandi di Selve e altri due ufficiali con alcuni cavalli e soldati ».

Il 2 Agosto « l'esercito piemontese, rifattosi abbastanza, verso il pomeriggio partì prestamente per Milano. L'illust. e rev. nostro Vescovo ascoltò

la predica nella nostra chiesa e impartì la benedizione col SS. Sacramento ai fedeli. Così abbiamo posto fine al triduo. Ieri, per il panico che v'era in città, non vi fu nè discorso, nè solenne benedizione ».

Il 4 Agosto: « Ieri e oggi le milizie austriache senza aver danni e senza arrecarne entrarono in città e tosto si indirizzarono su Milano. Oggi nel pomeriggio si udiva il rombo del cannone ».

Il 6 Agosto si lamenta che « in questo tristissimo giorno la città di Milano, per l'opera nefanda di traditori, discese a patti col nemico, avendo tentato nessun combattimento e noi ci troviamo così ancor sotto il giogo austriaco ».

Si arriva così al 31 Ottobre dello stesso anno 1848, quando « dovemmo dar ricovero a quaranta soldati austriaci recenti di malattia, e, senza che si dovesse prestar opera, o cose, o spesa da noi, assegnammo quella parte del collegio che dalla chiesa alla porta maggiore guarda la strada pubblica, tolta ogni comunicazione con la restante parte della casa ».

Con questa notizia termina la relazione del p. Innocente Gobio che *haec dulcia limina linquens*, come si esprime egli stesso, il 2 Novembre, sempre dello stesso anno 1848, parte, indirizzato al collegio di S. Maria degli Angeli in Monza.

Venne sostituito nel redigere la cronaca dal p. Angelo Bodio esimio cultore di letteratura classica e in seguito rettore del collegio. Anche lui ci lasciò qualche nota sugli avvenimenti di questo tempo in relazione a Lodi e al collegio.

La prima è del 16 Marzo 1849: « Questo pomeriggio abbiamo ricevuto una cattiva notizia: la nostra chiesa così veneranda per tanti titoli è stata destinata ad alloggiare le soldatesche, senza speranza di poterla sottrarre; sarà occupata domani alle nove. Senza indugio per tutta la sera e la notte trasportammo via tutte le cose che si potevano trasportare, affinchè non restasse cosa che potesse essere profanata o rubata. Abbandonammo alla Provvidenza i dipinti delle pareti! ».

Il giorno seguente 17 « Al mattino, circa le otto, la chiesa incominciò a essere occupata dai soldati; e ritirandosi essi all'indomani mattina, altri ne arrivavano; così per più giorni ».

Il 25 dello stesso Marzo: « si dovè mettere a disposizione di nuovo la chiesa per circa seicento soldati piemontesi, fatti prigionieri in guerra. E al pomeriggio fu occupata anche parte della casa, cioè il primo chiostro, da quelli che facevano da mangiare ai prigionieri ».

Al 27 Marzo « la chiesa restò libera dal mattino » e il 30, Venerdì di passione, « è da segnarsi con bianco sassolino, perchè fu portata la notizia che il lunedì seguente la chiesa resterebbe, non succedendo altro, definitivamente libera ».

Al 3 di Aprile dello stesso anno 1849 « si diede tosto principio a pulir la chiesa; ma il di seguente, 4 Aprile, fu di nuovo occupata dai prigionieri e il 5 finalmente lasciata libera definitivamente. Dopo la pulizia dei due giorni si potè restituirla al culto. Il giorno antecedente 4, Mercoledì della

settimana santa, l'ill. e rev. vescovo di Lodi Benaglia, fatta la comunione pasquale e sedici prime comunioni ai convittori, si era portato alla chiesa e con gioia di tutti l'avea ribenedetta solennemente, celebrandosi immediatamente una messa ».

Terminano così le memorie di questi avvenimenti interessanti.

p. TIBERIO ABBIATI b.^{ta}

PER LA STORIA DEI COMUNI

NEL TERRITORIO DEL LODIGIANO

MALEO — Mariano Morone di Maleo

Nell'opera pubblicata, nel 1875, dalla Deputazione Ministeriale ad occasione del II Congresso Internazionale delle Scienze Geografiche, Parigi 1875, col titolo: *Studi Bibliografici e Biografici sulla Storia della Geografia in Italia* (1), a pag. 210, si trova il seguente accenno:

« Mariano Morone di Maleo: n... m... 1652-58:
« *Terra santa nuovamente illustrata... opera varia non
« meno curiosa che divota.* — Piacenza. G. Bazachi 1669
« in 4. »

« Il Tobler reputa il libro del milanese Morone *uno
« dei migliori* che siansi scritti intorno alla Terrasanta
nel secolo XVII. » — Esso figurò tra i molti, importan-
tissimi e di valore, che l'Italia mandò alla Mostra Geo-
grafica che, a Parigi appunto, si tenne nel 1875 ad oc-
casione del sudd. Congresso Internazionale.

(1) Roma - Tipografia Elzeviriana 1875.

La Biblioteca nostra conserva, in bella rilegatura in cuoio e nitida calligrafia, con la data 1750, il Registro dei libri che costituivano la Biblioteca dei Padri Minori Osservanti del Convento S. Francesco in Maleo. In esso il libro del Morone è così indicato: « Morone: Terra Santa. T. 2. O. 53 » (1).

Se il Morone può dirsi « milanese », come fu sopra riferito, in quanto Maleo è altro dei comuni della provincia di Milano, ad essere precisi deve chiamarsi « lodigiano » perchè Maleo — che ha diritto di annoverarlo tra i suoi più distinti cittadini — appartiene al Territorio Lodigiano.

Non comprendiamo come alla Mostra di Parigi, oltre al libro del P. Morone, non abbia figurata l'altro, tanto pregevole e sullo stesso argomento, del concittadino nostro P. Francesco Quaresmi. Forse perchè, in buona parte, venne riassunto dal P. Morone nel proprio? — Porta il titolo: *Historica Theologica et moralis Terrae Sanctae elucidatio* »; fu in tanto credito fra gli studiosi per cui, nel 1884, ebbe l'onore di una ristampa, nella tipografia Antonelli di Venezia, a cura del Commissario di Terra Santa.

Del P. Morone, il P. Paolo Sevesi, studioso tanto delle storie del suo Ordine, ci dà le seguenti notizie:

« Lettore e predicatore della provincia di Milano, nel 1651, dopo la morte di P. Ambrogio da Pola, fu eletto Custode di Terra Santa. Arrivò a Tolemaide il 12 Marzo 1652 e, dopo qualche giorno, entrava in Gerusalemme. (Giardino Serafico, Tom. II, pag. 201 n. 87). »

« Nel Capitolo Generale di Roma, 6 Giugno 1654, venne confermato per un altro triennio (Orbis Seraphi-

(1) Bibliot. Laudense - segnatura Arm. X. B. 9.

cus, tom. IV, pag. 147). — Governò fino ai 27 Settembre 1657 e poco dopo partì per l'Italia. Giudichiamo, probabilmente, che, nell'interim, tenesse il governo di Terra Santa il P. Michael a Feletino.... in terra Sancta, cum plenitudine potestatis Commissarius Visitator: il quale scrisse l'obbedienza al P. Morone che partiva. (Vedi Docum. nella Terra Santa illustrata dello stesso P. Morone: tomo II, 425).

Il Morone stesso ci narra come fu costretto a recarsi a Costantinopoli a motivo delle vessazioni che subiva in Gerusalemme. Partì da Giaffa il 4 Luglio 1653, fu di ritorno in Gerusalemme il 3 Settembre 1654 (tomo II, pagg. 354 e 364).

Durante la sua assenza, durata oltre un anno, fece eleggere il seguente Fr. Diego da Trino.

Il libro del P. Morone oggi è raro il poterlo trovare. Nella prima parte della sua opera il Morone tratta della Terra Santa e relativi luoghi compendiando, per lo più, il Quaresmi. Nella II parte tratta degli abitatori di Terra Santa, dei loro costumi, dei Frati, del P. Guardiano, dei loro antichi privilegi, favori ed indulgenze. L'opera interessa assai per le notizie relative alla storia dei Luoghi e dei loro Custodi. »

Si consultino all'uopo le opere del Tobler: Bibliografia, pag. 105; — Rocricht: Biblioteca, n. 1083; — P. M. da Civezza n. 3731; — Galuvich P. Gerolamo O. F. M., Serie Cronologica dei RR. Superiori di Terra Santa, pagg. 78 e 79; — Gerusalemme 1898 ».

AVV. G. BARONI.

GUARDAMIGLIO — Appunti sulla vita feudale di questo Comune.

Alcune interessanti notizie sulla borgata di Guardamiglio già dipendente, come è noto, dal Ducato di Pia-

cenza per esser compresa nella Zona detta dell'Oltrepò piacentino si ricavano dall'Archivio dei feudatari del luogo, 'Conti Nicelli, attualmente conservato presso l'Archivio del comune di Piacenza (1).

Si tratta, naturalmente, di tarde notizie di carattere feudale e quindi non tanto di interesse locale quanto piuttosto generico, ma comunque esse ci forniscono qualche dato sempre degno di considerazione. Sappiamo così che all'atto della tenuta o presa di possesso del feudo di cui il Conte Giovanni Nicelli era stato allora investito, (22 sett. - 20 ott. 1681), i beni feudali consistevano: a) nel castello costruito dal conte Paride Scotti già feudatario, nel 1547, danneggiato dalle note guerre del 1636 e restaurato nel 1726 (come si ricava da un libro di Memorie del citato Archivio), del molino, del torchio dell'olio, di qualche casa e di qualche piccolo appezzamento di terra; tutto il resto era allodiale. Ai beni immobili aventi la natura feudale, andavano connessi, come di consueto, i *diritti regali* o *regalie* e cioè il gius dell'*Osteria* e del *Macello*, il *Pristino*, il *plateatico*, i *giochi pubblici*, la *pesca* e l'*imbottatura*, ossia contribuzione o tassa sul vino imbottuto. Altrove questa tassa colpiva anche il fieno.

Come è noto, l'autorità amministrativa giudiziaria del feudatario era rappresentata, sul luogo, dal Podestà: generalmente un notaio assistito da un *corriere* o bargello o birro od usciere secondo le varie qualifiche usate. All'inizio della sua carica il Podestà riceveva in consegna gli atti e i libri giudiziari del feudo: non sappiamo quale stipendio ricevesse: aveva il rimborso delle spese di vitto e di alloggio in caso di udienze (che erano rare) (gene-

(1) Archivio del Comune di Piacenza, Archivio Nicelli, Doc. n. 350-2, rog. Ottavio Malaraggia, Cancelliere Camerale, 22 sett.-20 ott. 1681. Cfr. anche, ivi Libro di memorie della famiglia Nicelli.

ralmente non risiedeva sul posto e un Podestà teneva sotto la propria giurisdizione più di un feudo) e il regalo annuale di un paio di polli. Il salario annuale del corriere di Guardamiglio era di 36 lire. Nelle cause di particolare importanza, al disopra del Podestà era l'*Assessore* del feudatario che doveva dare il suo voto o parere.

Da vari documenti dell'Archivio citato abbiamo potuto desumere un elenco dei Podestà di Guardamiglio sotto la dominazione dei Conti Nicelli: va osservato che esso non è completo:

- 1681 — E. L. Spezia.
- 1694 — Marco Antonio Pennaroli.
- 1696 — Antonio Della Valle.
- 1703 — Raffaele Rossi.
- 1735 — Giovanni Battista Volpini.
- 1753 — Giuseppe Vanosi.
- 1786 — Ignazio Chinelli.
- 1787 — Pier Donn. Coppellotti.
- 1793 — Gaetano L. Savini.

Da una Nomenclatura di *feudi piacentini* dell'anno 1761 (Biblioteca Palatina di Parma - Mns. Parmensi N. 1083) si desume che in quell'anno era podestà *Ignazio Chinelli* (prima di lui era *Giuseppe Francesco Vanosi*) e che il luogo contava N. 297 focolari e 1384 abitanti.

A complemento delle suesposte notizie crediamo utile riprodurre il testo della patente del Podestà Pennaroli. Le formule in essa espressa sono costanti e giovano a farsi un'idea della funzione esercitata da questo magistrato nelle minori giudicature feudali (1).

C¹o EMILIO NASALI ROCCA.

(1) Archivio del Comune di Piacenza, Arch. cit. Cass. 3, n. 394.

APPENDICE

« Noi Giovanni Nicelli Conte e Feudatario della Terra di Guardamiglio sua Giurisdizione e Pertinenza.

Non havendo Noi oggietto che più ci stia fisso nell'animo e nel cuore che l'amministrazione pronta della Giustizia a Nostri Sudditi per il debito che ci corre et il nostro particolar genio, Perciò havendo previa cognizione del valore et habilità del Sig. Marc'Antonio Penaroli Notaro Colleggiato di Piacenza in virtù della presente Nostra l'elleggiamo in Nostro Podestà della Nostra Terra et Feudo di Guardamiglio et sue pertinenze con la piena autorità di poter conoscere e decidere qualsivoglia Causa tanto Civile quanto Criminale e mista. E ciò con li soliti carichi, onori, emolumenti e preminenze et altro che sono soliti godere et hanno goduto gli altri suoi Antecessori. Con che però nelle Cause ardue sì Civili come Criminali non possa venire alla sentenza definitiva se non col voto del nostro Assessore.

Comandiamo pertanto alli Consoli, Savii e Deputati pro tempore di detta Terra et a chiunque riconosce la nostra autorità che ametino, riconoschino, et ubidiscano detto Sig. Penaroli come nostro Podestà sotto pena della nostra disgrazia et altre anche Corporali a nostro arbitrio.

Dat. in Guardamiglio il p.^o Genaro 1694.

(fido) PAOLO GARIBOLDI Segretario ».

Comuni del Lodigiano con possedimenti della Fabbrica del Duomo di Milano

Nella « *Descrizione dell'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano* », quale venne fatta dall'eg. Dott. Ett. Verga (1) in occasione del riordino di quell'Archivio, troviamo che quella Ven. Fabbrica aveva un « livello di L. 67 imperiali sopra beni nel territorio di Lodi (1502-1673), che possedeva beni in comuni diversi del nostro Territorio e cioè a *Boffalora d'Adda*, 1387 — a *Busnate*, 1424 — a *Ca dell'Acqua*, 1407 — a *Carbiano*... (Lodi?) — a *Cazzano* (Lodi?), 1433-42 — a *Ceregallo*, 1609-10 — a *Comazzo*, 1404-1616 — a *Lomazzo* (Lodi?) 1392-1551 — a *Montanate*, 1526 — a *Paullo*, 1388 — a *Rometta*, 1498-1542 — a *Salisetto* (Lodi?), 1408 — a *S. Colombano*, 1466 — a *S. Zenone*, 1548 — a *Spino*, 1408 — a *Trebbiano*, 1400 — a *Turano*, 1444-1504 — a *Vajano con Cassino Pismonte*, 1768... — a *Virolo*, 1477-79 — a *Vittadone*, 1551-1604 — a *Zelo*, 1442.

Nell'elenco dei « possessori in Milano e territorio » troviamo che i Sigg. *Bonamano* possedevano a *Mulazzano*, 1367 — i *Campisa* a *Castellambro* — i *Gallerani* a *Valera* (quale?), 1521 — i *Gallo-Carate* a *Lodi*, 1377-1440 — i *Lurani* a *Caselle* (è facile comprendere che si tratta delle Caselle che ora si distinguono da altre col-

(1) « L'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano, riordinato e descritto dal D.^r E. Verga, Direttore dell'Archiv. Storico Civico di Milano ». — Tipografia Umb. Allegretti, Milano 1908. — Bibliot. Laud. segnatura Arm. X. B. 11.

l'aggiunta di « Lurani ») — gli *Spazzini-Ossago* a *Segrate*, 1388-1580.

Come bene dice il D.^r Verga sarebbe interessante e proficuo il potere esaminare quei singoli atti perchè molte notizie se ne caverebbero riguardo la storia delle famiglie e dei luoghi.

Noi, ora, non possiamo che ricordare quelle fonti indicateci dal Verga perchè, eventualmente, gli interessati ne possano trarre profitto. Avv. G. BARONI

NEL CIRCONDARIO

S. Colombano al Lambro — Si è compiuto in quest'anno il millenario dal giorno in cui le reliquie del grande Abate S. Colombano da Bobbio vennero portate a Pavia (chiesa di S. Michele) e di là, dopo avervi operato diversi miracoli clamorosi, ritornarono a Bobbio. Anche questo borgo volle celebrare con solenni feste la fausta ricorrenza ad onore del Santo dal quale prende la propria personale denominazione.

Sua Eccellenza il vescovo di Bobbio riportò a S. Colombano, il busto d'argento nel quale è racchiuso il capo del Santo. Fu questo il punto culminante dei festeggiamenti, decorati dalla presenza dei Vescovi di Pavia, di Bobbio e del Diocesano che per più anni occupò quella sede, da distinte Rappresentanze, da intervento di Autorità, da accorrere di clero e di popolo.

Nel Calendario « *Banino* » la festa della traslazione è inserita nel 30 Luglio con rito doppio e con proprie lezioni nell'ufficiatura; quella poi della morte del Santo. 21 Novembre, con Messa ed Ufficiatura propria doppia di

prima classe con ottava; come fu concesso dalla S. Congregazione dei Riti al detto prevosto D. Luigi Gallotta che ne fece istanza con Decreto 27 agosto 1836.

La chiesa parrocchiale conserva, in grande artistica teca alcune reliquie del Santo che all'insigne borgo venero concesse nel 1844 da Monsig. Antonio Gianelli allora vescovo di Bobbio, come risulta dalla seguente lettera che abbiamo l'onore di pubblicare per primi:

Bobbio il 28 Marzo 1844.

Mio Sig. Prevosto Car.^{mo} e Preg.^{mo}

L'ultima sua car.^{ma} ha terminato di confortarci, primieramente al vedere ch'Essa era contenta del nostro progetto, secondariamente per le esibizioni delle immagini, e molto più del Bullino, che avevamo benissimo desiderio di procurarci, ma che nella molteplicità della cosa cui bisogna pensare, forse averemmo trasandato.

Il difficile sta ora nello sbrigare la storia. Non la scordo, ed ho già fatto qualche cosa, ma spesso nuove cose me ne distolgono per giorni e per settimane. Io confido nel santo, che come aiuta gli altri, spero aiuterà me ancora nel lavoro che imprendo per la sua gloria. Dico come aiuta gli altri, perchè abbiamo motivo di credere che precisamente nell'aprimento del suo sepolcro abbia compartita una grazia segnalatissima, e speriamo sarà il preludio di tante altre colle quali vorrà contrassegnare quest'epoca gloriosa per Lui.

Questo pensiero m'ha portato in tanti altri ed in quello segnatamente del modo con cui portare a

S. Colombano la reliquia che le accorderemo. Veda un po' che (non so s'io mi dica ghiribizzo o ispirazione) nuovo progetto mi sarebbe venuto in capo? — Portarla io stesso, e per non venire del tutto invano (sebbene l'onorare il santo non sarebbe vanità) condur meco due o tre missionari, e dare una piccola missione, od una muta di Esercizi come in Piacenza..!

Che me ne dice? Io gliela appongo tal quale, e subito, ond'abbia tempo a pensarvi proprio innanzi a Dio, e non senza pregare e far pregare il Santo perchè faccia conoscere la volontà di Dio e il miglior bene.

Le ripeto tanti ossequi dal Prevosto, e la mia benedizione nell'atto di confermarmi di V. S. Molto Ill. M.^{to} Rev.^{da} e Car.^{ma}

Aff.mo Dev.mo ed Obblig.mo Servitore

† ANTONIO VESC.°

L'autografo passò nelle mani di Monsig. Calchi Novati e questi lo donò alla prepositurale di S. Colombano al Lambro, dove ora si conserva in onore.

Monsig. Gianelli valendosi anche delle memorie storiche raccolte dal prevosto Gallotta, scrisse una vita di S. Colombano che è tuttora in buona valutazione: così del santo abate ha scritto un santo vescovo, poichè Mons. Gianelli (n. 1789 m. 1846) da Leone XIII nel 1896 fu dichiarato Venerabile e da Pio XI, il 19 aprile 1928, fu iscritto nel catalogo dei Beati.

Per le particolarità delle relazioni del B. Gianelli col prevosto Gallotta e col borgo di S. Colombano, il pellegrinaggio dei 500 banini a Bobbio a ricevervi le Ss. reliquie, dei festeggiamenti per il millenario della trasla-

zione sudd. vedasi quanto scritto nel « *Cittadino* » di Lodi del Maggio 1925 e 21 Agosto 1930, e più estesamente nella « *Trebbia* » di Bobbio del 7 Settembre 1930.

Scoperta di antichità — L'edile sig. Franco Giovanelli ci comunica che, « nell'ottobre p. p. nello scassare terreno, alla località detta il *Ciossone*, vennero alla luce parecchi resti di edifici romani »; che egli « ha potuto raccogliere due antefisse di diversa modellazione e molti tasselli di marmo bianco avanzi di un pavimento a mosaico.

La suddetta località « domina completamente la strada chiamata la Collada e sovrasta tutto il castello, per 150 metri nel senso della fronte verso il borgo e per circa 40 metri di larghezza; il terreno è tutto coperto di tritumi d'ogni genere, di mattoni, di tegoli e di utensili domestici (scodelle, piatti etc.). Si rinvennero anche i resti di crani umani completamente calcinati ».

« I mattoni ed i tegoli sono composti di argilla tolta da strati superficiali, ossia con tracce di terreno coltivato; gli utensili invece sono di una materia bianca non dura, quale si riscontra nel sottosuolo del pavimento a mosaico ».

Già altre volte in detta località si fecero consimili scoperte, manifestazioni — come bene disse il nostro Agnelli — (1) di una notevole fabbrica che, assai probabilmente, doveva avere scopo militare, come parrebbe indicare la posizione dominante ed il nome stesso di *Chiossone* che significherebbe luogo chiuso e fortificato: forse fu anche soltanto un agglomerato di abitazioni o vasto fabbricato di signorile padronanza, come si potrebbe arguire dalla natura di alcuni dei frammenti rinvenuti.

(1) Lodi e il suo Territorio, pag. 636.

Casalpusterlengo — Come avevamo preannunziato a pag. 102 del precedente N. di questo *Archivio*, il 7 settembre 1930 si compì, fatto notevole e straordinario per la storia religiosa del Territorio Lodigiano, la *incoronazione della Madonna del SS. Salvatore*, detta anche dei Cappuccini, per mano dell'Em. Cardinale Arcivescovo di Milano Monsig. Schuster, circondato da parecchi altri Vescovi e Prelati.

Le due corone in oro vennero lavorate dall'orefice cesellatore sig. Gaetano May di Piacenza.

Le grandiose feste, che attrassero molte migliaia di persone, vennero allietate anche dalla improvvisa guarigione di certa Poledri Maria maritata Marchesi di Bertonico, che da tempo era colpita da paralisi alla colonna vertebrale. Medici ed Autorità stanno compilando verbali per la verifica dello straordinario fatto (1).

La statua della Madonna, oggetto di tanta venerazione, venne liberata dai goffi serici indumenti e posta nella grande nicchia che sovrasta il maggiore altare di bellissima fattura in legno. Calma e sovrana campeggia, circondata da luminosa corona di angeli, nelle pieghe artistiche delle vesti, quali le vennero foggiate dal molto valente suo autore. Ne diamo qui di fronte la fedele immagine tolta da fotografia favoritaci da Monsig. Angelo Bramini, che scrisse una nuova Storia del Santuario di Casale (2).

S. Stefano Lodigiano — Volentieri accogliamo l'invito: « *Colligite fragmenta ne pereant* », che ci viene dalle colonne del *Cittadino* » (5 - VI - 1930), acciocchè

(1) Vennero pubblicati, in riassunto, nel *Cittadino* di Lodi del 4 Dicembre 1930.

(2) Vedi avanti in Bibliografia.



**Statua della MADONNA
che si venera
nel SANTUARIO del SS. SALVATORE
a CASALPUSTERLENGO**

(Terracotta del Sec. XV).



**INTERNO DELLA NUOVA CHIESA
DI SECUGNAGO**

(Archit. Ing. Gaetano Noli Dattarino di Lodi)

siano illustrati ed assicurati per la loro più lunga conservazione i due bassorilievi frammentari, di pietra arenaria ed a forma di mezze lunette che stanno incastonati nel muro ai lati di un cancello sulla stradiciuola che da S. Stefano scende verso Caselle Landi.

« L'uno — dice il corrispondente — rappresenta il martirio di S. Stefano, l'altro S. Pietro colle chiavi ed una figura in abiti pontificali che gli sta ginocchioni davanti ». Si volle in questo bassorilievo rappresentare la devozione dell'Abate e cioè la sottomissione dell'abbazia Cisterciense a S. Pietro e cioè ancora all'Autorità Pontificia ?

In quanto alle cause che determinarono, nella tenuta di quell'abbazia, la sostituzione (1231) dei PP. Cisterciensi agli originari Benedettini, chiamati in luogo nel 1009, sono da vedere i provvedimenti di Papa Gregorio IX, quali sono richiamati e riassunti dallo storico nostro il Lodi nella sua storia dei Monasteri e Conventi del Lodigiano. I Cisterciensi vennero presi dall'abbazia di Cereto (1).

(*Cittadino di Lodi* 5 Giugno 1930).

Secugnago — Con intervento del vescovo diocesano, Mons. P. Calchi Novati, di quello di Novara, Monsignor Castelli, del prevosto di S. Gaudenzio di Novara Monsig. Gallenzi, dei nostri Monsignor Dovera e Felisi il 14 Settembre p. p. venne fatta la solenne inaugurazione della nuova Chiesa parrocchiale che era stata consecrata il giorno 12 da Mons. Calchi.

Per tali solenni feste, religiose e civili, venne pubblicato anche un ben riuscito Numero Unico, a carattere

(1) Lodi Def. « Conventi e Monasteri. » Bibliot. Laudense, Arm. A e questo Archivio 1909, pag. 15.

prevalentemente storico, poichè oltre all'elenco dei rettori e parroci dal 1240 ad oggi, dei Podestà, dei Pretori Feudali e dei Sindaci e Deputati e infine dei Sindaci del luogo dal 1143 ad oggi, apparve anche una breve storia del paese, compilata dal Direttore di questo *Archivio*.

Alle feste presto successero le funebri cerimonie per la morte dell'amatissimo Arciprete D. Pietro Danelli, che in tre anni di intenso lavoro, con sacrificio proprio generosamente secondato dall'Autorità Civile e dalla popolazione, seppe riuscire nell'ardua impresa di erigere dalle fondamenta una chiesa nuova, bella ed imponente, in sostituzione della vecchia, dovuta demolire perchè in pericolo di rovina.

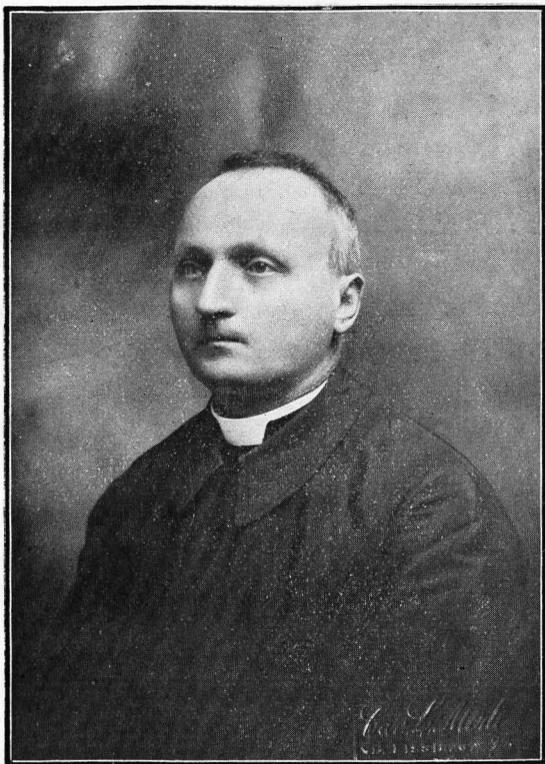
Diamo, in zinctopia favoritaci dal Comitato pro Chiesa, il ritratto del Parroco e l'interno della nuova Chiesa.

(*Cittadino di Lodi* 12 e 19 Settembre 1930).

Livraga — Con opere di restauri ed abbellimenti alla chiesa parrocchiale, con solennità di cerimonie religiose venne celebrato il 60° di Sacerdozio del prevosto Monsig. D. Sante Peviani, che nel 1921 fu decorato dei titoli di Cameriere Segreto di S. Santità e di Canonico onorario della Cattedrale di Lodi. Egli è oggi il più anziano dei nostri parroci, il veterano dei Missionari.

Nel concorso bandistico, altro N.° del programma festivo, conseguì il primo premio (medaglia oro e L. 1000) la brava banda del vicino paese di Brembio.

Si benedì e si inaugurò anche una lapide a ricordo di tre Donne tanto benemerite del paese per la loro pietà e spirito di beneficenza: Orsola Griffini ved. Vittadini, Regina Vittadini, Angelica Terzaghi ved. Vittadini, nonna,



Rev. Don PIETRO DANELLI

Arciprete di Secugnago

Nato il 1 Febbraio 1879 a Vidardo

Morto il 3 Ottobre 1930 a Secugnago

sorella e madre del Cav. Vittadini, che generosamente ne continua le tradizioni per le opere a bene non solo del suo paese, ma anche di altri luoghi. Noi ricordiamo il vistoso sussidio per l'Ospedale dei Bambini in Lodi.

S. Angelo Lodigiano — Gli abitanti del borgo mandarono a deporre, su la tomba della Madre Cabrini a West Park, una targa di bronzo per attestare ai lontani fratelli d'America quanto sia vivo il ricordo e l'ammirazione per la loro illustre concittadina, la M. Saverio Cabrini. Questa umile maestra, uscita dalle scuole di Lodi, insegnante a Vidardo, da Monsig. Serrati di Codogno chiamata a Codogno, fondò l'Istituto delle Missionarie del S. Cuore che tanto di bene fanno negli Ospedali e nelle Scuole, a prò degli Italiani, in patria e nelle lontane Americhe.

Superstiti gloriosi — A Casale si è festeggiato, qualche mese fa, un monferrino autentico, tal Vincenzo Beccuti, di 95 anni, dato per l'unico soldato di Lamar-mora, che allora sopravviveva ancora come veterano delle campagne del '59. del 1861 e 66; a lui si deve aggiungere il Sig. **Pietro Curti**, pure d'anni 95, di Graffignana, e che si chiama ancora « *el maester* », perchè oltre che bravo organista e ff. di Segretario Comunale, per assai tempo fu anche Maestro nelle Scuole del suo paese. — Vive ancora in assai buone condizioni di salute.

(Dal *Corriere della Sera* 9 Dicembre 1930).

AVV. GIOV. BARONI.

IN CITTA'

Per il B.^{to} Michele Carcano, — al quale si attribuisce il merito di « Primo Fondatore dei Monti di Pietà », — nella passata estate si è istituito, presso la nostra Curia Vescovile, il processo ecclesiastico per ritornare a lui, in modo sicuro e definitivo il culto che devesi a chi, per le virtù eroiche esercitate in vita meritò il titolo di « santo ».

Il Carcano nato a Como dalla ben nota famiglia intorno al 1410 morì in Lodi il 15. X. del 1485. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei Frati di S. Francesco ed il capo fu poi esposto alla pubblica venerazione nella nicchia, con dorata sontuosa cornice, nel pilone fra la cappella del S. Crocefisso e quella ora dedicata a S. Antonio M. Zaccaria. Pio X, con suo autografo del 1911, concedeva ai Frati Minori di Milano che tanto insigne reliquia venisse trasportata da Lodi al santuario di S. Antonio di Milano, per esservi maggiormente venerata.

E' a dolersi che della tomba di questo santo frate, come anche di quella del suo correligionario e nostro vescovo diocesano, il beato Leone Palatino, nei secoli passati, siasi fatta manomissione, per insano amore di novità nella decorazione e tenuta delle chiese. Duole pure il riscontrare che tale insano amore continua tuttora e va guastando e deturpando importanti monumenti d'arte, disperdendo memorie interessanti la storia civile e religiosa.

Il Preside della Provincia Avv. Comm. Sileno Fabbri, la domenica 27 luglio onorò di sua visita la città nostra allo scopo di prendere contatto con autorità locali e cittadini, enunciando come l'Amministrazione Provinciale da lui rappresentata intenda provvedere ad alquanti bisogni della *Città* e del *Lodigiano Territorio*.

Nella riunione pubblica, nel salone del Municipio, il Podestà Comm. Fiorini espose come si senta il bisogno di ritornare a Lodi alcuni dei pubblici servizi che furono concentrati in Milano, poichè lo sviluppo degli affari richiede un maggiore loro avvicinamento, a risparmio, neppure, di tempo e di spese.

Rispose il Comm. Fabbri che egli guarda ai problemi con visione generale, che a parecchi bisogni si potrà in seguito provvedere e, frattanto, annunzia che molti milioni sono stanziati per la bonifica del basso Lodigiano, dove circa 10 000 Ettari di terreno verranno date all'agricoltura redenti dalle innondazioni e dalle siccità; la definizione della pratica per la Caserma dei RR. Carabinieri in Lodi e per la costruzione d'un cavalcavia sulla provinciale per S. Colombano, allo scopo di eliminare il grave inconveniente di arresto nella viabilità dei rotabili per i passaggi a livello sulla linea ferroviaria Lodi-Piacenza.

Con piacere fu appreso che i lavori avranno tosto il loro inizio; il Comm. Fabbri promise anzi che presto ritornerà per collaudarne il compimento.

Il portico in piazza del Mercato — Contava qualche secolo di esistenza: ne vide di tutti i colori, ossia si prestò a diversi uffici. Accennato come tale in una carta di Lodi del 1648, di lui così parla il nostro cronista Anselmo Robba: « In quest'anno — 1721 —

« è stato finalmente demolito il corpo di guardia — il
 « giorno 11 di Marzo — che era quasi nel mezzo della
 « nostra bellissima piazza del Duomo, di cui non voglio
 « quì omettere quanto segue, cioè d'avvertire il leggi-
 « tore curioso di vedere come fosse il detto Corpo di
 « Guardia, e dove fosse situato etc. potrebbe osservarlo
 « nel mio quinterno intitolato: *La piazza di Lodi*.

Per questo Corpo di guardia il Governatore Spagnolo avanzò tante pretese contro la Città e il Duomo sì da impedire loro l'esercizio dei rispettivi diritti di uso della piazza, nacque una grande contesa che durò a lungo; ma finalmente la Città ottenne la liberazione della... piazza non forte, ma spaziosa tanto e fatta più bella senza il militaresco prepotente ingombro.

Continua il Robba, per tornare al portico della piazza del Mercato dietro a quella piccola del Broletto: « Ai 16
 « di May^o del detto anno 1721 venne terminata l'*apta-*
 « *zione* del corpo di guardia in Piazzollo, ossia sulla
 « piazza del Mercato del grano dove ora si vede: dissi
 « l'*aptazione* perchè non è stato fatto di nuovo, esseo-
 « dosi la città servita al detto fine del Portico che ser-
 « viva per il Mercato sudd., solo avendovi fatto fare i
 « muri all'intorno e la stanza per l'ufficiale, e stufa per
 « i soldati con una prigione e le sbarre di legno davanti,
 « come pure i rastelli dall'una e dall'altra parte. Nel ca-
 « mino del detto corpo di guardia, sotto il tetto dal suo
 « torrino ossia cassa è il 1721 » (1).

Le traccie del camino, nell'arcone poggiate sul pilastro presso il quale era la fontanella dell'acqua potabile, si sono riscontrate nella demolizione.

(1) ANS. ROBBA — Annotazioni circa varie cose e fabbriche fatte in Lodi dall'anno 1760 sino al fine dei giorni di me prete Gius. Ans. Robba (Bibliot. Laud. Arm. XXI. 20.

Nel 1860 questo portico venne riformato giusta delibera del Consiglio Comunale, in buon stile dorico, con destinazione di mercato coperto durata fino al giorno del suo abbattimento nell'Agosto p. p.

Prima della demolizione a cura dell'Ispett. Avv. Baroni, e dell'Ufficio Comunale, vennero fatte due buone e grandi fotografie.

La demolizione del vecchio... edificio giovò a dare aria e vista ai circostanti grandiosi edifici: della Banca S. Alberto — (che contribuì, con generosa cblazione al Comune, per le spese del momento e delle successive nuove opere) — al Palazzo del Vescovo, a quello del Comune, per la Posta ed i Pompieri e, speriamolo, anche alle artistiche absidi ed edicole della Cattedrale quando le troppo fitte ed alte piante verranno ridotte a migliore forma e misura.

Movimento in Biblioteca — Nel corso dell'annata si acquistarono N. 138 volumi per nuove moderne opere; dai concittadini Sigg.: M.^a Maria Cremaschi - Paserini D. Andrea - Dott. Virginio Caccia - Ulrico Herausgeber di Graz - Tessera Bassano - Avv. G. Baroni Prov. di Milano - Roberto Maudel di Madrid - Robe-rasco D. Filippo di Savona - Dott. P. Madini - Don Sa-lamina - Unione Bancaria di Lodi - D.^r Carlo Erba di Mi-lano - Soc. Generale Messaggerie di Torino - Ministero Educaz. Nazionale di Roma - Prof. Mario Minoia - Prof. Egger di Graz - Matteo Apzeitia di Madrid - Conflitti Basilio - R. Ministero LL. PP. Roma - Dott. P. Fio-rani Gallotta - Soc. Dante Alighieri - Dott. Paolo Guer-rini di Brescia - Prof. Gütterbock di Berlino - Avv. Fè Comune di Lodi - Banca S. Alberto - Touring Club Ita-liano - Comune di Milano - Avv. Rossi di Milano - P.^e

Sevesi di Busto Arsizio - Conte T. Gnoli, Milano - Prof. Marenduzzo Preside Istit. Tecnico, Lodi - Jotti da Badia Polesine - Dott. Bresavola - Ragni Giuseppina ved. Bosselli - Prof. Achille Pozzi Direttore Scuole di Lodi - Colletti Can. D.^r Luigi di Treviso - Italia Sacra di Torino Comitato di Crema - Dott. Ferrarin di Mantova - Monsig. D. Menna Vescovo di Mantova - Cav. Colonn. Fogliata di Chiari - Cav. Giov. Vittadini di Livraga - Raimondi Prof. D.^r Carlo di Siena - R. Accademia d'Italia - Prof. P. Prosio Preside Istit. Magistrale, Lodi - Besana Dott. Antonio - Paolo Gelmini - D.^r Prof. Vittorio Beonio Brocchieri - Rag. Ulrico Cremonesi.

Vennero donati complessivamente N. 175 volumi.

Si è notato un aumento nel numero dei lettori, che per buona parte sono giovani studenti delle scuole medie.

Fra letture in luogo e prestiti a domicilio si distribuirono oltre a 3000 volumi.

Negli acquisti e doni per il Museo meritano particolare menzione:

Quadro ad olio rappresentante Priamo che chiede ad Ettore il corpo del figlio Ettore: dipinto del pittore nostro P. Bignami.

Grande affresco del pittore Quaresmi (1600) rappresentante la deposizione del Cristo dalla Croce.

Studi di teste muliebri ed autoritratto, su tela ad olio, del pitt. Zaninelli: del quale, con altri bei cartoni, si acquistò pure quello del Pergolesi che servì per il quadro ad olio che fu premiato a Brera.

Raccolta di minerali, beve ordinata, dono della famiglia del compianto D.^r Carlo Besana.

Il Comm. Avv. C. Scotti e la Biblioteca Scolastica — Con altra generosa disposizione il Comm. Avv. Scotti da Roma ha assegnato la somma di L. 10.000 per la fondazione di una Biblioteca Scolastica a favore degli Insegnanti ed Alunni Scuole Elementari del Comune di Lodi, al quale lo Scotti appartiene per ragione di nascita e di famiglia.

Nella nuova Biblioteca saranno anche conservati i cimeli dell'Avv. Antonio Scotti, il padre del Donatore, che tanta parte ebbe nei moti per il Nazionale Risorgimento.

Così al vantaggio dello studio si unirà, per la gioventù, lo sprone dell'esempio.

Al Congresso della " Dante Alighieri ", a Mantova e Verona nei giorni 28 Settembre a 1 Ottobre, la Sezione di Lodi fu rappresentata dai concittadini Sigg. Avv. Domenico Aliprandi e Baroni Giovanni.

Questi riportò da Mantova una buona raccolta di pubblicazioni, ad illustrazione della città e di Virgilio, frutto di acquisti o di doni.

Fra gli acquisti merita un cenno il poemetto del Rev. D. C. Trazzi col titolo: « *Vergilius redeuns* ». L'Autore immagina che il Poeta ritorni in questo mondo e con verso facile, ma espressivo, descrive le meravigliose novità che il secolo XX dalla sua morte gli va mostrando.

Fra le pubblicazioni in dono, oltre a quelle date dall'Eg. Sig. Direttore delle nostre Scuole Comunali, mantovano autentico, va notato il bel volume che, quale albo d'onore il Clero Mantovano ha voluto presentare, con propri studii letterari, al sommo Poeta latino conterraneo, nel bimillesimo di sua nascita.

Opera d'arte è quella che lo scultore Ettore Archinti modellò per il grande bronzo sulla tomba Camagni al Cimitero Maggiore: rappresenta il Cristo morto steso ai piedi della Vergine SS..

Opera d'arte — Il nostro Prof. Enrico Spelta, coll'aiuto del pittore Sig. Migliorini, ha dipinto, *ex novo* e con propria maniera, la prospettiva architettonica che decora il fondo della corte-giardino nella casa del Sig. Gerodetti. L'originaria prospettiva del Ferrabini attraeva i passanti per una certa classica eleganza e vaporosità di sfondo; quella dello Spelta si impone per il romano sapore.

Lauree — Per lo svolgimento delle tesi di laurea alla Università di Milano si distinsero i concittadini nostri **Mazza Gaetano** di Giovanni, della Fraccina in parrocchia di Boffalora d'Adda, proclamato dottore in giurisprudenza a pieni voti e con lode per un lavoro su argomento dell'*acceptilatio* nel Diritto Romano. Gli fu assegnato uno dei premi che il Sindacato Fascista stabilì per le tre migliori lauree.

Sig.na **Fiorini Luisa** per un completo vasto studio sulla vita ed opere dell'abate Luigi Anelli, membro segretario del Governo Provvisorio del 1848 ed altro dei primi nostri Deputati al Parlamento Italiano.

Sig.na **Perotti Amelia** per una ben nutrita monografia intorno alle opere dei pittori Campi di Cremona.

Per l'interesse nostro storico artistico rinnoviamo il voto di vedere pubblicati i lavori delle Signorine Fiorini e Perotti.

Con piacere riferiamo che due altre Signorine, la Sig. Elsa Anelli di Milano e la Sig. M. L. Roggero di

Genova fecero oggetto di loro tesi di laurea due letterati di pertinenza lodigiana, *Uguccione da Lodi* e *Maffeo Vegio*, con estensione di indagini a confini ed in campi finora non toccati.

Intorno a Maffeo Vegio vanno faticando anche altri laureandi: ai quali pure facciamo l'augurio di felici risultati.

All'Università di Milano ottennero pure la laurea in Medicina e Chirurgia a pieni voti assoluti con lode, il giovane **Pier Carlo Talini**, che trattò del *Cancro all'esofago*, illustrando l'argomento particolarmente dal punto di vista radiologico.

La Sig.na **Teresina Marchesi** si è pure con bella votazione laureata in Matematica applicata.

*
**

Il **Prof. Broglio Dante**, valente acquafortista, fu invitato dal Comitato della Mostra a Parigi per l'incisione e la medaglia italiana, a prendere parte a tale mostra.

Chiesa del SS. Salvatore — Quando, all'inizio del secolo XIX, questa chiesa, — per la soppressione dei Carmelitani e per la trasformazione della vicina antica parrocchia di S. Salvatore in parte del fabbricato dell'Ospedale Maggiore dove è ora la Farmacia, — divenne chiesa parrocchiale, essa riunì le antiche denominazioni di SS. Annunziata, Carmine e SS. Salvatore: ebbe notevoli riforme ed anche un ampliamento. Alle linee dell'arco acuto del tempo antico si sostituirono quelle del neoclassico allora in voga; tuttavia si introdussero elementi di stile barocco, e cioè altari, balaustre, quadri di

stile cinquecentesco e barocco tolti da altre chiese pure sopresse e volte in uso profano.

Essa venne ridipinta nel 1892 ad opera del distinto pittore Prof. Magistretti di Milano e dal nostro chiaro-scuro Federico Chizzoli; ma il tempo ed altre cause avevano generato un deperimento per cui occorreva provvedere ad una generale rinnovazione.

Molto opportunamente si riaprirono, nell'alto del coro e del presbiterio, gli antichi originari occhi, chiudendosi le due finestracce d'abbasso che davano tanta molestia di luce. Le finestre ad arco sopra il cornicione vennero rialzate, per cui, con una migliore euritmia, si ebbe anche luce più copiosa e meglio distribuita. La decorazione fu eseguita, per le figure e la grande composizione centrale, il trionfo di Cristo Redentore, dal bravo pittore Prof. Cesare Secchi.

Attesero e per bene: alla decorazione i fratelli Minestra; agli stucchi a lucido il sig. Anelli; alla doratura la ditta Uggè: artisti tutti nostri concittadini.

Le vetrate artistiche del coro e presbitero vennero eseguite dal concittadino prof. Malaspina; quella grande sopra la porta maggiore, a tutte spese dell'Ing. Moroni, rappresentante l'Annunciazione della Vergine SS., venne fatta dalla ditta Fontana di Milano. Peccato che la scarsità di luce, in molta parte del giorno, non la faccia risaltare in tutta la sua espressiva bellezza.

L'insieme dell'opera è riuscita felicemente, per cui la chiesa ha assunto aspetto di maggiore ariosità, grandezza e calore. A ciò contribuì l'aver tolte tutte quelle aggiunte di quadri, sottoquadri, statuette ed altarini che turbavano l'armoniosità delle linee architettoniche.

Il Rev. Parroco Can.co D. Carlo Ganelli, la Ven. Fabbriceria, gli Egg. Signori, Signore e Signorine del Comitato

Promotore (finanziario ed artistico) per l'opera dei restauri del tempio e della sacra suppellettile, costata una rilevante somma, possono andar lieti del risultato ottenuto a decoro ed onore della loro chiesa.

S. Agnese — In accordo coll' Ufficio Monumenti di Milano, fatti gli occorrenti assaggi, si prospetta, anche per questa antica chiesa, vicino il giorno di una completa restaurazione, per cui potrà essere liberata da quello stato di umidore, freddezza e tetraggine che ora la guasta di tanto.

Se più non torneranno i preziosi libri, dispersi all'epoca delle soppressioni, che arricchivano la Biblioteca dei frati Agostiniani, i quali per più secoli tennero quella chiesa, i dipinti artistici, che ancora vi si ammirano, si sentiranno in migliore ambiente.

Speriamo che, per la solerzia della Ven. Fabbriceria e lo zelo del Rev. Prevosto Monsig. Comizzoli, l'opera possa avere presto il suo inizio.

S. Francesco — I RR. PP. Barnabiti, in accordo colla R. Sovraintendenza dei Monumenti di Milano, providero al restauro dei dipinti (secolo XIV) sulla volta del protiro che sta innanzi alla monumentale chiesa di S. Francesco. L'opera, eseguita sotto la direzione del Cav. Pelliccioli, riuscì bene.

Corpo Bandistico del « Dopo Lavoro » — È merito di questa nuova istituzione — stabilitasi ormai definitivamente al teatro Verdi ed annessi locali di proprietà del Comune — l'aver provveduto ad unire in un solo *Corpo Bandistico*, denominato del *Dopo Lavoro*, gli elementi delle già due Bande cittadine, la *G. Verdi* e la *Perosi*, sorretta la prima dal Comune e l'altra da privati.

L'inaugurazione del nuovo Corpo Bandistico venne fatta il 7 Dicembre al teatro Verdi, con intervento delle Autorità Cittadine e di molto pubblico.

Il Sig. Mario Corazza, direttore del Dopo Lavoro, ricordò le gloriose tradizioni della Banda Cittadina diretta prima dal M. Mariaker e poi dal M. Ballardori; disse del merito dei Sigg. M.ⁱ Caccialanza, De-Stefani e Devecchi che, nelle successive alterne vicende delle due bande, si

prestarono alla loro direzione. A questi tre, tuttora viventi, vennero dal Sig. Podestà consegnati medaglie e diplomi di benemerenzza.

Alla parola felice ed arguta del Podestà Comm. Fiorini, a quella di encomio del Commissario Straordinario del Fascio, agglungiamo anche la nostra augurando lungo e glorioso avvenire al nuovo corpo musicale composto di oltre 40 ottimi elementi; questi, a titolo di saggio, bene eseguirono: *Il canto del lavoro* del Mascagni, *La Traviata* del Verdi e la *Gazza ladra* del Rossini.

Mutua Sanitaria — In parte dei locali della già Camera di Commercio in città (Palazzo Pitoletti - Via XX Settembre) ha posto sua sede la nuova istituzione: *Mutua Sanitaria Lodigiana* « avente scopo di provvedere alla assistenza medico-chirurgica ed ostetrica, domiciliare ed ambulatoria, nonchè a quella farmaceutica e spedaliera in favore delle famiglie consociate ».

La durata della Società è indeterminata; cominciò a funzionare il 20 Marzo p. p.; per delibera del Consiglio Direttivo potrà estendere la propria funzione dal comune di Lodi ad altri del Lodigiano.

L'opera è retta da un proprio Statuto e Regolamento.

Biblioteca e Museo civici — Con piacere riferiamo che, sul Bilancio Comunale per il 1931, dall'on. Sig. Podestà venne impostata la somma occorrente per dare alla Biblioteca ed al Museo quei nuovi locali ed eseguire le opere necessarie per un migliore collocamento del materiale scientifico, storico, artistico, che continuamente va aumentando per acquisti o per donazioni.

Museo e Biblioteca sono centri non solo di cultura e di diletto, ma anche di istruzione popolare: frequenti

sono le visite da parte di forastieri che ammirano le belle opere in essi raccolte, pure esprimendo il voto di uno sfollamento, acciocchè possano fare più gradevole impressione quale si meritano.

Fra i doni ultimi alla Biblioteca, oltre quello della Enciclopedia Italiana del Treccani, per liberale disposizione della Banca S. Alberto, va notato quello del Codice Virgiliano del Petrarca riproduzione accurata e fedele che, sull'originale conservato nella Biblioteca Ambrosiana, venne fatto dalla Ditta Hoepli di Milano. — Di tale dono siamo grati prima al concittadino pittore C. Casanova, che, raccogliendo il voto del nostro Direttore, girò la voce a Chi, generoso che vuole essere taciuto, potè sovvenire la somma per l'acquisto del libro, che farà ottima onorante compagnia all'incunabulo virgiliano, unico nel suo merito, posseduto dalla nostra Biblioteca.

Altre importanti donazioni di libri e di oggetti d'arte si vanno prospettando, ma attendono l'occorrente decorosa sede.

Il soldato Gherardini — Innocente condannato: buon cittadino e soldato, indebitamente coinvolto in un processo per furto, violenza carnale, minacce e ferite a danno di una giovane nel Padovano, fu condannato a 10 anni di reclusione, che scontò... mentre i colpevoli stavano in libertà. Si è ora rinnovato il processo a carico dei rei e la loro condanna costituisce la prova dell'innocenza del Gherardini, la cui buona condotta sentii lodare da' suoi compagni d'armi a... Cervignano di Monfalcone.

E' il caso di ripetere lo storico monito: « Ricordate vi il caso del povero Fornaretto! ».

S. M. della Fontana — Con opportune opere di restauro e di risanamento per deviazione di acque stagnanti nel terreno, venne tornato a forma artistica e decorosa il santuarietto che, presso la chiesa parrocchiale di S. M. della Fontana, ricorda l'origine e la relativa denominazione, pia e religiosa, di quella località nel secolo XV. — (*Cittadino di Lodi* 2. X. 1930 p. 8).

Il Rev. Parroco D. Giuseppe Martorini ha anche pubblicato un opuscolo riassuntivo la storia dell'Oratorio. Questo, tanto nel quadro della Madonna, quanto negli stucchi adornanti il piccolo presbiterio, ricorda gli albori del nostro Risorgimento: i dipinti del portico a due campate stante innanzi all'Oratorio, hanno dei meriti non trascurabili e buoni dell'arte pittorica e decorativa dei secoli XVI a XVII.

La Canottieri Adda — Con affluenza di sportivi e di scelto pubblico, questa nostra Associazione, sorta nel 1891 ed eretta in Ente Morale con R Decreto 12 Agosto 1915, nel pomeriggio della domenica 14 Settembre p. p., inaugurò il proprio nuovo chalet in sponda sinistra dell'Adda.

L'edificio è dotato di tutte le comodità e su nella grande sala superiore, in lunga vetrina, contiene i molti e ricchi premi, coppe, corone, statue, medaglie ecc., vinti alle diverse gare alle quali ha tanto onorevolmente partecipato.

Il nuovo chalet venne benedetto da Monsig. Comizzoli; parlarono applauditi il presidente D.^r Gino Bocconi, al quale la Federazione di Canotaggio consegnò un diploma ed una medaglia d'argento per la Società segno di riconosciuta alta benemeranza, Monsignor Comizzoli, l'Avv. Gino Cesaris e il Segretario della Federazione suddetta.

Vennero inaugurate, col solito lieto rito dello champagne, tre nuove imbarcazioni.

BIBLIOGRAFIA

ORDONÒ DE ROSALES CIGALINI, Ramiro

Le famiglie Ordonò de Rosales, Cigalini, Della Torre di Rezzonico. — Milano, 1928, di p. 357 con molte ill. e alberi gen. - L. 150 - in fol.

Superbo volume, non per vacui vantî dell'A., che vi ritesse anzi, con severa copia di documenti, la storia della sua casa (nobilissima soprattutto per gli alti uffici tenuti), ma per la veste tipografica eminente e per la sontuosità delle riproduzioni.

Interessa la storia spagnola, l'italiana in genere, e la lombarda in particolare:

Per quella del Lodigiano, — dopo la monografia in 2 volumi del Curti-Pasini sui Patigno, congiunti dei Rosales, — ricordiamo:

15. 3. 1650 — Il Cons. Gen. di Lodi conferisce la cittadinanza della Città a Matteo Francesco II, magistrato valente, di cui già l'*Archivio* nostro parlò; è riprodotto il documento (XV, p. 65).
2. 12. 1677 — Baldassare è nominato sovrintendente generale alle milizie di Gera d'Adda.
23. 6. 1696 — Lo stesso è proclamato dal sancolombanese Frate Baldassare Caldera, Custode Generale del SS. Sepolcro, Protettore Universale, Avvocato e Difensore di Terra Santa (1).

(1) Del Caldera il Curti-Pasini stese una breve biografia; è riprodotta in fac-simile (col privilegio) la firma di lui dal Rosales.

10. 1. 1860 — Attestato della Campagna d'Italia del 1859, rilasciato al M^{se} Don Luigi (n. 1837 † 1901) dal Reggimento Cavalleggeri Monferrato di stanza a Lodi.

25. 2. 1676 — Testamento del M^{se} Matteo Francesco Rosales; ricorda beni in Paullo (lodigiano) disponendo di un legato a favore del suo secondogenito Melchiorre Lesmes, mediante le due possessioni dette l'una di Cassago (763 pertiche), l'altra la Bentivoglia (pert. 262); furono affittate nel 1734 dal M^{se} Sen. Diego, la I per l'annuo canone di L. 3040, la II di L. 852.

Potesse ogni casata avere un'intelligente e appassionato storiografo come questo!

L. PULCI - dal « **Morgante** » - Episodi scelti con introduzione e note di ANTONIO MARENDUZZO (C. Signorelli - Milano).

Nella nobile fatica intrapresa dall'egr. Preside del nostro Istituto Tecnico, al fine di rendere accessibile e gradevole ai giovani la lettura dei grandi classici italiani, è venuta la volta del « *Morgante Maggiore* » di quel fiorentino, spirito bizzarro, che la protezione di Lucrezia Tornabuoni non valse a salvare dai malanni di una esistenza tanto travagliata da formare uno stridente contrasto con la vena giocosa che scorre nelle pagine del lungo poema.

Anche a questo volume il prof. Marenduzzo fa precedere una introduzione che riassume in forma limpida e piana la vita e le opere del Pulci. - Gli episodi sono collegati da una succinta narrativa, e illustrati con note filologiche, intese sopra tutto a dichiarare i modi di dire

prettamente fiorentini sparsi a larga mano nelle vivacissime ottave.

Le Georgiche di Virgilio tradotte da BERNARDO TRENTO. - Prefazione e note di ANTONIO MARENDUZZO (A. Vallardi - Milano).

Ecco un'altra benemerenza acquistatasi dall'infaticabile prof. Marenduzzo in occasione della celebrazione virgiliana: il ritorno alla luce di una versione, ingiustamente dimenticata, della più perfetta tra le opere del poeta mantovano, dovuta a Bernardo Trento, istriano (1743 - 1836).

Ognuno sa quanto sia ardua impresa tradurre le Georgiche, e come nessuno tra coloro che vi si accinsero possa vantarsi di averla compiutamente assolta.

Il Marenduzzo, dopo aver passato in obiettiva rassegna critica le versioni più note, pone in rilievo i pregi non comuni che si riscontrano in quella del Trento, senza tuttavia esagerarne il valore. Il Trento si studiò « di ritrarre con la maggior possibile fedeltà il pensiero e il colorito dell'originale ». E pur essendo meno artista e meno poeta di altri traduttori, curò scrupolosamente il vero valore della frase virgiliana ». - Notevoli in lui, oltre la fedeltà al testo, i pregi della lingua e dello stile, l'armonia del verso e la sicurezza della forma.

Il volumetto è arricchito dagli argomenti premessi a ciascun libro, da note dirette sopra tutto a utili confronti tra il testo originale e la traduzione, e da illustrazioni tratte da antichi codici.

G. FÈ.

PROF. GIORGIO BONFIGLIOLI — I **Buffoni**.

Sono « noterelle storiche » che l'eg. professore in lettere del nostro Liceo, ha scritto per la Rivista studentesca: « *La Fiamma* » dell'Ottobre p. p.

Le noterelle sono bene scelte e fatte: interessano i lettori della « Fiamma » ed anche quanti altri potranno gettarvi sopra un occhio; perciò, insieme ai giovani studenti compilatori della Rivista, anche noi ne siamo grati allo studioso Professore.

Anzi poichè Egli ce ne dà l'occasione, è da richiamare quanto, in merito ad un *nano* e *buffone* di molta fama, *Santino*, venne detto dal Prof. Catalano nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (1926) e noi abbiamo commentato in un articolo apparso nell' *Unione* dell'11-XI-1926 per indagare — sulle risultanze degli scrittori delle cose nostre di quel tempo — se « il più bel nano che mai si fosse veduto » che « la Corte e il Duca tenevano caro perchè « aveva sempre il sacco pieno di esilaranti novelle », era « di spirito arguto e sempre di buon umore » — sia davvero venuto a Lodi con mons. De Palizi che « lo voleva condurre a Lodi per poi menarlo alla Regina di Francia ».

Il bel nano ed arguto buffone rimase — dice il Catalano — alla corte di Ferrara tra il 1512 e il 1519; fu spedito a rallegrare la corte dei Gonzaga, dove deve avere dimorato in quella parte del palazzo ducale che ne è una curiosa caratteristica e viene chiamata « l'appartamento dei Nani ». Al ritorno a Ferrara gli furono fatte assai feste.

Alla corte di Ferrara il « Santino » fu conosciuto per più anni dall'Ariosto che lo ricordò nominatamente nei versi della Lena.

Scuola Superiore di Radiotecnica — Presso l' *Istituto Radiotecnico* — Milano, Via Cappuccio 2 — giorni addietro, si ripresero, alle ore 10.30, le conferenze della *Scuola Superiore di radiotecnica* di perfezionamento

per laureati ingegneri, dottori in fisica laureati e laureandi e per Ufficiali delle Armi Tecniche.

Chi intendesse dedicarsi all'insegnamento radiotecnico dovrà tenere una lezione teorico-sperimentale agli studenti della *Sezione Professionale* dell'Istituto Radiotecnico.

Le conferenze teorico-sperimentali si terranno la sera del giovedì ed il mattino della domenica, e termineranno il 15 giugno 1931.

Ai vari Corsi professionali tenuti lo scorso anno da distinti specialisti radiotecnici, si aggiunge quest'anno un corso completo teorico-sperimentale sulla *televisione*.

Per schiarimenti e programmi chiedere in via Cappuccio 2 — Milano.

PROSIO PROF. D.^r PIETRO — **Elementi di fisica e chimica per la 2^a classe comune delle Scuole secondarie e d'avviamento al lavoro.** — Milano, Ant. Vallardi 1930.

È un libro che al merito d'una trattazione chiara e semplice delle leggi fondamentali di scienza fisica e chimica unisce quello di una pratica utilità per chiunque abbia bisogno di richiamarsi alla precisa conoscenza di tali leggi. Il libro dà nozione anche delle ultime scoperte ed invenzioni. — Felicitazioni vive all'Autore.

A. BESOZZI - V. A. MARTINI — **La Jugoslavia e la pace Europea.** Milano Soc. Ed. Unitas. 1930.

Il sig. Paolo Gelmini, fiduciario del Comitato Nazionale Dalmazia in Lodi, ci ha favorita copia di quest'opera interessante e di molta attualità. La scorremmo con attenzione assai, seguendo gli autori nella loro esposizione storica circa il formarsi di questo nuovo regno, la Jugoslavia, ingrandimento quadruplicato di quella Serbia che

fu causa della guerra 1914-18: evidenti le prospettive per la minaccia di nuove agitazioni pericolose per la pace Europea; infine notevole la *Conclusion* a cui si vorrebbe addivenire da parte dei padroni di Belgrado e che gli Italiani non possono trascurare.

Gli Autori affermano che la Massoneria vorrebbe fare di Belgrado un centro di azione contro l'Italia; la Jugoslavia è una forzata unione, un groviglio di state-relli contrastanti alle imposizioni di Belgrado, sicchè il vulcano Balcanico potrebbe ridestarsi: ed allora?

Facciamo bene chiare le idee; da parte nostra nessuna imprudenza od iattanza: il Governo saprà difendere le ragioni nostre: « una nazione di 42 milioni di uomini, « salda nella sua fede, disciplinata nella sua marcia, deve « pure valere qualchecosa nella politica mondiale ».

Il libro merita larga diffusione.

AVV. CARLO SCOTTI — La protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia nel campo giuridico e sociale — Roma, Garroni 1930 - VIII.

Con questo studio, che già apparve sul Bollettino « *Maternità ed Infanzia* », il generoso e benefico nostro Concittadino dimostra come l'Opera dell'Assistenza per la Maternità e l'Infanzia, uscendo dal limitato campo igienico-sanitario, deve estendersi ad altro più vasto, e cioè alla protezione legale ed all'assistenza sociale delle madri e dei minorenni.

Lo Scotti, fin dal 1924, ha istituita, presso la Congregazione di Carità di Roma, una apposita Opera Pia, il cui scopo è: ricevere gli abbandonati, gli illegittimi, i bisognosi di cura e d'assistenza perchè sia loro provveduto e perchè le funzioni della maternità si compiano senza pregiudizio alla salute della madre e del bambino.

Se anche fosse vero, dice lo Scotti, che tante provvidenze possano talora favorire i liberi amori, le illecite unioni ed i facili abbandoni della famiglia e della prole, in omaggio alla massima: « adducere inconueniens non est solvere argumentum », devesi pensare alla innocenza delle vittime che reclamano giustamente una protezione.

Progredendo la legislazione sociale, si dovrà arrivare all'applicazione di provvedimenti disciplinari, a punizioni per i genitori noncuranti dei loro doveri, sciuponi, dediti al vizio ed al vino, disordinati nelle loro cose di casa e di famiglia, quando non sia di peggio.

Anche in ciò pensiamo di avere il consenso dell'Eg. Avv. Comm. C. Scotti.

MONS. D. ANGELO BRAMINI — **Un'oasi dello spirito, ossia « Studio critico storico intorno al Santuario della Madonna di S. Salvatore in Casalpusterlengo** — *Casalpusterlengo, Tip. Gambarini. 1930.*

È un bel volume di 286 pagine, con molte nitide illustrazioni, nel quale Mons. Bramini — sulla base di documenti e di memorie da lui pazientemente e con molta diligenza raccolte negli Archivi del luogo, dello Stato, della Biblioteca nostra Comunale, della Ven. Curia Vescovile, discussi e interpretati con sagacia — ha scritto la storia del Santuario della Madonna di Casalpusterlengo, ed un po' anche quella del Borgo, completando così le altre che precedentemente ci furono date dal Molti e dal Sac. Prof. L. Alemanni di indimenticabile e cara memoria.

All'accurato scrittore le nostre vive felicitazioni ed i ringraziamenti per gli accenni che quà e colà ha voluto fare benevolmente al contributo nostro personale e di questo *Archivio Storico*.

VITTORIO BEONIO BROCCIERI — 1. *Saggi critici di storia delle dottrine politiche*. Bologna, Cappelli, 1931.

— 2. *Profilo di Federico Nietzsche*. Roma. A. Formiggini.

— 3. *E. Burke — Riflessioni sulla Rivoluzione Francese* — Bologna, Cappelli, 1930.

— 4. *Osservazioni sul concetto di legalità e giustizia*.

Queste pubblicazioni sono prova della attività grande di questo dotto nostro Concittadino, professore incaricato di Storia delle Dottrine Politiche nella R. Università di Pavia. Egli studia, insegna, scrive libri, in giornali, riviste scientifiche; si cimenta anche in viaggi sino alle lontane terre polari, che ha poi descritte nel suo bel libro « *L'Islanda* » (1).

La strettezza del tempo e dello spazio ci impedisce di scendere ad esame, anche breve, delle suindicate singole opere.

Siamo con l'Autore nel pensare che Milton abbia « ammesso che l'umanità sia guidata da una provvidenza redentrice...; bisogna pur richiamare il « *Deus sanabiles fecit nationes* ».

Riguardo all'Hobbes riteniamo che non solo « non abbia avuto coscienza esatta di certi grandi fatti storici e sia stato tormentato da contrasto di direzioni e da profonde antinomie »; ma che anche nelle sue opere « si contengono idee errate e contrarie alle dottrine cattoliche ».

Unione Bancaria Nazionale — *Rendiconto Esercizio 1929 (XIV)*.

Questa fiorente Banca, che da due anni tiene una bella sede anche in Lodi, in piazza della Vittoria, con

(1) *Archivio Storico Lodig.* 1930 pag. 100.

succursale a Codogno, ed agenzie a Casalpusterlengo, S. Angelo Lodigiano e Senna Lodigiana, ci ha favorito copia del Rendiconto per l'anno 1929 (XIV esercizio).

Rileviamo con piacere che questo Istituto, se ha aumentato il capitale sociale da 18 a 32 milioni, ha conseguito un utile di L. 3.732.444, delle quali L. 2,732.444 furono mandati a riserve.

Per la storia nostra va rilevato che nell'assemblea del 1929 venne deliberata la assunzione dei Magazzini Generali di Lodi.

Auguri di costante prosperità.

MESTI RICORDI

Monsignor PIETRO TRABATTONI

Colla morte (14 Settembre p. p.) di questo pio Sacerdote, scomparve una delle figure più venerande, stimate ed amate del clero lodigiano.

Nacque ad Iseo il 26 Febbraio 1848 da Gaetano e Teresa Bersani Dossena: per ciò, per via di madre, era nipote di quell'altra illustre figura di sacerdote, di scrittore e di vescovo, che fu Monsig. Angelo Bersani Dossena, vescovo coadiutore negli ultimi anni di vita del vescovo nostro Monsig. Domenico Gelmini.

A nove anni circa, in otto giorni, perdettero i genitori: venne raccolto, coi fratelli e sorelle, dagli zii e dai nonni di Lodi (famiglia Bersani).

Ordinato prete il 29 Agosto 1870, nel settembre andò cappellano a S. Francesco di Maleo, presso la chiesa del soppresso convento francescano nel quale era una buona e ricca biblioteca.

Nel 1884 la S. Sede lo nominò arciprete della chiesa parrocchiale di Maleo dove lavorò attivissimamente, in molteplici forme, religiose e civili, sino al 1 Febbraio 1929, poichè il 4 Gennaio, per motivi di salute, aveva rinunciato.

Voleva ritirarsi in Lodi; ma le Autorità ed il popolo di Maleo fecero vive efficaci istanze perchè il venerando pastore rimanesse ancora in luogo: il 19 Ottobre 1929 Monsig. Trabattoni si portava a vivere, nella preghiera e nell'affetto riconoscente de' suoi fedeli, nel Ricovero dei Vecchi da lui fondato nel 1900 e per tanta parte da lui costantemente mantenuto.

Nel 1916 (6 Apr.) fu nominato Prelato Domestico di S. S.

Il 20 Agosto di quest'anno celebrò il 60° anno di sacerdozio; dalla grotta della Madonna prospiciente la pubblica piazza parlò ancora una volta al suo popolo: fu l'ultima.

I suoi funebri furono imponentissimi per concorso di popolo e di clero della Diocesi di Lodi e di altre città; per intervento di Autorità e di Rappresentanze civili e religiose.

Il carattere, il valore dell'Uomo è così, felicemente, delineato dal giornale *Il Cittadino*: « Nella sua lunga vita, per la intraprendenza del suo zelo pronto ad accendersi all'affacciarsi di una santa impresa »; fermo, risoluto, attivamente spedito « nell'arrivare al buon fine » nel migliore modo possibile « e senza badare a sacrifici; facile all'entusiasmo per l'azione buona svolta da altri » — a prova di che ricordiamo l'affettuoso abbraccio datoci la sera di una laboriosa campale giornata per la difesa della verità oltraggiata —; ebbe parecchi frequenti contatti con autorevoli persone di ogni campo. Di qui, at-

torno a Lui, una rete larga di amicizie cordiali, incontrate e conservate sempre con immutato affetto a motivo del suo saper fare e della nobile generosità di animo.

Allo zelo del Trabattoni, oltre alle predicazioni in molteplici ed importanti S. Missioni, si deve principalmente l'Istituzione del Ricovero per i poveri vecchi, il sontuoso ed artistico restauro della chiesa parrocchiale, la rivendica di alcuni legati, la Casa del Popolo, l'Oratorio Maschile e Femminile, la Scuola Musicale e la fondazione di parecchie altre istituzioni a carattere religioso e benefico. — (*Cittadino di Lodi 25 Settembre 1930*).

Alla memoria del pio e zelante sacerdote, dell'uomo soave e forte che riscosse tanta ammirazione ed affetto, volentieri dedichiamo queste nostre parole, certi che anche di lassù ci continuerà l'affetto che ci dimostrò in vita quaggiù.



A pochi mesi dalla perdita della moglie Sig. Elena Aletto, il 16 dic. 1930 moriva in Lodi il Tenente **Ferrari Giuseppe**, uno dei 5 superstiti della Società Reduci dalle Patrie Battaglie.

Contava 83 anni; ma aveva ancora imponente la figura.

Partecipò alla battaglia del 1866 nel II Reggimento Volontari di Garibaldi.

Maresciallo d'alloggio dei RR. Carabinieri, con Dec. 3. III. 1903 fu promosso Tenente.

Ai figli D.^r Vittorio ed Italo, prof. Edvige ed Emma col marito prof. Giorgio Nicodemi Soprintendente ai Musei del Castello Sforzesco di Milano, le nostre condoglianze e l'assicurazione di una costante memoria.

*
**

A soli 57 anni di vita, il 5 Luglio 1930 moriva l'**Avv. Mario Salvalaglio**, al quale ci legò la stessa professione legale ed il pensiero di parecchie battaglie elettorali insieme combattute.

Diresse per alcun tempo il giornale cittadino *Il Fanfulla*.

Per più anni fu Presidente del Consiglio dei Sordomuti.

Mite di carattere e valente nella professione sua legale, era generalmente ben voluto.

Anche sulla coltrice posò il Cristo Redentore, e perciò speriamo rivederlo un giorno in più fulgida luce.

Avv. GIOV. BARONI.

C A M B I

Pervennero in cambio i seguenti periodici:

- Archeografo Triestino — Trieste.
- Accademia Roveretana Agitati — Rovereto.
- L'Angelo della Famiglia — S. Angelo Lodigiano.
- Archivio Storico Lombardo — Milano.
- Ansaldo — Genova — Cornigliano.
- Archiginnasio — Bologna.
- Archivio Veneto — Venezia.
- Archivio Storico Sicilia Orientale — Catania.
- Archivium Franciscanum — Firenze.
- Atti e Memorie R. Accademia Virgiliana — Mantova.
- Atti e Memorie R. Deputaz. Storia Patria Prov. Modenesi — Modena.
- Atti e Memorie R. Deputaz. Storia Patria Romagna — Bologna.

Bollettino Soc. Piemontese Archeologia Belle Arti —
Torino.

Bollettino Storico Piacentino — Piacenza.

Bergomum: Bollettino Civ. Bibliot. — Bergamo.

Atti Deputaz. di Storia Patria per le Marche — Ancona.

Bollettino Storico Bibliografico Subalpino — Torino.

Bollettino Circolo Numismatico Napoletano -- Napoli.

Bollettino Pubblicazioni Italiane — Bibliot. Naz. Fi-
renze.

Bollettino Storico Lucchese — Lucca.

Bollettino Storico Prov. Novara — Novara.

Bollettino Storico Svizzera Italiana — Bellinzona.

Brescia — Brescia.

Bullettino Senese di Storia Patria — Siena.

Bullettino Storico Pistoiese — Pistoia.

Commentari Ateneo — Brescia.

Cremona — Cremona.

Cittadino di Lodi — Lodi.

Diocesi di S. Bassiano — Lodi.

Il Diritto del Lavoro — Roma.

Rassegna Gallaratese di Storia ed Arte — Gallarate.

La Fiamma — Lodi.

Illustrazione Camuna — Breno.

Istitut. Bibliog. Italiano — Firenze.

Latte e Latticini — Lodi.

La Lombardia nel Risorgimento — Milano.

Ospedale Maggiore — Milano.

Pagine della Dante — Roma.

Palestina — Roma.

Rassegna Numismatica — Roma.

Rassegna Storica Risorgimento — Roma.

Rendiconti R. Accademia Naz. Lincei — Roma.

Rivista delle Colonie — Roma.

Regno di Cristo — Roma.

Rivista Dalmatica — Zara.

Società Storico Comense — Como.

Salsomaggiore Termale — Salsomaggiore.

Rivista Filatelica — Milano.

Strenna Piacentina — Piacenza.

Terra Santa — Gerusalemme.

Torino — Torino.

Studi Trentini — Trento.

La Voce del Prevosto — Gradella.

Le Vie d'Italia — Milano.

Le Vie d'Oriente — Milano.

Popolo di Lodi — Lodi.

NEL CINQUANTESIMO ANNO DI VITA

1881-1931

Nel prossimo anno si compiranno i 50 anni di pubblicazione di questo Periodico, incominciatosi a pubblicare nel 1882, ad opera del Sac. Cav. D. Andrea Timolati, continuato poi dal 1894 al 1926 dal M.^o Cav. Giovanni Agnelli ed indi dal sottoscritto.

Fu un lavoro modesto ma continuo, nel quale molte generose dotte persone, per amore di studio e del patrio luogo, ci furono e ci sono di aiuto nel raccogliere ed illustrare fatti e luoghi della vita cittadina e del Lodigiano Territorio.

A queste, ai fedeli Abbonati ed ai pazienti bravi tipografi, ai Confratelli che collo scambio dei Loro Periodici ci diedero e ci danno il conforto del loro autorevole appoggio e il lume dei loro studi, vada l'assicurazione d'una sentita grande riconoscenza, convinti che, nello scrivere su queste pagine, rendiamo noi pure un servizio, per quanto modesto, alla causa della Scienza e della Patria.

Speriamo di potere ricordare la lieta ricorrenza con qualche utile pubblicazione.

Lodi 22 Dicembre 1930 - IX.

IL DIRETTORE

AVV. GIOV. BARONI,